

NOVEMBRE 2022



RIVISTA MARITTIMA

MENSILE DELLA MARINA MILITARE DAL 1868

SPED. IN ABB. POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. L. 46/2004) ART. 1 (COMMA 1) - PERIODICO MENSILE € 6,00

La geoeconomia del Mar Nero

Massimo Franchi

La questione degli stretti turchi dall'antichità a oggi

Rodolfo Bastianelli



9 770356 984002 20010



NOVITÀ EDITORIALI



Acquistabili su
amazon.it/marinamilitare
ufficiostorico@marina.difesa.it



Sommario

IL SUPPLEMENTO PER GLI ABBONATI



Enrico Cernuschi

A colpi di cannone
Tomo II
"Il Mediterraneo centro
del mondo, luglio 1941 -
maggio 1945"

QUESTO MESE
CON LA RIVISTA MARITTIMA

PANORAMICA TECNICO-PROFESSIONALE

58 Il ciclo della Guerra: alcune note e riflessioni
Mario Rino Mè

70 Il terrorismo internazionale all'inizio del XXI Secolo
Laura Quadarella Sanfelice di Monteforte



78 Le aree marine protette quale soggetto di diritto?
Una nuova prospettiva nella tutela del mare
Nicolò Carnimeo

PRIMO PIANO

8 La geoeconomia del Mar Nero
Massimo Franchi



16 La questione degli stretti turchi dall'antichità a oggi
Rodolfo Bastianelli

26 Dal conflitto mondiale alla Guerra civile russa.
La Regia Marina e il Mar Nero nel 1919
Alessandro Vagnini



36 Bisanzio e il Mar Nero
Danilo Ceccarelli Morolli

46 La guerra in Ucraina e l'OSCE, un'occasione
mancata?
Enrico Magnani

STORIA E CULTURA MILITARE

86 I solitari degli oceani
Enrico Cernuschi



RUBRICHE

- 102** Focus diplomatico
- 106** Osservatorio internazionale
- 114** Marine Militari
- 122** Marittimità
- 126** Che cosa scrivono gli altri
- 130** Recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA

MENSILE DELLA MARINA MILITARE DAL 1868

PROPRIETARIO



MINISTERO
DELLA DIFESA

EDITORE DIFESA SERVIZI SPA

UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Taormina, 4 - 00135 Roma

Tel. +39 06 36807248-54

Fax +39 06 36807249

rivistamarittima@marina.difesa.it

www.marina.difesa.it/media-cultura/editoria/marivista/Pagine/Rivista_Home.aspx

DIRETTORE RESPONSABILE

Capitano di vascello Daniele Sapienza

CAPO REDATTORE

Capitano di fregata Gino Lanzara

REDAZIONE

Capitano di corvetta Danilo Ceccarelli Morolli

Sottotenente di vascello Margherita D'Ambrosio

Guardiamarina Giorgio Carosella

Sottocapo Scelto Luigi Di Russo

Tel. + 39 06 36807254

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Primo luogotenente Riccardo Gonizzi

Addetto amministrativo Gaetano Lanzo

UFFICIO ABBONAMENTI E SERVIZIO CLIENTI

Primo luogotenente Carmelo Sciortino

Tel. + 39 06 36807251/12

rivista.abbonamenti@marina.difesa.it

SEGRETERIA AMMINISTRATIVA

Tel. + 39 06 36807257

REGISTRAZIONE TRIBUNALE CIVILE DI ROMA

N. 267 - 31 luglio 1948

Codice fiscale 80234970582

Partita IVA 02135411003

ISSN 0035-6964

FOTOLITO E STAMPA

STR PRESS Srl

Piazza Cola di Rienzo, 85 - 00192 Roma

Tel. + 39 06 36004142 - info@essetr.it

COMITATO SCIENTIFICO DELLA RIVISTA MARITTIMA

Prof. Antonello **BIAGINI**, Ambasciatore Paolo **CASARDI**

Prof. Danilo **CECCARELLI MOROLLI**, Prof. Piero **CIMBOLLI SPAGNESI**

Prof. Massimo **DE LEONARDIS**,

Prof. Marco **GEMIGNANI**,

A.S. (ris) Ferdinando **SANFELICE DI MONTEFORTE**

COMITATO EDITORIALE DELLA RIVISTA MARITTIMA

C.A. (aus) Gianluca **BUCCILLI**, Prof. Avv. Simone **BUDELLI**,

A.S. (ris) Roberto **CAMERINI**, C.A. (ris) Francesco **CHIAPPETTA**,

C.A. (ris) Michele **COSENTINO**, C.V. (ris) Sergio **MURA**,

Prof.ssa Fiammetta **SALMONI**, Prof.ssa Margherita **SCOGNAMIGLIO**,

Prof. Tommaso **VALENTINI**, Prof. Avv. Alessandro **ZAMPONE**

Gli articoli sono soggetti a peer review double blind



IN COPERTINA: Foto raffigurante lo stretto strategico del Bosforo.

NOVEMBRE 2022 - anno CLIV

HANNO COLLABORATO:

Dottor Massimo Franchi

Dottor Rodolfo Bastianelli

Professor Alessandro Vagnini

Professor Danilo Ceccarelli Morolli

Dottor Enrico Magnani

Ammiraglio di squadra (ris) Mario Rino Mè

Professoressa Laura Quadarella

Sanfelice di Monteforte

Professor Nicolò Carnimeo

Dottor Enrico Cernuschi

Ambasciatore Paolo Casardi,

Circolo di Studi Diplomatici

Contrammiraglio (ris) Michele Cosentino

Contrammiraglio (ris) Andrea Mucedola

Contrammiraglio (ris) Ezio Ferrante

Capitano di fregata Sergio Mura

Dottor Lorenzo Vita

Rivista Marittima Novembre 2022

Editoriale

Nell'ambito del Mediterraneo Allargato (1), il Mar Nero costituisce storicamente il primo punto di «estensione», strategicamente rilevante, rappresentando altresì — pressoché da sempre — una vera e propria area a sé stante d'interesse geopolitico. In breve il Mar Nero, è bene anticiparlo subito, è una vera e propria «area marittima di confronto», estremamente rilevante nell'ambito degli equilibri internazionali. Lo è stato in passato, come vedremo meglio tra poco, e continua a esserlo, come le odierne vicende russo-ucraine dimostrano. Un altro esempio recente di area marittima di confronto (o di contesa) è quella medio-orientale (Mar Rosso-Golfo di Aden-Mar Arabico-Golfo Persico), anch'essa parte nevralgica del Mediterraneo Allargato. Quest'area è diventata strategicamente rilevante nell'ambito degli equilibri internazionali in seguito all'apertura del Canale di Suez, il 17 novembre 1869, coi correlati, importanti traffici. Attraverso l'apertura del Canale di Suez, inoltre, il Mediterraneo riconquistò l'importanza strategica persa nel XVI e XVII secolo a causa dell'apertura delle rotte oltre il Capo di Buona Speranza e verso le Americhe. Un altro caso importante è il Mediterraneo Artico, anch'esso concettualmente all'interno del Mediterraneo Allargato e che sta diventando sempre più un'area marittima di contesa, essendo strategicamente rilevante nell'ambito degli equilibri internazionali a causa di una futura «rotta del nord» (2) che si verrebbe a creare in seguito allo scioglimento delle calotte ghiacciate, per tacere delle risorse in esso contenute. Un ulteriore, recente esempio è quello dell'area marittima di confronto del Golfo di Guinea, anch'essa parte del Mediterraneo Allargato, dove la pirateria è una nuova minaccia costante. Ma come possiamo definire un'area marittima di contesa? In che modo essa si caratterizza a livello geopolitico? Mirko Mussetti, nel suo recente volume spiega con lucidità in cosa consistono le «linee rosse» e le «amity lines». In sintesi, le linee rosse sono quei confini — reali o virtuali — ritenuti invalicabili in maniera unilaterale dalla potenza dominante. Superare tali confini con misure strategiche economiche o culturali e, perfino, sociali costituisce, di per sé, una

SEGUE A PAGINA 4





minaccia che può essere considerata un atto ostile. Secondo l'autore: «... esse non sono la rappresentazione di confini geografici internazionalmente riconosciuti, bensì di frontiere geopolitiche unilateralmente imposte», tuttavia, «violare consapevolmente una linea rossa — dichiarata o manifesta — è una responsabilità politica grave che, nella migliore delle ipotesi, ingenera una reazione reciproca e simmetrica, ma che nella peggiore può portare addirittura a una guerra convenzionale». A titolo d'esempio possiamo citare, per la Russia, la linea rossa congiungente Kaliningrad (già Königsberg, Prussia orientale e patria di Kant, ora exclave russa tra la Polonia e la Lituania con accesso al mar Baltico, di cui è uno dei maggiori porti); Kiev (Ucraina) e la Crimea. Al contrario, le amity lines sono sostanzialmente linee rosse condivise, ovvero dei limiti, o confini, reciprocamente riconosciuti. In tal senso gli attori che si confrontano, in base ad accordi espliciti o segreti, delimitano le rispettive sfere di influenza a livello politico, economico, culturale e sociale. Le amity lines non sono espressioni di sincera amicizia, ma di una convenienza reciproca e calcolata. È evidente come tali confini, reali o virtuali e riconosciuti o meno, non possono che essere confini eminentemente terrestri comprendenti, talvolta, anche segmenti marittimi limitati (come nel caso degli stretti, o choke points). Tanto premesso, con le «aree marittime di contesa» si intendono quelle aree marittime geografiche che in ragione di accadimenti politici, militari, economici, energetici, ambientali e sociali hanno acquisito rilevanza strategica (alcune la posseggono da sempre, come il mar Mediterraneo) ai fini delle relazioni e della competizione internazionale. Le aree marittime di contesa possono essere più o meno estese e inglobare, o meno, passaggi obbligati come stretti e canali navigabili. In ogni caso le aree marittime di contesa, trattandosi di zone di mare, sono più difficili da controllare e delimitare secondo confini o linee prestabilite, anche se un tentativo in tal senso è in atto, specialmente nel Mediterraneo, dove si assiste a dichiarazioni unilaterali delle rispettive Zone Economiche Esclusive, ma anche nel Mar Cinese da parte della Cina attraverso il fenomeno denominato «territorializzazione» dell'alto mare. Da un punto di vista geopolitico le aree marittime di contesa sono quelle aree dove i paesi rivieraschi interessati intendono esercitare il Potere Marittimo nella difesa di quelli che ritengono essere i propri interessi vitali. I paesi interessati sono, ovviamente, quelli che posseggono uno sbocco al mare con i relativi porti e installazioni, una flotta (militare e mercantile) e, in generale, la capacità di esercitare un credibile ed efficace Potere Marittimo. Non necessariamente i paesi interessati debbono esser confinanti con l'area marittima di contesa, come invece è naturale per gli Stati che si affacciano lungo le linee rosse o le amity lines. In ogni caso, per rifarsi sempre a Mussetti, si tratta della storica contesa della terra contro il mare e, ora, anche contro lo spazio. Ambiti dove la competizione



geopolitica si svolge, e si è sempre svolta, tra potenze che privilegiano la preponderanza di «terra» o di «mare» o, ancora, «ibride» (3), intendendo con quest'ultima definizione: «Le nazioni che intendono affermarsi sia su una vasta porzione di entroterra sia sui mari contigui mediante un forte esercito e una rispettabile Marina». Per inciso, sempre secondo Mussetti, «La potenza ibrida può eccellere in ogni situazione, ma mai primeggiare in entrambe le dimensioni. Storicamente le potenze ibride sono delle costanti seconde e di rado hanno goduto di buona sorte geopolitica». Tornando al Mar Nero quale «area marittima di confronto», possiamo notare come già la guerra di Troia, cantata da Omero, e verosimilmente accaduta verso la fine dell'Età del Bronzo, potrebbe essere letta come un tentativo riuscito, da parte dei Greci, di iniziare a dominare non solo il mar Egeo, ma anche parte del Mar Nero. Il sogno greco fu poi infranto dall'espansione dell'impero persiano il quale, verso il 550 a.C., unificò tutto il Vicino Oriente per dominare — in condominio con gli elleni — non solo il mar Egeo ma anche il Mar Nero (nonché il mar Caspio). Con l'ascesa di Roma, diventa poi Impero e talassocrazia, sconfiggendo i Cartaginesi, l'area del Mar Nero diviene progressivamente sempre più romana. Infatti si deve ai successori di Augusto l'annessione della Tracia (corrispondente, in gran parte, all'attuale Romania e Bulgaria) e della Cappadocia (regione anatolica che a nord si affaccia sul Mar Nero). In altre parole, già nel I sec. d.C. gran parte del Mar Nero fu sotto il dominio navale romano, mentre con Traiano (98-116 d.C.) si ha il rafforzamento di tali confini con l'annessione all'impero dell'Armenia, della Mesopotamia e di parte dell'Arabia. Le province orientali dell'Impero passarono ovviamente de iure et de facto all'Impero Romano d'Oriente, ovvero sotto l'egida di Costantinopoli, città rifondata da Costantino; egli ne intuì le grandi potenzialità della piccola Bisanzio come futura capitale dell'Impero d'Oriente e, con essa, la proiezione geopolitica. La visione geostrategica e geoeconomica di Costantino fu confermata dai fatti successivi alla sua morte (337), poiché — come è noto — l'Impero Romano d'Oriente sopravvisse per ben mille anni, fino al 1453, a quello d'Occidente. Costantinopoli, ovviamente, influì sul Mar Nero per secoli fino all'avvento delle Repubbliche Marinare le quali, insediandosi nei commerci marittimi dell'Impero Romano d'Oriente, riuscirono con una sorta di «new economy», e con una raffinata diplomazia, a indebolire la compagine imperiale. Dal XII secolo, infatti, Venezia e Genova, ma anche Pisa e Amalfi erano più che presenti nel Mediterraneo Orientale, compreso il Mar Nero. La débâcle del 1204, ovvero il sacco di Costantinopoli da parte della IV Crociata, segnò il declino non solo dell'Impero Romano d'Oriente — il quale fu smembrato col conseguente instaurarsi del Regno Latino d'Oriente — ma anche la fine dell'egida bizantina sul Mar Nero, dove furono soprattutto i Genovesi a diventare gli attori principali



dell'area, installando le proprie basi fin nel Mare d'Azov. Successivamente, la caduta, il 30 maggio 1453, di Costantinopoli, ormai ridotta a una città-stato, segnò un nuovo assetto geopolitico del Vicino Oriente inglobato dai Turchi della Sublime Porta. Due secoli dopo la conquista di Costantinopoli, in seguito ai Trattati di Westfalia del 1648, tutto il Mar Nero meridionale finì sotto una stretta influenza ottomana. Quello che un tempo erano state le provincie romane diventarono così domini musulmani, dalla Bulgaria alla Bessarbia, e — grazie a precedenti acquisizioni (4) — anche il Mare d'Azov e la fascia costiera settentrionale passarono alla condizione di dominion della Sublime Porta. La vittoria di Lepanto (1571) segnò una pausa d'arresto dell'espansione ottomana in Europa, costringendo i turchi, in ragione del loro sistema economico e sociale, a espandersi sempre di più e rivolgersi verso Oriente. I numerosi trattati internazionali riguardanti l'impero ottomano rimodellano nei secoli i citati Dominion turchi. Dalla Pace di Carlowitz (1683-99) a quella di Losanna del 1923 passando, ovviamente, per il Congresso di Vienna del 1815, fu ridisegnata più volte la geopolitica della Turchia e, con essa, quella delle potenze europee. Proprio il conflitto Russo-Turco per la Crimea del 1853-56 appare, oggi, alla stregua di un momento di particolare rilievo. Fu allora che il Regno di Sardegna partecipò, con un'abile mossa diplomatica da parte del Primo ministro Camillo Benso Conte di Cavour, al c.d. «Concerto Europeo». L'origine di quel nuovo conflitto Russo-Turco partì dalla disputa tra la Russia zarista e la Francia per il controllo dei luoghi santi della cristianità in territorio ottomano. La Turchia fu costretta ad accettare le proposte francesi, ma ciò provocò, nel 1853, l'attacco da parte dei russi. L'Impero Britannico quindi si alleò alla Francia dichiarando guerra alla Russia (1854). Il motivo del coinvolgimento inglese era dovuto al timore che la tassalocrazia britannica nutrice nei confronti della Russia, ovvero di una sua espansione nel Mediterraneo. Anche l'Impero Austriaco intervenne, molto tardivamente, appoggiando le potenze occidentali in chiave anti-russa. Il Regno di Sardegna colse la palla al balzo per schierarsi al fianco dell'Inghilterra e della Francia e nel gennaio 1855 il Re di Sardegna dichiarò guerra alla Russia inviando un contingente in Crimea al comando del generale Alfonso La Marmora (5). Le truppe alleate occidentali assediaron Sebastopoli, massima base navale russa nel Mar Nero. Dopo numerose battaglie: Balaklava, Inkerman, la Cernaia, i Russi si ritirarono da Sebastopoli, con la conseguente perdita della guerra. Il Congresso di Parigi del 1856 ebbe come risultato per il Regno di Sardegna la creazione di basi favorevoli per un appoggio francese alla Seconda guerra di Indipendenza (1859). Ed ecco che il piccolo Regno Sabauda poté partecipare al Great Game europeo. Le operazioni navali congiunte anglo-francesi compiute nei Dardanelli a partire dal febbraio del 1915, costituiscono anch'esse un tentativo strategico (durato ben 10 mesi) compiuto, attraverso quella che possiamo definire come un'operazione anfibia complessa nel corso della



Prima guerra mondiale, per permettere a una forza da sbarco alleata di impossessarsi dello Stretto dei Dardanelli e bombardare la capitale turca, costringendo così la Sublime Porta ad abbandonare la Triplice alleanza. Nel corso della Seconda guerra mondiale l'avanzata tedesca nella penisola di Crimea nell'ambito dei combattimenti sul fronte orientale vide scontri molto cruenti tra le truppe della Wehrmacht, supportate da reparti dell'esercito rumeno, e la forte guarnigione dell'Armata Rossa asserragliata, ancora una volta, a Sebastopoli. La tenace difesa della guarnigione russa, la quale oppose forte resistenza fino all'ultimo venendo infine, conquistata, dal lato del mare, grazie anche all'apporto delle piccole unità della Regia Marina, uniche navi dell'Asse disponibili in quel settore, confermò l'importanza strategica (e sentimentale) della Crimea col titolo, per la capitale, di città eroina (6). Dunque il Mar Nero da sempre un'area marittima contesa al centro di interessi geostrategici e geoeconomici del massimo livello. La recente politica navale turca nota come Mavi Vatan («Patria Blu»), pone oggi Ankara in qualità di attore importante dei tre mari che la circondano (Mar Nero, Egeo e, più in generale, tutto il Mediterraneo Orientale) (7). Ma in questa stessa area ci sono anche gli interessi della Russia che dopo l'annessione della Crimea prima e le ostilità in corso contro l'Ucraina, determinano uno spostamento dell'asse di criticità verso Est, ponendo in stato di crisi non solo le Repubbliche Baltiche, ma anche la Romania e la Bulgaria. In questo complesso scenario, nel cui quadro non si scorge ancora una soluzione fattibile, questo numero della Rivista Marittima propone al lettore alcune riflessioni che partono, necessariamente, dalla visione storica in un'ottica di «geopolitica storica» (8) contemporanea.

NOTE

(1) P.P. Ramoino, *Fondamenti di strategia navale*, Roma 1999, p. 44.

(2) F. Sanfelice di Monteforte, *La rotta del Nord e quella del Sud: concorrenza o complementarità?*, in *Rivista Marittima*, settembre 2020, p. 6.

(3) *Ibidem*, p. 103.

(4) Ovvero quelle di Mehmed III tra il 1451 e il 1481 e poi quelle di Selim I tra il 1512 e il 1520.

(5) Alfonso La Marmora (Torino, 18 novembre 1804 - Firenze, 5 gennaio 1878): primo consigliere militare del presidente del Consiglio Cavour, nel 1855-56 guidò con successo il contingente piemontese nella guerra di Crimea e fu ministro della guerra durante la seconda guerra di indipendenza.

(6) Città eroina: titolo onorario conferito a dodici città e una città-fortezza (appunto Sebastopoli) dell'Unione Sovietica per il loro eroismo durante la Grande guerra patriottica del 1941-45. I combattimenti si protrassero a Sebastopoli, dal 30 ottobre 1941 al 4 luglio 1942. La città fu poi riconquistata dopo ulteriori, sanguinosi combattimenti, nel maggio 1944.

(7) Cfr. T. Marshall, *Il potere delle Mappe*, Milano 2021, ed. it., p. 242.

(8) Cfr. D. Ceccarelli Morolli, *Per una geopolitica del diritto dell'Impero Romano d'Oriente*, Roma 2020, pp. 15-19.


DANIELE SAPIENZA

Direttore della Rivista Marittima

La geoeconomia del Mar Nero

Massimo Franchi

Il Mar Nero è oggi una delle aree più calde del pianeta sulla quale agiscono stati rivieraschi, potenze esterne e multinazionali globali. Si tratta di un vero e proprio scacchiere geopolitico spesso guidato dall'economia e dagli accordi in essere tra le grandi imprese che producono interdipendenze tra le nazioni. Ogni problema derivante dal conflitto armato tra Ucraina e Russia, che perdura ormai dal lontano febbraio 2014, preoccupa costantemente il sistema internazionale e amplifica il ruolo del Mar Nero e delle sue coste dotate di porti mercantili e militari. Anche se molti stati hanno incrementato, nell'ultimo trentennio, il loro livello di influenza nell'area grazie al passaggio di infrastrutture strategiche e traffici commerciali, che hanno legato sempre di più il Mar Nero agli interessi politico-economici dell'Europa continentale, resta significativo il ruolo di equilibrio della Turchia nell'area.



Consigliere strategico per organizzazioni multinazionali. All'Università di Parma è membro del Laboratorio di Diritto del mercato e delle Nuove tecnologie (DiMeTech) ed è stato borsista di ricerca junior e senior, testimone e professore a contratto nel corso integrativo di Rischio Politico nella laurea magistrale FRIM. All'Università della Calabria è docente a contratto al Master di II livello in Intelligence e membro dell'Intelligence Lab. All'Università di Modena e Reggio Emilia è Senior Research Fellow al Dipartimento di Giurisprudenza. È docente presso la Fondazione ITS Tech&Food. Conferenziere per organizzazioni militari internazionali e di polizia economica è iscritto all'albo docenti della SNA presso la PCM per Management Pubblico e Innovazione Digitale. Direttore della Winter School di Geopolitica in onda su Stronature. È autore del libro «Riflessioni sul Management Responsabile», coautore dei libri «Guerra Economica» e «Investimenti diretti esteri e intelligence economica».

Introduzione

In ambito geopolitico l'attenzione globale è oggi indirizzata sul Mar Nero, una propaggine del mar Mediterraneo incuneata tra le coste anatoliche, balcaniche, russe e caucasiche. Durante la Guerra Fredda le comunicazioni tra il Mar Nero e il Mare Mediterraneo, attraverso il Bosforo e i Dardanelli, sono state monitorate con attenzione dalla Nato e anche dall'Italia (Martini, 1999). Lo stretto di Kerç collega questo mare, che dai Greci venne chiamato prima «mare inospitale» e dopo la colonizzazione delle coste «mare ospitale», al Mar d'Azov, considerato oggi dai russi un mare interno.

Si tratta di un'area ricca di scali portuali alcuni dei quali divenuti oggi noti: Odessa, Costanza, Sebastopoli, Novorossijsk e Trebisonda. Accanto a essi, nel 1992 venne completato lo strategico canale navigabile Danubio-Mar Nero (1), parte della via navigabile europea che collega Costanza a Rotterdam e che consente l'allacciamento, tramite due bracci, tra la città di Cernavodă, bagnata dal Danubio e le città costiere di Năvodari e Costanza. Questo collegamento tra Mare del Nord e Mar Nero, nato per servire direttamente il cuore produttivo tedesco ed in diretta competizione con il trasporto via treno, ha dato notevole spinta ai traffici

commerciali legando sempre di più il Mar Nero agli interessi politico-economici europei ed in particolare a quelli dell'industria manifatturiera tedesca, la prima in Europa per dimensioni.

Eurasia e il «Grande Gioco»

Anche se oggi il Mar Nero è fortemente legato agli interessi dell'Europa continentale dobbiamo ricordare come storicamente l'Italia abbia influenzato l'area, dall'età bizantina alle Repubbliche marinare di Venezia e Genova, fondando città, colonie e basi commerciali. Per i «romei» prima e per i mercanti genovesi e veneziani dopo, il Mar Nero rappresentò la porta per i commerci con l'Oriente e con il mondo slavo. Una porta che nel tempo è passata sotto il controllo di altri protagonisti, nonostante la parentesi della Guerra di Crimea con l'intervento del piccolo Regno di Sardegna. Una campagna militare in cui i piemontesi sostennero una sola grande battaglia, nell'agosto del '55 a Cernaia (2), ma diedero prova agli alleati di capacità logistiche e disciplina.

Russia e Turchia sono oggi cresciute nella sfera di influenza a discapito di Bulgaria, Romania, Moldavia, Ucraina e Georgia e in concomitanza con il progressivo ridimensionamento geopolitico del Bel Paese focalizzato maggiormente sul Mediterraneo di prossimità. Accanto a questi stati occorre considerare le potenze esterne da sempre attive nell'area, storicamente il Regno Unito e l'ampia regione del Caucaso che congiunge l'Europa all'Asia e che è, dal punto di vista economico, legata indissolubilmente al Mar Nero. Un mare che è, per i russi, strategico come base sia per le comunicazioni tra Mosca e il Medio Oriente che per l'ingresso nel Mediterraneo e la proiezione navale nell'Oceano Indiano.

Storia, ricchezze del sottosuolo e nuovo «Grande Gioco»

Nel 1223 i mongoli sconfissero sul fiume Kalka, vicino al Mare di Azov, i principi russi. Dal quel momento, per due secoli, i popoli slavi furono assoggettati finché i russi non capovolsero la situazione iniziando a costruire un nuovo stato (Romano, 2018) grazie alle terre conquistate agli imperi ottomano, persiano e cinese. Questo avvenimento storico fa ben comprendere come l'area, oggi nota per la battaglia nella città di Mariupol', sia considerata parte della storia e della cultura russa. Una Russia che non volle essere solo europea, Puškin definì San Pietroburgo «una grande finestra sull'Europa», ma anche l'erede di Bisanzio il cui Impero venne distrutto dagli ottomani nel 1453. La Russia, in quattro secoli, ha conquistato più di cinquantamila chilometri quadrati all'anno giustificando l'occupazione del Caucaso per «allontanare» l'Impero turco e quello iraniano. Fu Caterina la Grande (3) ad annettere al suo impero il Canato di Crimea, facendo sì che il Mar Nero non fosse più un lago turco e costruendo a Sebastopoli una grande base navale.



Il Grande Gioco in Afghanistan. La vignetta, risalente all'epoca della seconda guerra anglo-afghana, ben rappresenta il ruolo dei paesi asiatici, stretti tra le ambizioni dell'orso russo e quelle del leone britannico (wikipedia.org).

Nei primi anni dell'Ottocento i russi cominciarono a spingersi a sud del Caucaso verso la Persia settentrionale minacciando gli interessi britannici e attivando le esplorazioni difensive della Compagnia delle Indie (4).

Tempo dopo, durante la Guerra Fredda, il Caucaso ha rappresentato, insieme alla Norvegia, una delle due zone di vicinanza diretta tra un paese della Nato e la Russia (Bertolini e Ghini, 2022). Nel periodo, anche l'Italia seguiva da vicino, nel Mar Nero, l'evoluzione della marina sovietica per scoprire le navi destinate al Mediterraneo e agli alleati russi in Adriatico (in Albania era ospitata una base navale sovietica). Un particolare pericolo per l'Italia, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60

del secolo scorso, fu rappresentato dalle motosiluranti missilistiche Komar, derivanti dalla classe P-6 e dotate di missili antinave Styx. Sia gli albanesi che gli jugoslavi si interessarono alle Komar che richiesero a Mosca. Il controllo del Bosforo, del Mar di Marmara e dei Dardanelli divenne per la Marina italiana fondamentale, considerato che le Komar sarebbero arrivate dal Mar Nero adagate sul ponte di coperta di navi mercantili. Grazie a un servizio di avvistamento da villa Tarabya (5), affacciata sul Bosforo, il Sios-Marina riuscì a scoprire non solo le motosiluranti assicurate sulla coperta, ma anche i missili che i sovietici mandarono a Cuba (Martini, 1999). Con il crollo del muro di Berlino, la crisi dell'Unione Sovietica ha interessato pesantemente anche quest'area, divisa da una catena montuosa ed ha riproposto, all'inizio del nuovo millennio, il ritorno sotto il controllo russo della Cecenia.

Oggi, questo territorio non è interessante solo dal punto di vista geopolitico, ma anche economico essendo dotato di immensi giacimenti di petrolio, gas, oro, zinco, piombo, ferro e altri metalli preziosi. Inoltre, è un'area dove si produce non solo cotone, ma anche droga che è poi piazzata nei mercati occidentali. Non si tratta solo di un territorio nel quale il «Nuovo grande gioco» avanza tra concessioni e appalti miliardari, ma anche di una nuova zona di influenza americana che considera l'Asia Centrale una propaggine del Medio Oriente. Una regione che deve essere tenuta al riparo sia dai fondamentalismi islamici, alla ricerca di armi nucleari e di distruzione di massa che dalle strategie geopolitiche di Turchia, Iran, Pakistan, Giappone, Corea e Cina.

Cooperazione energetica e Mar Nero

Nel 1992 a Istanbul venne firmata la dichiarazione che fece nascere la BSEC (6), acronimo della Cooperazione Economica del Mar Nero (Black Sea Economic Cooperation). L'obiettivo degli stati fondatori, principalmente della leadership turca, era di creare un modello di politica multilaterale ed economica teso ad armonizzare i rapporti tra i membri (inizialmente undici paesi cui si aggiunse in seguito la Serbia). Anche se nel tempo la UE ha sottoscritto accordi di stabilizzazione e di associazione con la BSEC — cui partecipano fin dall'inizio stati senza accesso sul Mar Nero, come Albania, Armenia, Azerbaigian e Grecia — non si può certo dire che l'iniziativa abbia portato pace e prosperità nell'area. Alcuni stati della BSEC hanno nel tempo posto veti a nuovi entranti, la Turchia a Cipro e la Grecia per ripicca al Montenegro, dimostrando la fragilità dell'organizzazione. Altri stati hanno incrementato nel trentennio il loro livello di influenza nell'area grazie al passaggio di infrastrutture strategiche. Ad esempio, una particolare attenzione dal punto di vista strategico merita l'Azerbaigian che, pur delimitato da Caucaso e Mar Caspio, riveste una fondamentale importanza grazie ai collegamenti energetici che consentono il passaggio del petrolio, tramite il BTC (7), da Azerbaigian e Kazakistan alla Georgia per arrivare alla Turchia nel porto mediterraneo di Ceyhan dal quale è caricato poi sulle navi. L'operatore dell'oleodotto, la società inglese BP, ci riporta agli storici interessi degli inglesi nell'area fin dai tempi del Grande Gioco (Hopkirk, 2004). Il BTC è lungo 1768 chilometri con capacità di 1,2 milioni di barili al giorno e otto stazioni di pompaggio che ben evidenziano la complessità dell'area: due in Azerbaigian, due in Georgia e quattro in Turchia. Nel suo percorso il BTC attraversa 1500 corsi d'acqua e 13 faglie sismicamente attive arrivando



a salire fino a 2800 metri di altezza per terminare poi a livello del mare. Il BTC è stato creato come alternativa all'oleodotto russo Baku-Novorossijsk ed è svincolato dalla rotta Mar Nero-Bosforo.

Accanto al BTC è poi attivo il gasdotto del Caucaso Meridionale SCP (8) che, seguendo il percorso del BTC, esporta grazie ad altri due tronconi, TANAP (9) e TAP (10), gas azerbaigiano nei mercati europei per una lunghezza complessiva di 2863 chilometri.

Inoltre, per una corretta analisi dell'area, appare importante ricordare il WREP (11) che trasporta petrolio greggio dai giacimenti petroliferi *offshore* nel Mar Caspio al Mar Nero. Questa infrastruttura, gestita dalla società AIOC (12) per conto di AGC PSA (13), con-

30.37%, SOCAR al 25.0%, Chevron al 9.57%, INPEX al 9.31%, Equinor al 7.27%, ExxonMobil al 6.79%, TPAO al 5.73%, ITOCHU al 3.65%, ONGC Videsh Limited (OVL) al 2.31%.

Queste compagnie, rappresentanti i paesi sottoscrittori dell'accordo AGC PSA, evidenziano quali potenze esterne da trent'anni, in modo più o meno palese, sono protagoniste del Nuovo Grande Gioco.

Inoltre, in questi progetti sono due le organizzazioni che meritano un approfondimento, la SOCAR (14) e il fondo sovrano SOFAZ, con sede a Baku e con un portafoglio a bilancio di oltre 45 miliardi di dollari all'inizio del 2022 suddivisi tra investimenti a reddito fisso sul mercato mondiale, azioni, immobiliare e oro.



Una veduta aerea della penisola di Aliaga nella provincia turca dell'Egeo di Izmir che ospita le raffinerie Petkim della compagnia SOCAR (fonte Petkim).

sente di spedire il greggio, tramite navi cisterna, attraverso il Bosforo e verso i mercati europei. Il gasdotto, della lunghezza di 829 chilometri, inizia al terminal di Sangachal vicino a Baku e viaggia attraverso l'Azerbaigian e la Georgia fino al terminal di Supsa, sulla costa georgiana del Mar Nero. Il WREP include sei stazioni di pompaggio (tre in Azerbaigian e tre in Georgia) e due stazioni di riduzione della pressione in Georgia.

Fin dall'indipendenza dell'Azerbaigian nel 1991 le industrie petrolifere occidentali hanno partecipato e finanziato lo sviluppo, la stabilità e la crescita dell'area attraverso accordi con diversi paesi della regione. Si consideri che dal 1999 sono cambiati i pesi nel controllo di AGC con BP in maggioranza relativa al

La SOCAR è una compagnia, a proprietà statale, attiva nel settore petrolifero, del gas, del condensato di gas, nella commercializzazione di prodotti petroliferi e petrolchimici; l'azienda ha capacità di operare nell'esplorazione di giacimenti, sia di petrolio che di gas, nella produzione, nella lavorazione e nel trasporto. Essa è parte e sovraintende consorzi internazionali che sviluppano nuovi progetti nell'area grazie a tre divisioni di produzione, una raffineria di petrolio, un impianto di trattamento del gas, un cantiere per la fabbricazione di piattaforme in acque profonde, due *trust* e 23 entità societarie. SOCAR opera anche in Georgia, Turchia, Romania, Svizzera, Germania, UAE e Ucraina con attività commerciali in Svizzera, Singapore e Nigeria.

Il fondo sovrano SOFAZ (15), premiato nel 2007 dalle Nazioni unite per la trasparenza gestionale, è attivo e conosciuto anche in Italia. Il fondo è stato costituito con i proventi dell'industria petrolifera e si è occupato del finanziamento, nel tempo, di una grande varietà di progetti, educativi (programma statale per aumentare la competitività dell'istruzione superiore in Azerbaigian nel 2019-23, programma statale sull'istruzione della gioventù azerbaigiana all'estero), infrastrutturali (BTC, rete di approvvigionamento idrico Oguz-Qabala-Baku, ricostruzione della rete di irrigazione Samur-Absheron, rete ferroviaria Baku-Tbilisi-Kars, costruzione del Complesso della Raffineria di Petrolio «STAR», corridoio meridionale del gas, ecc.) ed economici (rimborso

la Convenzione di Montreux (17), che regola il traffico marittimo nel Mar Nero, la Turchia ha il diritto di impedire alle navi da guerra di attraversare lo Stretto dei Dardanelli (Ustün, 2022). La convenzione è stata parzialmente aggirata dalla Russia, attraverso l'utilizzo di vecchie navi civili per usi militari, al fine di onorare i contratti esistenti con l'Egitto, la Siria, la Libia, ecc. In questi mesi la Russia ha utilizzato sul Mar Nero cinque tipi di navi mercantili per fini bellici attraverso l'impiego di cargo di società logistiche private, navi traghetto *roll-on/roll-off*, vecchie navi ro-ro per il trasporto di veicoli gommati, petroliere e navi cisterna di più piccole dimensioni. L'uso di navi mercantili per scopi di guerra, anche se legale, può cam-



della quota SOCAR nel progetto di esplorazione e sviluppo congiunti di giacimenti petroliferi ACG, trasferimenti alla Banca Centrale della Repubblica dell'Azerbaigian) raggiungendo, nel 2016, il quarto posto tra sessanta fondi sovrani per la trasparenza (16).

Turchia e Convenzione di Montreux

I progetti energetici nella regione del Caucaso molto spesso vedono la Turchia quale area di transito privilegiata, sia terrestre che marittima. La Turchia negli ultimi anni, pur essendo parte delle alleanze occidentali, ha creato e implementato buoni rapporti diplomatici con la Russia ed esteso la sua sfera di influenza sia nel Mediterraneo che in Africa. Secondo

biare gli equilibri di potere e lo spirito della Convenzione di Montreux che recita:

(Le Alte Parti contraenti),

ANIMATI dal desiderio di regolare il passaggio e la navigazione nello stretto dei Dardanelli, nel Mar di Marmara e nel Bosforo, compresi sotto la denominazione generale di Stretti, in modo da salvaguardare, nel quadro della sicurezza della Turchia e della sicurezza, nel Mar Nero, degli Stati rivieraschi, il principio consacrato dall'articolo 23 del trattato di pace firmato a Losanna il 24 luglio 1923;

HANNO DECISO di sostituire la presente Convenzione alla Convenzione firmata a Losanna il 24 luglio



1923, e hanno designato come loro rappresentanti:

... omissis ...

i quali, dopo aver esibito i rispettivi pieni poteri, riconosciuti in tutto regolari, hanno concordato le seguenti disposizioni:

Le Alte Parti contraenti riconoscono ed affermano il principio della Libertà di transito e di navigazione marittima negli Stretti.

L'esercizio di tale libertà è regolato d'ora innanzi dalle disposizioni della presente Convenzione.

Questo potere è mitigato dal fatto che la Turchia debba garantire la libertà di passaggio, in tempo di pace, a tutte le navi civili e commerciali. In caso di guerra il passaggio è però condizionato sia dalla posizione assunta dalla Turchia, se belligerante o meno, che da eventuali minacce. Un passaggio che condiziona anche gli stati rivieraschi e che discrimina tra portaerei e sottomarini limitando numero e stazza di navi di tutte le forze in corso di navigazione. La convenzione, tramite gli articoli 19, 20 e 21, sostanzialmente limita sia la quantità che la qualità del naviglio di paesi non interessati nell'area in tempo di guerra. Si pone oggi il problema di come considerare la Turchia, vista l'appartenenza alla NATO, ma anche la stretta relazione con la Russia consolidatasi nel 2019 con l'acquisto del sistema di difesa S-400. La Turchia si colloca attualmente, forte anche della sua posizione di «controllore» del Mar Nero, quale negoziatore principale nel conflitto

Russia-Ucraina esprimendo continue contraddizioni che la vedono sostenere l'Ucraina, ad esempio attraverso la vendita dei droni Bayraktar, creare corridoi sicuri per l'esportazione del grano e nel contempo mantenere relazioni diplomatiche privilegiate con la Russia.

Conclusioni

Il Mar Nero è oggi una delle aree più calde del pianeta sulla quale intervengono stati rivieraschi, potenze esterne, come ad esempio la Cina (Sautin, 2018) e multinazionali globali. Si tratta di un vero e proprio scacchiere geopolitico spesso guidato dall'economia e dagli accordi in essere tra le grandi imprese che producono interdipendenze tra le nazioni. Ogni problema derivante dal conflitto armato tra Ucraina e Russia, che perdura ormai dal lontano febbraio 2014, preoccupa il sistema internazionale e amplifica il ruolo del Mar Nero e delle sue coste dotate di porti mercantili e militari. Che sia l'approvvigionamento del grano o del gas, il passaggio tra gli stretti, l'invio di armi o il controllo aereo, il commercio di stupefacenti o il contrabbando di contraffatti, il Mar Nero non è solo parte del teatro bellico, dal quale prendono il via le operazioni militari e in cui si scontrano forze rivali, ma il centro della scena politica ed economica di aree più vaste, la congiunzione tra Occidente e Oriente. Esso ha rappresentato un punto di equilibrio stabile durante la Guerra Fredda e oggi impone strategie razionali per evitare che il conflitto, già di interesse globale, ne assuma anche

Veduta aerea dello Stretto del Bosforo (wikipedia).

la dimensione. Strategie sulle quali l'Italia dovrà porre non solo attenzione politica, a tutela del proprio interesse nazionale riferibile al concetto di «Mediterraneo

Allargato» (18) in continuo divenire, ma anche risorse e dispositivi adeguati in grado di contrastare le incessanti minacce emergenti. ↴

NOTE

- (1) In rumeno *Canal Dunăre-Marea Neagră*.
- (2) Le perdite sarde nello scontro ammontarono 14 morti e 170 feriti. I russi lasciarono sul campo 2100 morti ed ebbero altri 1000 uomini fuori combattimento.
- (3) Caterina II di Russia (Stettino, 21 aprile 1729 - San Pietroburgo, 6 novembre 1796), conosciuta come Caterina la Grande, fu imperatrice di Russia dal 1762 alla morte.
- (4) La Compagnia Britannica delle Indie Orientali (*British East India Company*), nacque il 31 dicembre 1600, quando la regina Elisabetta I d'Inghilterra accordò una «carta» o patente reale che le conferiva per 21 anni il monopolio del commercio nell'Oceano Indiano. Colpita in pieno dall'evoluzione economica e politica del XIX secolo, declinò progressivamente e poi scomparve nel 1874.
- (5) Prestigiosa sede diplomatica, la cui costruzione risale al 1906, opera dell'architetto friulano Raimondo Tommaso D'Aronco. Venne donata al Governo italiano per farne la Residenza estiva degli Ambasciatori italiani accreditati presso la Sublime Porta, sulla riva europea del Bosforo, nel sobborgo residenziale di Tarabya.
- (6) Gli stati firmatari furono: Albania, Armenia, Azerbaigian, Bulgaria, Georgia, Grecia, Macedonia del Nord, Moldavia, Romania, Russia.
- (7) L'oleodotto Baku-Tbilisi Ceyhan - BTC trasporta petrolio dal giacimento Azeri-Chirag-Deepwater Gunashli (ACG) e condensato da Shah Deniz attraverso Azerbaigian, Georgia e Turchia. L'oleodotto collega il terminal di Sangachal (Baku), sulle rive del Mar Caspio, al terminal marittimo di Ceyhan (terminale per navi cisterne) sulla costa mediterranea turca.
- (8) Il South Caucasus Pipeline (SCP), è il primo dei tre segmenti che compongono il Corridoio Meridionale del Gas (Southern Gas Corridor, SGC) insieme a TANAP e TAP.
- (9) Trans Anatolian Pipeline.
- (10) Trans Adriatic Pipeline.
- (11) Western Route Export Pipeline.
- (12) Azerbaijan International Operating Company.
- (13) La società petrolifera inglese BP è partner di AGC fin dal 20 settembre 1994, data di sottoscrizione dell'accordo di condivisione della produzione Azeri-Chirag-Gunashli tra governo dell'Azerbaigian e un gruppo di compagnie petrolifere internazionali. In particolare, il PSA è stato firmato tra la State Oil Company of Azerbaijan Republic (SOCAR) e un consorzio di undici compagnie petrolifere straniere (BP, Amoco, Unocal, LUKoil, Statoil, Exxon, TPAO, Pennzoil, McDermott, Ramco e Delta Nimir) rappresentanti sei paesi: Regno Unito, Stati Uniti d'America, Russia, Norvegia, Turchia e Arabia Saudita.
- (14) State Oil Company of Azerbaijan Republic.
- (15) Il Fondo petrolifero statale della Repubblica dell'Azerbaigian (SOFAZ), è stato istituito nel dicembre 1999 con decreto presidenziale e accumula e preserva i proventi del petrolio e del gas della nazione per le generazioni future.
- (16) Peterson Institute for International Economics, 2016.
- (17) La Convenzione di Montreux venne firmata in Svizzera nel 1936 da Turchia, Francia, Grecia, Romania, Regno Unito e Unione Sovietica. L'Italia sottoscrisse l'accordo nel 1938. La convenzione si compone di sezioni: Sezione I - Navi Mercantili, Sezione II - Navi da Guerra, Sezione III - Aeromobili, Sezione IV - Disposizioni Generali, Sezione V - Disposizioni Finali.
- (18) Strategia di Sicurezza e Difesa per il Mediterraneo, Ministero della Difesa.

BIBLIOGRAFIA

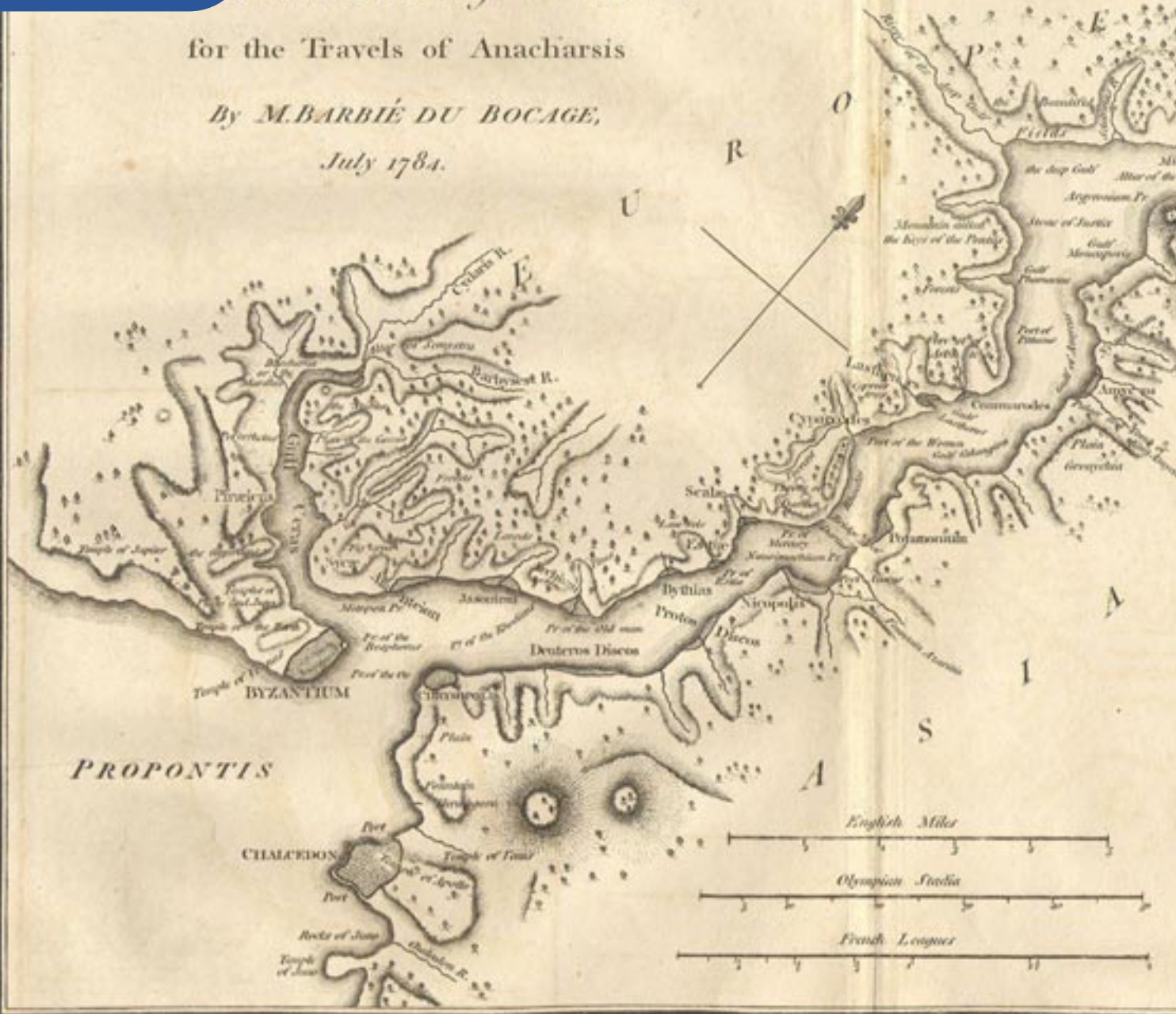
- Anghelone F. - Ungari A., *Atlante Geopolitico del Mediterraneo*, Bordeaux edizioni, Bordeaux 2016.
- Bertolini M. - Ghini G., *Guerra e Pace al tempo di Putin*, Cantagalli, Siena 2022.
- Martini F., *Nome in codice Ulisse*, Rizzoli, Milano 1999.
- Hopkirk P., *Il Grande Gioco*, Adelphi, Milano 2004.
- King C., *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2005.
- Romano S., *Atlante delle crisi mondiali*, Rizzoli, Milano 2018.
- Runarsson I., *Can the West Afford to Let the World Go Hungry? Overcoming Challenges to Establishing a Humanitarian Corridor in the Black Sea*, IAI, Roma 2022.
- Smith M., *Storia d'Italia*, Editori Laterza, Bari 2002
- Uğur C., *Turkey in the Black Sea: Is a Balancing Act Still Possible?*, Joint Brief N. 18, August 2022.
- Sautin Y., *China's Black Sea Ambitions*, Foreign Policy Research Institute, Philadelphia 2018, Working Paper.
- Strategia di Sicurezza e Difesa per il Mediterraneo*, Ministero della Difesa, Roma, Edizione 2022.

BOSPHORUS of THRACE

for the Travels of Anacharsis

By M. BARBIÉ DU BOCAGE,

July 1784.



La questione degli stretti turchi dall'antichità a oggi

Rodolfo Bastianelli

Nato a Roma il 5 novembre 1969. Laureato in Giurisprudenza, ha effettuato un corso di specializzazione post-laurea presso l'Institut Français des Relations Internationales (IFRI) a Parigi. Dopo aver lavorato presso le riviste *Ideazione* e *Charta Minuta*, dal 2011 segue la politica estera per *L'Occidentale*. È professore a contratto di Storia delle relazioni internazionali e collabora inoltre con *Limes*, *Informazioni della Difesa*, *Rivista di Politica*, *Affari Esteri* e il settimanale on-line dello IAI, *Affari Internazionali*. Collabora con la *Rivista Marittima* dal 2009.



Questa bella mappa, raffigurante il Bosforo e la città di Bisanzio, fu preparata da Jean-Denis Barbié du Bocage nel 1784 per i Viaggi dell'Anarcharsis. La mappa mostra lo stretto passaggio navale dal Propontis (Mar di Marmara) al Pontus Euxinus (Mar Nero). C'è una bella pianta incassata del Corno di Bisanzio. Oggi Bisanzio è Istanbul, ma il corno e molte delle antiche strutture esistono ancora. Questa mappa mostra anche l'area in notevole dettaglio topografico (wikipedia.org).

«La questione riguardante gli stretti turchi ha rappresentato, a partire dal XVII secolo fino al Secondo conflitto mondiale, uno dei problemi più rilevanti sul piano diplomatico e sul quale si sono indirizzate le mire espansionistiche delle potenze europee data l'importanza geografica, economica e militare della regione».

I. Le origini storiche della questione: dall'antichità all'era napoleonica

La disputa sugli stretti turchi (1) ha fatto parte per oltre tre secoli del più vasto contenzioso indicato negli ambienti diplomatici come «*Questione orientale*», che a partire dall'ultima decade del XVII secolo ha opposto l'Impero Ottomano prima e la Turchia poi alla Russia, all'Austria, all'Inghilterra e alla Francia. Il grande interesse con cui le potenze europee guardavano a questa area marittima è dovuto alla straordinaria importanza che gli stretti hanno dal punto di vista economico e strategico, un'importanza resa ancora più significativa dall'unicità della loro posizione geografica, la quale divide Europa e Asia e unisce il Mar Nero con il mare Mediterraneo. Fin dall'antichità questa zona è stata difatti al centro delle ambizioni delle potenze europee e asiatiche che aspiravano a conquistare l'accesso al Mar Nero. Rimasti prima sotto il controllo dei greci, che proprio controllandone il passaggio furono in grado di estendere la loro area di influenza economica e commerciale fino alle coste settentrionali del Mar Nero, poi dei romani, i quali nel 330 durante il regno dell'Imperatore Costantino decisero di fondare e trasferire la capitale a Bisanzio, gli stretti passarono infine nelle mani degli ottomani, che con la conquista di Costantinopoli nel 1453 ne presero possesso dando inizio a un'era in cui l'Impero Ottomano divenne una delle potenze più importanti sul piano politico e militare disponendo di un territorio che si estendeva dal vicino oriente ai Balcani passando per i territori del Mar Caspio e dell'Africa settentrionale. Con Istanbul all'apogeo della sua potenza, i più importanti paesi europei a partire dalla prima metà del XVI secolo avviarono una politica tesa a favorire i legami commerciali con il governo turco. In base a queste intese, indicate con il nome di «*capitolazioni*» le quali resteranno in vigore fino al termine del primo conflitto mondiale, i paesi firmatari ottenevano il diritto di commerciare con i territori turchi e di navigare nelle acque ottomane, assicurandosi inoltre dei privilegi per i loro Consoli e i cittadini residenti nel territorio ottomano (2).

Ma sarà dalla fine del XVII secolo che su quest'area iniziarono a concentrarsi le ambizioni dei maggiori paesi europei, a cominciare dalla Russia che aspirava

La questione degli stretti turchi dall'antichità a oggi

a ottenere un passaggio per raggiungere il mare Mediterraneo essendo i collegamenti sul Mar Baltico resi possibili solo per pochi mesi all'anno data la continua presenza di ghiaccio sulla loro rotta. Subito dopo la caduta di Costantinopoli la Russia, il cui Zar Ivan III aveva sposato la nipote dell'ultimo Imperatore bizantino, iniziò una politica tesa a riprendere non solo il controllo della città ma anche dei territori turchi in Europa (3). Così, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, le forze russe e ottomane si scontrarono in una serie di battaglie la più importante delle quali fu quella di Kozludzha del 20 Giugno 1774 conclusasi con la sconfitta ottomana e che ebbe significative ripercussioni non solo sull'assetto degli stretti ma anche sulla politica interna turca. In base ai termini del trattato di Küçük Kaynarca firmato il 21 Luglio 1774, il governo ottomano accettava di consentire alle navi russe il passaggio negli stretti per raggiungere il mare Mediterraneo permettendo inoltre alla Russia di aprire dei consolati nel territorio turco nonché di stabilire un'ambasciata a Istanbul. Come sottolineato dagli storici, il trattato rappresenta uno dei punti fondamentali nelle vicende riguardanti gli stretti nonché la base su cui si regoleranno i rapporti bilaterali russo-turchi fino al Primo conflitto mondiale, mentre dal punto di vista strategico le clausole dell'accordo trasformavano il Mar Nero da un «*lago ottomano*» a uno in cui veniva a stabilirsi invece un dominio congiunto tra Russia e Turchia. Gli eventi dell'era napoleonica rappresenteranno un ulteriore momento di fondamentale impor-

tanza nella storia di questa area geografica. Il tentativo di conquista dell'Egitto da parte delle forze francesi, spinse difatti l'Impero Ottomano a stringere un'intesa con la Russia proprio con l'obiettivo di respingere la Francia dal Mediterraneo orientale. Nel 1798 veniva così siglata l'intesa, della durata di otto anni, tra Impero Ottomano e Russia in base alla quale il governo turco, per la prima volta nella storia, autorizzava il passaggio attraverso gli stretti alle navi militari russe assumendosi inoltre la responsabilità per consentire il transito al naviglio degli altri paesi. Ma con la situazione sul terreno che andava rapidamente modificandosi, anche la politica estera ottomana prese a cambiare con identica velocità. Con la vittoria delle forze francesi su quelle austro-russe ad Austerlitz, il Sultano ottomano accettò le pressioni di Parigi per rompere l'alleanza con la Russia e siglare allo stesso tempo un'intesa con la Francia, intesa che si concretizzò nel 1806 quando l'Impero Ottomano dichiarò guerra alla Russia. Tuttavia appena tre anni dopo il governo ottomano cambiò nuovamente la sua linea politica nei confronti della Francia.

Spinto dall'idea di assumere il controllo degli stretti per condurre una politica di espansione in Medio Oriente e in Asia sud-occidentale, Napoleone avanzò delle proposte di intesa verso la Russia con l'obiettivo di farle rompere l'alleanza con Londra, tentativo che però si risolse in un completo insuccesso visto che l'Impero Ottomano denunciò il trattato sottoscritto con la Francia per firmare un accordo di pace con la Gran Bretagna. Stando a quanto previsto dall'intesa, se da un lato il go-



verno Ottomano si impegnava a chiudere il transito negli stretti alle navi da guerra di ogni paese, dall'altro la Gran Bretagna accettava di non porre in atto nessuna azione di forza e di non ripetere, quindi, quanto accaduto nei Dardanelli nel 1807. Sul piano politico, l'interdizione al passaggio delle navi militari stranieri negli stretti non costituiva più una decisione di esclusivo ordine interno turco, ma diventava per Istanbul un'obbligazione di natura internazionale, cosa che di fatto ne limitava sensibilmente la sovranità. Si chiudeva così la fase iniziata nel 1453 in cui l'Impero Ottomano costituiva il solo paese a stabilire le disposizioni per il passaggio negli stretti in tempo di guerra e pace.

II. Gli eventi dal XIX secolo allo scoppio del primo conflitto mondiale

Agli inizi del XIX secolo la questione degli stretti divenne un tema strettamente collegato sia alla posizione di cui godeva in quel momento l'Impero Ottomano, la cui potenza tuttavia iniziava ad apparire in evidente declino, che una disputa tra i maggiori paesi europei costantemente in grado di far esplodere un potenziale conflitto data la netta differenza di linea politica da queste tenuta sulla vicenda. Così se da un lato la Gran Bretagna non aveva ambizioni di espansione territoriale sul Mar Egeo e sul mare Mediterraneo, dall'altra la posizione del governo di Londra era quella di impedire che qualsiasi altro paese assumesse il controllo e la sovranità degli stretti, in quanto un simile scenario avrebbe seriamente posto a rischio i collega-

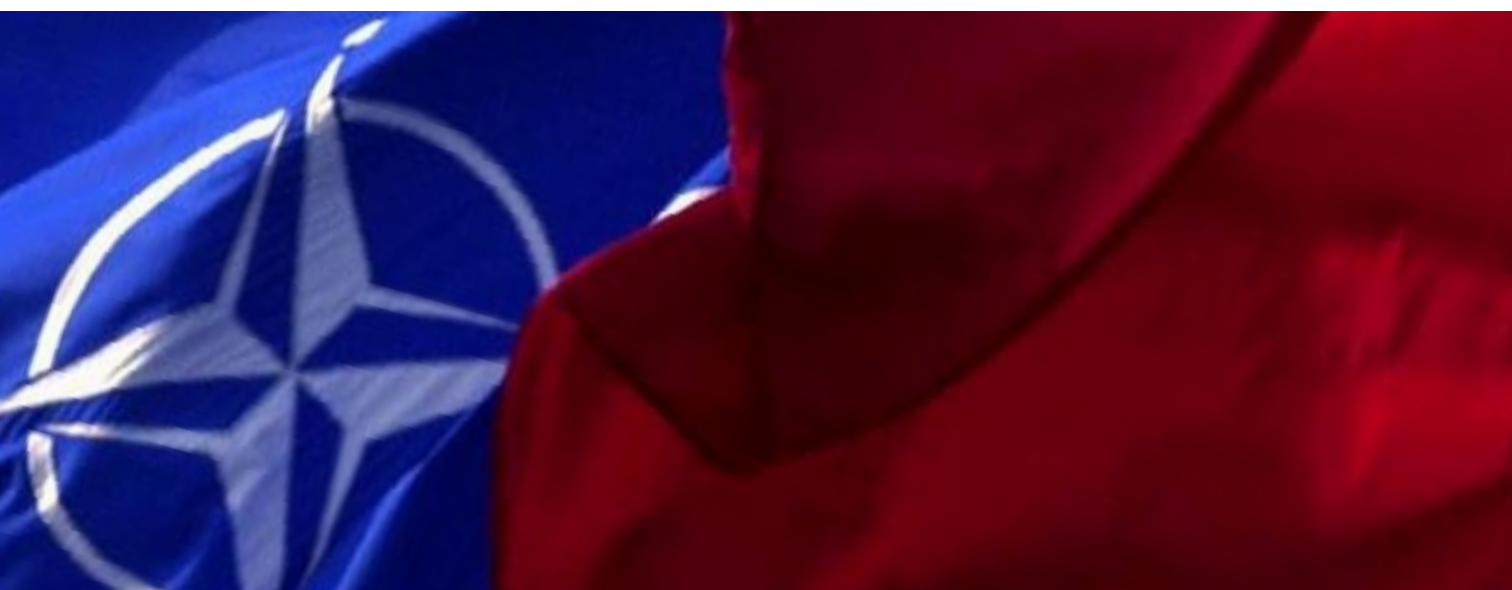
menti con l'India e le colonie britanniche dell'estremo oriente. Di conseguenza, la Gran Bretagna fin dal XVII secolo sostenne la posizione dell'Impero Ottomano proprio per il fatto che il controllo turco degli stretti impediva a qualsiasi altra potenza europea, a cominciare dalla Russia, di assumerne il possesso. La linea di Londra verso Istanbul costituirà quindi una costante della politica europea fino allo scoppio del Primo conflitto mondiale, tanto che la Gran Bretagna si allontanerà da questa posizione solo in occasione della rivoluzione greca del 1821 e delle guerre balcaniche del 1912-13.

Diversa era invece la politica dell'Austria-Ungheria, la quale, pur non potendo aspirare direttamente al controllo degli stretti data la sua posizione geografica, ambiva a estendere la sua influenza sui Balcani e, attraverso di questi, al mar Ionio e al mar Egeo. Sul piano diplomatico, la linea di Vienna nel periodo in esame, oscillò quindi in una difesa di Istanbul quando questa era posta in pericolo dalle ambizioni russe verso gli stretti a una invece di contrasto all'Impero Ottomano nei momenti in cui l'Austria-Ungheria perseguiva una politica di espansione nei Balcani e nel mar Egeo e Ionio. Più diversificata era la posizione della Francia che tra il XVI e il XVII seguì una politica alquanto cordiale verso l'Impero Ottomano al fine di ottenere dal Sultano la tutela delle comunità cattoliche presenti in Medio Oriente e assicurarsi una serie di privilegi tesi a rafforzare l'economia francese. La politica di Parigi andrà però incontro a una revisione prima du-



rante l'era napoleonica e poi con l'esplosione della rivoluzione greca, la quale venne appoggiata dalla Francia proprio con l'obiettivo di guadagnare una posizione di influenza nel nuovo Stato. Ma a suscitare i timori delle altre potenze europee e a sollevare le maggiori tensioni sarà la posizione della Russia, la quale fin dai tempi di Caterina II aveva dato alla politica nei confronti dell'Impero Ottomano il tono di una «crociata» che vedeva opposte le popolazioni cristiano-ortodosse all'Islam, contando in questo anche sul sentimento religioso dei russi e sul nazionalismo dei greci le cui aspirazioni trovarono sempre il sostegno del regime zarista (4). In questo contesto, l'esplosione della rivolta in Grecia nel 1821 rappresentò il primo evento di impor-

Iskelesi con il quale i due paesi sancivano un accordo di mutua difesa che, in un articolo dal contenuto segreto, consentiva al governo turco di chiudere su richiesta russa il passaggio negli stretti alle navi da guerra degli altri paesi (5). La nuova crisi egiziana esplosa nel 1838, che portò l'Impero Ottomano vicino alla disfatta, incrementò i timori delle Cancellerie che un eventuale collasso di quest'ultimo avrebbe avuto pesanti ripercussioni sugli equilibri politici europei e mediorientali nonché creato una pericolosa situazione di instabilità dove avrebbe potuto facilmente inserirsi la Russia, la quale sarebbe stata probabilmente in grado di assumere il controllo degli stretti e costituire così una grave insidia alla forza navale britannica nel mare Mediterraneo.



tanza significativa avvenuto nella regione dopo la fine dell'era napoleonica, la quale dimostrò prima di tutto come l'Impero Ottomano stesse attraversando una fase di profonda debolezza interna avviandosi a diventare quello che alla fine del XIX secolo sarebbe stato definito «il malato d'Europa». Dal lato politico invece, la rivoluzione greca venne vista dalla Russia come la possibilità di espandere la sua influenza nei territori ottomani ottenendo pure il controllo degli stretti, possibilità che si concretizzarono tredici anni più tardi in occasione dell'insurrezione egiziana condotta da Mehmed Ali Pascià che inferse un duro colpo al Sultano ottomano Maometto II. Così, l'8 luglio 1833 la Russia e l'Impero Ottomano conclusero il trattato di Hunkar

Tutte queste considerazioni spinsero le potenze europee a siglare un nuovo accordo che regolasse la navigazione in quest'importante zona marittima. Firmata il 13 Luglio 1841 da Austria, Russia, Prussia, Gran Bretagna, Francia e Impero Ottomano, la «*Convenzione di Londra sulla Navigazione negli Stretti*» abrogava le disposizioni del trattato di Hunkar Iskelesi e rimase in vigore fino allo scoppio del Primo conflitto mondiale. Stando ai termini dell'intesa, il passaggio negli stretti era impedito alle navi da guerra di tutti i paesi, una condizione questa che soddisfaceva la Gran Bretagna la quale vedeva così ridimensionato il ruolo russo presso la corte turca, ma allo stesso tempo andava incontro anche alle richieste di San Pietroburgo per cui l'inter-

dizione al transito assicurava alla Russia il pieno controllo del Mar Nero. L'ultimo evento di importanza rilevante avvenuto nella regione prima dello scoppio della «Grande Guerra» fu il conflitto in Crimea. Combattuto tra il 1854 e il 1856, oppose la Russia all'Impero Ottomano, alla Francia, alla Gran Bretagna e al Regno di Sardegna e anche se le ragioni dello scontro traevano origine dai diritti delle chiese ortodosse e cattoliche nel vicino oriente, in realtà la guerra aveva le sue cause da un lato nelle ambizioni dello Zar Nicola I di assumere il ruolo di protettore della religione ortodossa nonché di ridurre il Sultano turco a un semplice vassallo della Russia e dall'altro nella politica di Francia e Gran Bretagna che, al contrario, intendevano con-

consentendo così alla Russia di ricostruire la propria forza navale nel Mar Nero. Dal lato giuridico, gli accordi di Parigi mantenevano chiusi gli stretti alle navi militari straniere, una clausola questa che il governo russo tenterà negli anni seguenti di modificare — senza tuttavia riuscirvi — per consentire il transito alle proprie unità navali mantenendo però allo stesso tempo l'interdizione per quelle degli altri paesi. E nel corso del primo conflitto mondiale proprio questa limitazione all'accesso negli stretti costituirà, a detta degli storici, una delle cause che porteranno al crollo del regime zarista. Con la chiusura ed il transito interdetto al naviglio dei paesi dell'Intesa, la Russia difatti andò incontro a delle gravi carenze alimentari le quali saranno il motivo



trastare la crescente influenza russa nella regione unitamente al disegno di San Pietroburgo di procedere a una spartizione del territorio ottomano. Sul piano militare, il conflitto mise in evidenza la debolezza delle forze navali russe e la capacità di quelle franco-britanniche di trasportare i rifornimenti fino in Crimea, mentre su quello diplomatico si concluse con la firma del trattato di Parigi. Sottoscritto il 30 Marzo 1856, questo impegnava la Russia e il governo turco a non mantenere una forza militare e una flotta navale nel Mar Nero, riaffermava l'indipendenza e la sovranità dell'Impero Ottomano che veniva anche ammesso nel «concerto» delle potenze europee. Tuttavia, dopo il 1871 la Francia e la Germania si ritirarono dal trattato

delle massicce proteste popolari che nel febbraio 1917 provocheranno la caduta del governo imperiale (6).

III. Gli eventi dal trattato di Sèvres fino all'ingresso della Turchia nella NATO

La sconfitta ottomana al termine del Primo conflitto mondiale ebbe delle ripercussioni quantomai rilevanti sullo status degli stretti. Per effetto delle disposizioni dell'armistizio di Mudros del 30 Ottobre 1918, il governo di Istanbul si vedeva obbligato ad aprire gli stretti nonché ad accettarne l'occupazione da parte degli Stati dell'Intesa, cosa che di fatto stava a significare come sarebbe stata la Gran Bretagna ad assumerne il controllo, disponendo Londra della più importante forza



navale presente del Mediterraneo orientale. Ma questo scenario andrà a modificarsi in maniera significativa negli anni seguenti. Il successo delle forze nazionaliste di Mustafa Kemal «Ataturk» nel conflitto con la Grecia, portò difatti a una revisione delle clausole del trattato di Sèvres imposte nel 1920 all'Impero Ottomano le quali prevedevano l'internazionalizzazione e la demilitarizzazione degli stretti. Si apriva così il 20 novembre 1922 a Losanna una conferenza che vedeva la partecipazione di Gran Bretagna, Francia, Italia, Turchia, Stati Uniti, Unione Sovietica, Giappone e dei paesi dell'area balcanica alla quale sarebbe spettato il compito di redigere il nuovo trattato che regolasse il transito negli stretti (7). In conclusione, dopo un lavoro di mediazione per conciliare le posizioni turca e britannica, si giunse a un'intesa in base alla quale all'art. 23 del trattato si affermava come in tempo di pace dovesse essere garantita la libera navigazione a ogni tipo di naviglio commerciale, mentre nell'eventualità di un conflitto si stabiliva un differente regime nel caso la Turchia fosse rimasta neutrale o preso parte al conflitto. Nel primo caso, si dichiarava come lo status di neutralità non autorizzava la Turchia a introdurre nessuna misura restrittiva al transito, mentre qualora questa fosse stata una parte belligerante, il governo di Ankara disponeva della prerogativa di prendere ogni decisione per prevenire il passaggio alle navi dei paesi ostili. In massima parte, le stesse condizioni regolavano anche il transito delle navi militari, mentre il controllo delle

disposizioni del trattato era affidato a una «*Commissione Internazionale degli Stretti*» (*International Straits Commission*) della quale facevano parti tutti gli Stati firmatari e la cui presidenza veniva attribuita in permanenza alla Turchia (8).

Il contenuto del trattato di Losanna non venne però ritenuto soddisfacente da Ankara, in particolare le disposizioni che imponevano la de-militarizzazione delle due rive degli stretti e delle isole situate nel Mare di Marmara a eccezione di İmralı. Inoltre, davanti all'emergere delle tensioni politiche che caratterizzeranno gli anni Trenta, il sistema di garanzie internazionali dato alle zone smilitarizzate non appariva essere più in grado di garantire la sicurezza della stabilità regionale. Di conseguenza, la Turchia iniziò a richiedere una revisione delle clausole sottoscritte negli accordi del 1923. Venne quindi convocata una nuova conferenza incaricata di stilare un nuovo accordo che regolasse lo *status* degli stretti. Firmato il 20 luglio 1936, il trattato, indicato come «*Convenzione di Montreux*», modificava le disposizioni che stabilivano la navigazione negli stretti autorizzando inoltre la Turchia a rimilitarizzarne le coste unitamente alle isole situate nel Mare di Marmara. In merito al transito, la convenzione ne regolava il passaggio durante il tempo di pace e in quello di guerra, specificando in questo caso se la Turchia fosse neutrale o parte belligerante nel conflitto. Nei periodi di pace, l'accesso doveva essere assicurato a tutte le navi mercantili sulle quali le autorità turche



Le isole situate nel Mare di Marmara (wikipedia.org).

non avevano la prerogativa né di imporre imposte o di procedere a ispezioni, mentre le unità navali militari avevano il diritto di attraversamento a condizione però che i paesi notificassero preventivamente al governo turco il passaggio. In nessun caso era consentito il transito alle portaerei. In tempo di guerra, se la Turchia rimaneva neutrale, alle navi mercantili doveva essere assicurato il transito negli stretti, mentre il passaggio delle unità militari era consentito solo a quelle dei paesi neutrali essendo invece interdetto al naviglio degli Stati belligeranti. Qualora invece la Turchia fosse stata parte del conflitto, il transito era consentito solo alle navi mercantili dei paesi che non si trovavano in guerra con Ankara la quale disponeva anche della piena discrezionalità nel permettere o meno il passaggio delle unità navali militari. Infine, la convenzione regolava anche l'eventualità che la Turchia si trovasse in imminente pericolo di guerra. In questo caso, al traffico commerciale potevano essere imposte delle restrizioni, quali il passaggio solo durante le ore diurne e attraverso una rotta stabilita dalle autorità turche (9). Gli anni che seguirono la firma della convenzione di Montreux furono segnati da una sostanziale stabilità della situazione, ma con l'esplosione del Secondo conflitto mondiale il quadro geopolitico vide nuovamente un ritorno della tensione data la notevole importanza strategica degli stretti. Così, nel Settembre 1939 Stalin invitò a Mosca il ministro degli Esteri turco Saracoğlu con l'obiettivo di giungere a un patto di non-aggressione con Ankara

con il quale la Turchia si sarebbe impegnata a non applicare l'art. 19 della Convenzione nel caso l'Unione Sovietica si fosse trovata in stato di guerra nonché a interdire il transito alle navi degli Stati a questa ostili.

La risposta del capo della diplomazia turca fu però negativa e i colloqui si interruppero nel mese di Ottobre di modo che gli stretti, per tutta la durata del conflitto, rimasero chiusi al passaggio delle navi dei paesi belligeranti. Ma le rinnovate ambizioni sovietiche portarono inevitabilmente a un deterioramento dei rapporti con Ankara. Nel corso della conferenza di Yalta, Stalin affermò come le disposizioni contenute nella convenzione di Montreux fossero ormai datate e che queste dovessero essere riviste in modo da consentire alle navi militari sovietiche il libero transito attraverso gli stretti, mentre nel Giugno del 1945 il ministro degli Esteri di Mosca Molotov, durante un incontro con il suo omologo di Ankara Selim Sarper, pur sottolineando come la Turchia aveva agito correttamente durante il conflitto, aggiunse però come l'Unione Sovietica ambiva a ottenere una base sul territorio turco. E subito dopo il colloquio, Sarper contattò l'Ambasciata americana a Mosca per informarla che il disegno del Cremlino era quello di inglobare la Turchia all'interno dei paesi legati all'Unione Sovietica, mentre riguardo agli stretti l'obiettivo del regime sovietico era di ottenere il libero accesso per le sue unità navali così da fargli raggiungere il mare Mediterraneo nonché di chiudere il Mar Nero alle navi militari degli Stati che non ne facevano

parte. La richiesta sovietica venne poi nuovamente avanzata nel luglio 1945 durante la conferenza di Potsdam, ma il Premier britannico Churchill dichiarò come la Turchia non avrebbe mai accettato la proposta di Mosca di stabilire una base negli stretti e di gestirne congiuntamente l'amministrazione. In seguito, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, pur riaffermando il loro sostegno alla Turchia, dichiararono anche di essere disponibili ad avviare dei negoziati con Ankara per giungere a una revisione delle condizioni stabilite dalla convenzione di Montreux, ma le trattative dopo un anno di colloqui terminarono tuttavia senza alcun risultato concreto (10). Con l'ingresso della Turchia nella NATO avvenuto nel 1952 lo status giuridico degli stretti non veniva a subire alcuna modifica, mentre sul piano geopolitico l'area durante gli anni Cinquanta non rivestì un ruolo di primo piano nella strategia dell'Alleanza Atlantica, essendo questa concentrata principalmente nell'azione di difesa della Germania occidentale e dell'Europa centrale (11).

IV. Lo status degli stretti durante i conflitti in Georgia (2008) e in Ucraina (2022)

Negli ultimi anni, la questione riguardante le regole che stabiliscono il passaggio negli stretti turchi si è ripresentata in tutta la sua importanza prima in occasione del conflitto in Georgia nel 2008 e poi con l'esplosione della guerra in Ucraina nel Febbraio scorso.

Iniziato nell'Agosto 2008, lo scontro tra la Georgia e i separatisti dell'Ossezia del Sud terminò dopo una settimana di combattimenti con un accordo di pace redatto su iniziativa della Francia. Poco dopo, gli Stati

Uniti informarono la Turchia dell'intenzione di far transitare negli stretti due unità navali incaricate di fornire assistenza umanitaria alla Georgia. Il governo di Ankara negò invece il passaggio, asserendo come, stando a quanto indicato dalla convenzione di Montreux, il peso delle due unità superava di 45.000 tonnellate quello consentito (12). La questione del transito attraverso gli stretti si è poi riproposta quest'anno con lo scoppio del conflitto tra Ucraina e Russia. Il 27 febbraio, subito dopo l'inizio delle operazioni, il Ministro degli Esteri turco informava che il transito negli stretti da quel momento sarebbe stato interdetto alle navi militari russe in applicazione della sezione II dell'art. 19 che proibisce il passaggio alle unità navali dei paesi belligeranti fatta eccezione se questo avviene per portare assistenza a uno Stato aggredito e legato da un trattato di alleanza con la Turchia. Tuttavia, il giorno seguente Ankara affermava come alle unità navali russe sarebbe ancora stato permesso il passaggio in base a quanto previsto dalla sezione IV dello stesso art. 19. Stando difatti a quanto enunciato in questa clausola inserita a suo tempo dietro le insistenze dell'Unione Sovietica, le navi dei paesi belligeranti che sono separate dalle loro basi poste nel Mar Nero possono comunque transitare negli stretti per farvi rientro. Se da un lato quindi era evidente come la Russia fosse uno Stato belligerante essendo in conflitto con l'Ucraina, dall'altro però il fatto che la flotta russa avesse le sue basi a Sebastopoli, in Crimea, consentiva ancora il passaggio negli stretti alle navi di Mosca. Ed è su questo punto che è sorta un'ulteriore discussione. La Crimea è stata oc-

cupata dalle forze russe nel 2014 e successivamente annessa nella Federazione Russa con un referendum considerato privo di valore giuridico dalla comunità internazionale e dalla stessa Turchia, tanto che il Presidente Erdogan ha affermato come Ankara «... non riconoscerà mai l'illegitima annessione della Crimea...». Come sottolineato dai giuristi, essendo l'annessione della Crimea non riconosciuta e costituendo una grave violazione del diritto internazionale, questa comporta per gli Stati una serie di obbligazioni derivanti dall'art.

41 della «*International Law Commission's 2001 Draft Articles on the Responsibility of States for Internationally Wrongful Acts*» (ARSIWA) le quali, indirettamente, presentano anche delle implicazioni per la navigazione negli stretti. In questa eventualità infatti alle navi russe non sarebbe consentito in nessun caso il transito, dato che le basi in Crimea si troverebbero poste in un territorio conquistato con un atto di aggressione attuato contro l'integrità territoriale dell'Ucraina e poi illegalmente annesso nella Federazione Russa (13). 🚢

NOTE

- (1) Dal punto di vista geografico, gli stretti turchi sono formati dai Dardanelli, i quali collegano il mar Egeo al Mare di Marmara, e dal Bosforo, che unisce il Mare di Marmara con il Mar Nero. Il totale dell'area navigabile è pari a circa 160 Miglia, ovvero 257 Km. I Dardanelli hanno approssimativamente una lunghezza di 38 Miglia (61 Km) e una larghezza che varia dalle 0,75 Miglia (1,2 Km) alle 4 Miglia (6,4 Km), mentre il Bosforo ha una lunghezza di circa 19 Miglia (31 Km) e una larghezza variabile tra le 0,40 Miglia (750 metri) e 2,25 Miglia (3,6 Km).
- (2) La Francia nel 1535 sarà il primo Stato a siglare un accordo commerciale con l'Impero Ottomano seguita cinque anni dopo dalla Repubblica di Venezia e nel 1579 dalla Gran Bretagna. Su questo vedi E.V. Collins, *History of the Question of the Straits*, Boston University Graduate School (1932), pagg. 5-6.
- (3) Il crescente attivismo russo nella regione iniziò tuttavia a suscitare l'inquietudine delle altre potenze europee. Così, quando nel 1699 l'invio dello Zar chiese che alle navi militari russe fosse consentito il libero transito negli stretti, gli Ambasciatori di Gran Bretagna e Francia appoggiarono l'opposizione avanzata dal Sultano proprio nel timore che la Russia espandesse la sua area d'azione e influenza nel mare Mediterraneo.
- (4) Sulle vicende che vanno dall'antichità alle guerre napoleoniche e sulla posizione delle diverse potenze europee vedi, C.L. Rozakis/P.N. Stagos, *The Turkish Straits*, Martinus Nijhoff Publishers, Dordrecht/Boston/Lancaster 1987, pagg. 13-42.
- (5) Le clausole del trattato, comunque, non imponevano al Sultano di prestare appoggio militare alla Russia in caso di guerra. Sette anni dopo, il contenuto del trattato di Hunkar Iskelesi verrà sostituito dalla «*Convenzione di Londra per la Pacificazione del Levante*» firmata da Russia, Prussia, Gran Bretagna e Austria con l'esclusione però della Francia che la sottoscrisse solo l'anno seguente. Stando all'accordo, la Russia accettava che alle flotte militari delle potenze marittime sarebbe stato consentito, in casi di grave emergenza, di entrare nelle acque del Mare di Marmara per difendere l'integrità dell'Impero Ottomano.
- (6) Sulle vicende e gli eventi che vanno dagli inizi del XIX secolo al primo conflitto mondiale vedi André Gerolymatos, *The Turkish Straits: History, Politics and Strategic Dilemmas*, apparso su «*Ocean Yearbook*», No. 1, Vol. 28, Anno 2014, pagg. 58-79.
- (7) Durante i lavori della conferenza, apparve chiaro come le posizioni di Gran Bretagna e Unione Sovietica fossero in netto contrasto. Da una parte, il nuovo regime sovietico preferiva che gli stretti restassero chiusi al traffico internazionale in quanto temeva che un accesso delle navi dei paesi Alleati nel Mar Nero avrebbe costituito un'ingerenza nei suoi affari interni, mentre al contrario il governo di Londra spingeva per l'apertura proprio per consentire l'ingresso nel caso nella regione fossero sorte delle crisi o dei conflitti.
- (8) Sugli eventi che vanno dalla fine del primo conflitto mondiale agli accordi di Losanna vedi S.G. Greenwood, *The Montreux Convention and the Regime of the Straits since 1936*, Boston University Graduate School (1947), pagg. 21-26.
- (9) Sul contenuto della convenzione di Montreux vedi Yüksel Inan, *The Turkish Straits and Legal Regime of Passage*, in David D. Caron / Nilüfer Oral (a cura di), *Navigating Straits. Challenges for International Law*, Brill-Nijhoff, Leiden/Boston 2014, pagg. 203-206.
- (10) Sulle aspirazioni sovietiche sugli stretti ed i rapporti tra Mosca e Ankara vedi J.C. Hurewitz, *Russia and the Turkish Straits: A Reevaluation of the Origins of the Problem*, pubblicato in «*World Politics*», Vol. 14, No. 4, Anno 1962, pagg. 605-632.
- (11) Vedi in proposito C.L. Rozakis/P.N. Stagos, *op. cit.*, pagg. 48-49.
- (12) Stando a quanto previsto dalla convenzione di Montreux, il numero delle navi militari in transito negli stretti non può essere superiore alle nove unità e il loro peso non può superare le 45.000 tonnellate. Su questa vicenda vedi Bulent Gokcicek, *The Montreux Convention Regarding the Straits and Its Importance After the South Ossetia War*, Naval Postgraduate School, Monterey, Marzo 2009, pagg. 47-48.
- (13) Sull'argomento vedi Nilüfer Oral, *To Close or Not to Close the Turkish Straits under Article 19 of the 1936 Montreux Convention Regarding the Regime of the Straits*, Centre for International Law, National University of Singapore, 28 Febbraio 2022.

Dal conflitto mondiale alla Guerra civile russa, la Regia Marina e il Mar Nero nel 1919.

Alessandro Vagnini



La presa del potere da parte dei bolscevichi con la Rivoluzione d'ottobre (6-8 novembre 1917) e l'inizio della guerra civile in Russia rappre-

sentano uno dei momenti più significativi del Novecento. In quello che era stato l'Impero zarista, alle conseguenze disastrose del conflitto mondiale si andava

Professore Associato di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze politiche della Sapienza Università di Roma. Si occupa di temi relativi all'Europa centro-orientale, con particolare attenzione alle relazioni internazionali e alla politica di sicurezza nel periodo interbellico. Ha svolto studi e ricerche relativi alla politica internazionale in Europa ed Estremo Oriente e alla storia militare. Collabora con l'Ufficio Storico della Marina e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

Costantinopoli: navi da guerra alleate attraccate di fronte al palazzo Dolmabahçe (wikipedia.org).



ora a sommare una feroce lotta interna, in chiave ideologica e nazionalista al tempo stesso (1). Dalla Russia vera e propria all'Ucraina e al Caucaso gli scontri si moltiplicavano, mentre una profonda incognita sul futuro di quello sterminato paese andava a tormentare coloro che a Parigi iniziavano a discutere la futura riorganizzazione dell'ordine mondiale.

La guerra civile ebbe inevitabilmente un impatto si-

gnificativo sulle politiche delle potenze alleate, che si trovarono a dover difendere i propri interessi in una Russia che da alleato rischiava di trasformarsi in un pericoloso nemico, la cui ideologia rivoluzionaria avrebbe potuto contagiare l'Europa intera. Da Costantinopoli le marine alleate si proiettavano dunque verso il Mar Nero, per difendere i propri interessi nei territori nella regione. La regione era ed è del resto di particolare rilevanza sul piano strategico, date le sue risorse alimentari ed energetiche e l'impatto, anche in termini meramente geografici, che essa ha nei confronti dell'Europa sud-orientale e dagli Stretti, verso il Mediterraneo. Qui, gli eventi rivoluzionari avevano innescato una dura guerra civile tra rossi e bianchi, che in alcune zone assumeva la caratteristica di una guerra nazionale, come in Ucraina e nel Caucaso. Proprio per assicurare l'influenza degli Alleati lungo le coste del Mar Nero, già nella seconda metà di novembre 1918 venne decisa una breve crociera, cui avrebbero dovuto prendere parte con equa rappresentanza navi britanniche, francesi e italiane. Non va per altro dimenticato il progressivo invio di forze di terra, soprattutto francesi e greche, che andarono a schierarsi lungo le coste ucraine e soprattutto a Odessa.

Fu per tale motivo, che sia l'Ammiraglio Emanuele Mortola, al comando delle navi italiane nell'area, che l'allora Alto commissario italiano a Costantinopoli, Carlo Sforza, fecero presente la necessità di avere una tangibile presenza della Regia Marina nel Mar Nero. Quella che si proponeva non era certo una competizione con i ben più larghi mezzi a disposizione di Londra e Parigi, ma piuttosto una presenza chiara e adeguata agli interessi italiani (2). La questione si andava per altro intersecando con la necessità di contrastare la minaccia bolscevica. Il 19 novembre Sforza riferiva inoltre che anche il comandante delle forze navali britanniche nel Bosforo, Ammiraglio Somerset Arthur Gough-Calthorpe, aveva espresso il desiderio di vedere l'Italia partecipare alle prossime missioni in Mar Nero (3).

Il 18 dicembre, un mese dopo la resa della Germania, i francesi sbarcarono a Odessa, occupando il 26 dicembre Sebastopoli, per passare poi a Mykolaïv e Cherson nel gennaio successivo (4). Lo sbarco diede

inizio all'intervento nella Russia meridionale, il cui scopo era fornire sostegno alle forze dell'Armata Bianca del generale Anton Ivanovič Denikin (5). Ciò avveniva mentre le autorità russe della regione del Caucaso esprimevano il proprio sostegno al Governo provvisorio che si andava organizzando in Siberia.

Come eventi recenti hanno ben messo in luce, le aree interessate da queste operazioni hanno ancora oggi una rilevanza significativa per il controllo delle coste settentrionali del Mar Nero e delle vie terrestri dell'Ucraina meridionale.

Venendo alla posizione di Roma, dobbiamo ricordare in primo luogo come, a giudizio dei comandanti superiori in loco, i mezzi a disposizione non fossero ritenuti adeguati e nonostante l'unanime assenso di civili e militari sull'importanza di una partecipazione italiana alle crociere nel Mar Nero, difficoltà tecniche e logistiche non agevolarono lo sviluppo di una chiara azione nella regione, che avrebbe ad esempio richiesto, come suggerito da Mortola, l'invio di incrociatori al posto dei cacciatorpediniere allora disponibili. In effetti, le due iniziali crociere alleate nel Mar Nero, avrebbero toccato Novorossijsk, Poti e Batumi, Trebisonda, Samsun e Sinope non videro la partecipazione italiana.

Nonostante ciò, il 26 novembre la *Roma* e l'*Agordat* giunsero a Sebastopoli, mentre il cacciatorpediniere *Angelo Bassini* dava la fonda a Sulina, in Romania, per poi spostarsi a Galați all'inizio di dicembre. Queste due tappe romene del *Bassini* suscitavano però le gelosie dei comandi francesi, che per tramite dell'ammiraglio Jean-

Francois-Charles Amet, tentarono di impedire che le navi italiane facessero sosta in Romania, paese che a Parigi si considerava come una sorta di riserva privata (6).

Interessante appare soprattutto la sorte di navi e materiali presenti nel porto di Sebastopoli, a quel tempo ancora presidiato da personale tedesco in attesa di essere rimpatriato. Non si voleva infatti che di quelle risorse si impadronissero i bolscevichi, né vi era molta fiducia nelle capacità dei bianchi.

Nei mesi successivi vi furono diverse missioni nel Mar Nero, anche se le reiterate richieste dell'ammiraglio Mortola per un salto di qualità nelle unità schierate in quel teatro non sarebbero state pienamente esaudite.

La situazione nell'ex-impero zarista si faceva intanto sempre più complessa. Le forze bianche del generale Denikin avevano ripreso (febbraio) l'offensiva contro i bolscevichi stanziati tra il Don e il Caucaso. Il Caucaso settentrionale divenne a questo punto il teatro più sanguinoso della guerra civile. Nel frattempo, in Ucraina vi fu una *escalation* nei combattimenti tra le forze nazionaliste di Petljura e le fazioni bolsceviche, cui si sommarono per altro, con ampio contributo dei bianchi, violenti pogrom antisemiti. Particolarmente attive furono anche le forze anarchiche guidate da Nestor Machno. A metà febbraio del 1919 nell'Ucraina occidentale aveva inoltre inizio il conflitto polacco-sovietico.

Nella primavera del 1919 la Regia Marina fu impegnata soprattutto nelle operazioni di rimpatrio di cittadini europei dalle località costiere del Mar Nero. In marzo i marinai italiani presero parte alle operazioni

La corazzata *ROMA* a Costantinopoli nel 1918 (wikipedia.org).



per l'evacuazione di Odessa. Il 6 marzo la corazzata *Roma* e gli esploratori *Alessandro Poerio* e *Guglielmo Pepe* salpavano infatti da Costantinopoli diretti a Odessa, dove gettarono l'ancora il giorno successivo, affiancando alcune unità della marina francese. Dall'importante città portuale dell'Ucraina, Giovanni Giovannini, al comando della *Roma*, inviò un interessante rapporto sulla situazione militare nella regione, evidenziando la crisi delle forze bianche e del contingente franco-greco ivi dislocato (7). Nelle stesse ore forze bolsceviche investivano Cherson, presidiata da poco più di mille tra greci e francesi, ma dove si trovavano ancora 12.000 soldati tedeschi in armi, i quali non avevano alcuna intenzione di partecipare ai combattimenti. Il comandante francese della piazza fu autorizzato a negoziare una tregua e tra il 14 e il 16 marzo tutte le truppe alleate e tedesche furono evacuate via mare, lasciando dietro di sé notevoli quantità di materiale bellico. Vista l'impossibilità di tenere il fronte, il comando francese rinunciava anche alla difesa di Mykolaiv, località particolarmente importante a causa della presenza di cantieri navali e dove si trovavano per altro circa diecimila prigionieri di guerra tedeschi. Gli italiani nel frattempo si preoccupavano della nutrita comunità di connazionali presenti in città. Il 14 marzo in città veniva proclamato lo stato d'assedio, mentre vi giungevano alcuni reparti greci di rinforzo. La città era ora difesa da circa quarantamila uomini tra greci, francesi, polacchi e russi bianchi (8). Nonostante ciò, gli Alleati non furono in grado di tenere il fronte contro

forze bolsceviche inferiori di numero ma determinate a prevalere (9).

La situazione di Odessa, ora di fatto circondata dai bolscevichi sul lato di terra, andava peggiorando e il 16 marzo Sforza avvertiva il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, che lo sgombero sembrava inevitabile, come per altro sostenevano la maggior parte dei comandanti francesi nell'area, i quali temevano per la sorte delle locali colonie francese ed ellenica (10).

A partire dal 1° aprile ebbe inizio l'evacuazione dei cittadini italiani, che procedette però a rilento poiché in molti si rifiutarono di abbandonare la città nonostante gli avvertimenti delle autorità militari. Il giorno successivo il Comando alleato decise però l'evacuazione generale, ordinando ai cittadini stranieri di lasciare Odessa entro il 5 aprile. La *R.N. Roma* si mise quindi a disposizione dei connazionali in attesa dell'arrivo di un piroscafo, garantendo la loro sicurezza e predisponendosi a proteggere le operazioni d'imbarco (11). Il 3 aprile marinai francesi e italiani presero il controllo del porto, mentre i piroscafi in porto venivano rimorchiati in rada per evitare che cadessero nelle mani dei bolscevichi. Tutto questo si svolgeva, come ricordava Giovannini, mentre in città si diffondeva il panico.

Il 4 aprile arrivava a Odessa anche il *Poerio*, che insieme al *Pepe* contribuì all'imbarco di numerosi profughi. Contemporaneamente, vista la defezione degli equipaggi russi di numerosi piroscafi assegnati alle operazioni di evacuazione dei civili, furono formate delle squadre di marinai alleati con il compito di ma-



novrare i piroscafi e raggiungere Costantinopoli. Fu così che, nella mattinata del 5 aprile, il *Pepe* e il *Poerio*, imbarcati numerosi civili italiani e russi, parte dei quali trasbordati dalla *Roma*, salparono per il Bosforo. Nelle ore successive, vari piroscafi con a bordo i profughi da Odessa lasciarono il grande porto del Mar Nero, dove rimanevano però alla fonda alcune navi da guerra alleate, inclusa la *Roma*, che aveva nel frattempo trasbordato altri 120 civili sul piroscafo *Nippon*.

Le truppe bolsceviche entrarono in città la sera del 6 aprile, mentre in rada continuavano a stanziare le forze alleate. La cosa avrebbe potuto avere pericolose conseguenze e non fu cosa da poco evitare uno scontro aperto. A questo punto, l'ammiraglio Amet, richiese che la co-

Tutto ciò avveniva in un contesto caotico, con la guarnigione dei bianchi letteralmente dissoltasi e con gli abitanti ormai in preda al panico (13).

Nonostante la complessità delle vicende nella regione, per l'Italia il principale motivo d'interesse rimaneva la possibilità di avere accesso a risorse naturali di cui il paese era privo. L'importanza della presenza italiana nel Mar Nero andò dunque aumentando quando si palesò la possibilità di un intervento diretto nella regione transcaucasica che avrebbe offerto l'occasione per accedere alle scorte di nafta presenti nei depositi di Baku e Batumi. Venne dunque proposto l'invio di truppe e furono emanate le prime disposizioni, pur in mancanza dei mezzi necessari al trasporto. L'invio di



razzata *Roma* facesse rotta per la Crimea con l'incarico di provvedere all'esodo della locale comunità italiana. La richiesta dell'ammiraglio francese era in parte dovuta, secondo Giovannini, al desiderio di associare gli alleati all'azione francese nel sud della Russia nel momento in cui l'intera operazione si andava trasformando in un completo fallimento, quando invece nella fase iniziale si era tentato in tutti i modi di limitarne la presenza (12). Il giudizio appare forse eccessivo ma in fin dei conti non così lontano dalla realtà. Giovannini non a caso rifiutò di portare la *Roma* in Crimea, con la scusa che l'incarico era già stato assegnato al *Poerio*, che in effetti si recò a Feodosia e Jalta, dove procedette all'imbarco di cittadini alleati e dei rappresentanti consolari.

reparti italiani era per altro funzionale ai propositi britannici di ritirare le proprie forze dalla regione. Una specifica missione venne quindi inviata nel Caucaso meridionale per preparare il terreno all'arrivo del futuro corpo di spedizione, che avrebbe dovuto assumere il nome di Missione Militare italiana in Transcaucasia. Ciò ebbe ripercussioni anche sulle attività della Regia Marina, che predispose l'organizzazione di una propria base a Batumi, dove avrebbero dovuto essere destinate almeno due unità, che almeno nei piani iniziali sarebbero dovute essere la corazzata *Sicilia* e la torpediniera *Gabbiano* (14).

L'interesse italiano si spingeva per altro fino al Caucaso, dove i britannici avrebbero proceduto a ritirare il

proprio personale con l'intenzione di affidare proprio all'Italia le unità navali ex-zariste presenti in quel mare, sulle quali tuttavia i bianchi del generale Denikin avanzavano fondate pretese.

Era di conseguenza necessario che le unità italiane in crociera nella regione raggiungessero Batumi e Poti, per «mostrare la bandiera» e raccogliere informazioni di prima mano sulla situazione. In maggio la *Roma* si recò quindi a Batumi, sulla costa orientale del Mar Nero. La corazzata aveva lasciato Costantinopoli la mattina del 29 aprile e fatto tappa a Sebastopoli, dove aveva gettato l'ancora il giorno successivo. Nel porto della Crimea gli italiani trovarono anche diverse unità francesi, tra cui la corazzata *Jean Bart*, con l'insegna

la penisola all'Ucraina, avanzando rapidamente verso Sebastopoli, che raggiunsero il 14 aprile. Sotto la pressione nemica, fin dal 17 aprile i francesi avevano iniziato dei negoziati per una tregua considerando la possibile evacuazione della città. Il 19 aprile poi, un ammutinamento tra gli equipaggi francesi delle corazzate *France* e *Jean Bart*, dovuto a una combinazione di stanchezza per la guerra, difficili condizioni e all'attività di simpatizzanti comunisti aveva ulteriormente aggravato la posizione delle forze alleate. Venne infine raggiunto un accordo in base al quale gli Alleati avrebbero lasciato Sebastopoli, mettendo però prima fuori uso tutti i mezzi che potessero servire a condurre operazioni navali. Furono i marinai inglesi a occuparsi del-



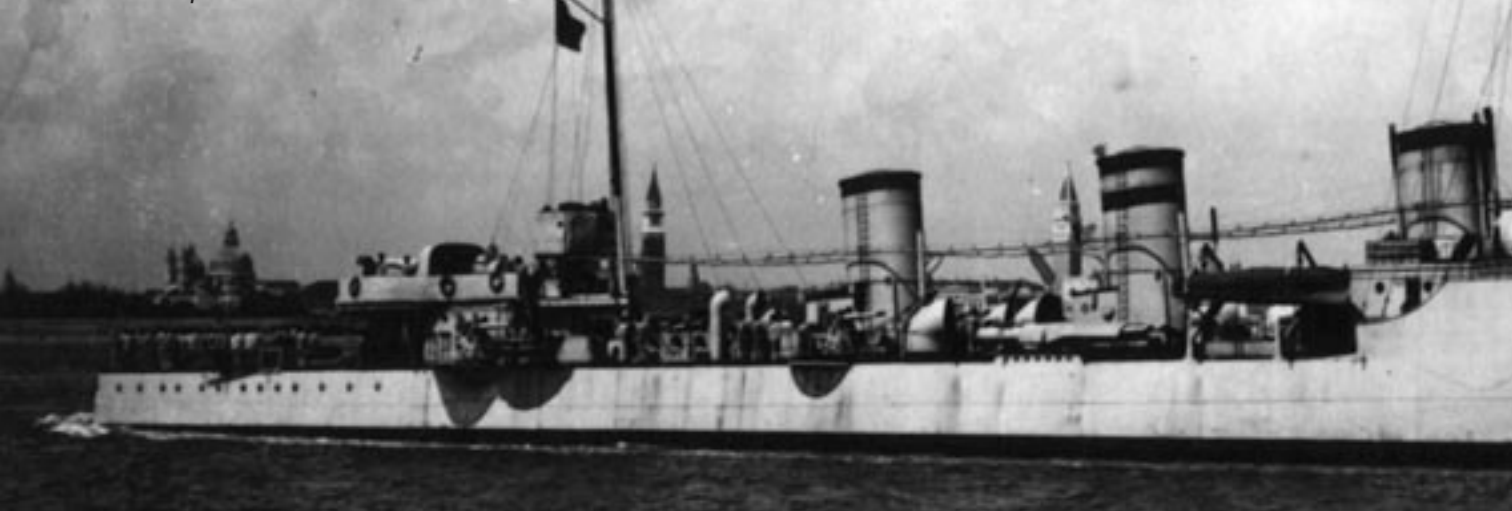
La nave da battaglia *FRANCE*, epicentro degli ammutinamenti del 1919-1921 aprile (wikipedia.org).

dell'ammiraglio Amet (15). Erano presenti in rada anche navi britanniche, che innalzavano le insegne degli ammiragli Cartholpe e Seymour. Questo avveniva mentre le forze bolsceviche pretendevano l'evacuazione delle truppe alleate dalla città, richiesta a cui i francesi risposero con qualche colpo di grosso calibro contro il Quartier generale sovietico.

Era intenzione degli Alleati, soprattutto per volontà di Clemenceau, di mantenere il controllo di Sebastopoli e della Crimea come bastione per ulteriori operazioni nella Russia meridionale. Tuttavia, come per Odessa, vi erano fin troppi impedimenti alla realizzazione di simili propositi. Già il 3 aprile, le forze bolsceviche avevano facilmente superato l'istmo di Perekop, che lega

l'operazione. Sotto il comando diretto di Calthorpe, si provvide quindi a rendere inutilizzabili le artiglierie delle fortificazioni della storica base e a mettere fuori uso il naviglio presente in porto. Nelle ore successive vennero affondati 13 sommergibili, distrutti i cilindri delle macchine di tutte le vecchie unità da guerra e delle torpediniere che si trovavano in porto e affondati a largo gli inneschi dei siluri immagazzinati nei depositi, per un totale di 3.000 pezzi (16). I mezzi navali in buone condizioni, ovvero due cacciatorpediniere e altrettanti sommergibili, insieme all'incrociatore *Kagul*, furono inviati a Novorossijsk e messi a disposizione di Denikin (17). In tal modo si privavano i bolscevichi di importanti risorse militari e l'operazione deve dunque

Il R.E. Sparviero.



essere pienamente inserita nelle attività di contrasto all'Armata rossa. L'operazione si svolse però in un clima teso, soprattutto a causa di episodi di fraternizzazione tra marinai francesi e bolscevichi.

L'evacuazione di Sebastopoli venne ultimata proprio nelle ore in cui la *Roma* giungeva in porto. La corazzata, dopo aver preso a bordo alcuni profughi russi, fece quindi rotta per Batumi. Al tempo stesso, la tappa in Crimea offrì al Giovannini l'occasione di raccogliere importanti informazioni relativamente allo stato delle forze francesi nell'area. Di particolare interesse furono le notizie sui moti avvenuti tra le fila dei marinai francesi, i quali si erano rifiutati di prendere parte a operazioni contro i bolscevichi e avevano richiesto a gran voce di fare rientro in patria. Commentando gli episodi che avevano portato all'abbandono della Crimea, Giovannini affermava che questo fu determinato dalle stesse ragioni che avevano portato alla perdita dell'Ucraina, ovvero «la poca fede del Comando francese nella sua impresa, nelle sue truppe e nell'appoggio del Governo» aggiungendo che l'ammutinamento aveva senza dubbio accelerato la caduta di Sebastopoli, quando invece le sole navi sarebbero state ben capaci di mantenerne il controllo (18).

Lasciata la Crimea la prima tappa della *Roma* fu Tuapse, sulla costa caucasica, a metà strada tra Novorossijsk e Batumi. Qui si sarebbe dovuto procedere a sbarcare i profughi presenti a bordo, la maggior parte dei quali però non poté lasciare la nave vista la man-

canza di qualsivoglia assistenza in una città ormai già colma di rifugiati. Furono anzi imbarcati altri civili, poi trasportati a Novorossijsk, dove la *Roma* gettò l'ancora il 1° maggio. Qui la nave, dopo aver imbarcato alcuni nazionali, fece scorta di carbone prima di far rotta per Batumi, dove giunse il 4 maggio. Nella città georgiana il comandante Giovannini ebbe maggiori informazioni sulla decisione di sostituire le forze britanniche in Transcaucasia con la Missione militare italiana, il cui comando sarebbe dovuto arrivare in loco il 9 maggio. La presenza a Batumi della corazzata italiana fu senza dubbio un utile segnale a supporto della missione italiana e un'occasione per raccogliere informazioni sugli avvenimenti in corso in tutto il Caucaso meridionale.

A fine mese anche il *Pepe* faceva rotta per Batumi, importante terminale per il commercio di oli combustibili, soprattutto nafta, di cui vi erano in città consistenti depositi. E infatti, a breve sarebbe dovuto entrare in funzione un collegamento settimanale con Taranto. Si trattava di un primo tentativo da parte italiana di stabilire rapporti commerciali con il Caucaso meridionale nella speranza di poter acquisire in loco ampie scorte di nafta e altri prodotti utilissimi all'industria nazionale. Il *Pepe* aveva però anche un altro importante compito. Nella città georgiana sarebbero infatti giunti a breve il duca Ajmone di Savoia e il colonnello Melchiade Gabba, che la nave avrebbe dovuto riportare a Costantinopoli al termine della loro missione esplorativa in Transcaucasia (19).



Nelle settimane successive si sarebbero moltiplicate le crociere lungo le coste orientali del Mar Nero, soprattutto al fine di raccogliere informazioni sulla situazione delle repubbliche transcaucasiche e della Russia meridionale (20).

La regione stava acquisendo in quei giorni un'importanza significativa per la politica italiana e non sorprende che in un memorandum del 25 giugno si specificasse che «lo sviluppo degli avvenimenti e delle trattative fa pensare che nel prossimo avvenire il bacino del Mar Nero assumerà una importanza capitale nella nostra vita nazionale» (21).

Per l'invio di truppe e materiali nel Caucaso lo Stato Maggiore riteneva necessari 12 piroscafi dalle 7.000 alle 8.000 tonnellate, con l'eventuale aggiunta di alcuni piroscafi più piccoli nel caso dell'invio di un alto numero di quadrupedi (22). Eppure, già a fine maggio emergevano i primi segnali del desiderio britannico di disimpegnarsi rapidamente, senza però lasciare il tempo né fornire i mezzi affinché gli italiani potessero rimpiazzarli (23). A metà giugno i britannici avevano infatti informato le autorità italiane di non poter mettere a loro disposizione il tonnellaggio necessario al trasporto delle truppe da inviare nel Caucaso, mentre lo stesso Primo ministro Lloyd George aveva affermato che se gli italiani non fossero giunti nella regione nei tempi previsti, sarebbe stato costretto a far ritirare comunque le forze britanniche ivi schierate (24).

A settembre vennero compiuti anche dei veloci pas-

saggi nel Mar d'Azov al fine di censire i depositi di carburanti presenti nei porti della regione, in particolare a Taganrog. Vennero studiati anche la capacità produttiva delle miniere di carbone e ferro della regione e i costi di estrazione e commercializzazione. Questo avveniva mentre l'ammiraglio Aleksandr Vasil'evič Kolčak, al comando delle forze bianche, tentava di convincere gli Alleati a un maggior impegno delle forze navali nel Mar Nero e richiedeva a gran voce la cessione, o per meglio dire restituzione dal suo punto di vista, delle unità navali ex-zariste in possesso delle forze alleate. A questa eventualità si opposero però le autorità ucraine, che si ritenevano le legittime proprietarie di mezzi e materiali presenti nei loro porti (25).


Giungeva intanto nell'area di operazioni anche il *R.E. Sparviero*. La presenza di navi italiane nell'area fu in effetti costante per tutto il 1919 e particolarmente intensa nella seconda metà dell'anno. In quelle settimane le navi alleate nel Mar Nero furono per altro particolarmente attive nelle operazioni di protezione del traffico mercantile.

Nel novembre 1919, il successo delle varie controffensive lanciate dall'Armata Rossa lasciava ormai presagire la vittoria definitiva del regime bolscevico. Le attività nel Mar Nero si protrassero però fino a tutto il 1920. Le navi italiane fecero la spola tra Novorossijsk e Poti. In questa opera si distinsero l'*Etna* e l'esploratore *Agordat*. La Regia Marina fu inoltre impegnata nel rimpatrio, via Odessa, di alcuni prigionieri di guerra

russi; un compito che richiese l'utilizzo di alcuni piroscafi con la scorta del *R.E. Racchia*.

L'ultima grande operazione in cui le forze navali alleate furono coinvolte fu l'evacuazione dei russi bianchi dall'area caucasica nella seconda metà del 1920, quando circa 146.000 persone tra civili e militari furono trasportati a Costantinopoli.

Il contributo italiano alle vicende della guerra civile russa fu tutto sommato limitato, eppure non irrilevante, soprattutto per il ruolo cui il paese aspirava nell'arena internazionale. Questo contributo non fu per altro esente da rischi, come diversi episodi durante le fasi di evacuazione o nelle operazioni di scorta al naviglio civile stavano a dimostrare. Va qui ricordato ad esempio come il 21 luglio 1920 il *Racchia* affondasse dopo aver urtato una mina (26).

In conclusione è poi il caso di tornare sull'importanza strategica dei luoghi interessati dalle operazioni ricordate in questo breve contributo. Chiunque può oggi testimoniare come i luoghi citati, dalla Crimea, a Cherson, Mykolaiv e Odessa, siano ancora oggi al centro di importanti eventi bellici. La geografia dei luoghi non è del resto mutata e l'importanza di singole località è semmai aumentata a seguito dei processi di industrializzazione e dello sviluppo di ulteriori infrastrutture. Non deve dunque sorprendere se un secolo dopo gli scontri armati e l'attenzione internazionale si concentrino nuovamente in quelle aree del sud dell'Ucraina che furono teatro dell'azione delle forze alleate tra la fine del Primo conflitto mondiale e la Guerra civile russa. 

NOTE

- (1) W.H. Chamberlin, *Storia della rivoluzione russa*, 3 vol., il Saggiatore, Milano 1967; P. Kenez, *Civil War in South Russia, 1918: The First Year of the Volunteer Army*, University of California Press, Berkeley 1971; P. Kenez, *Civil War in South Russia, 1919-1920: The Defeat of the Whites*, University of California Press, Berkeley 1977; E.H. Carr, *The Russian Revolution from Lenin to Stalin 1917-1929*, MacMillan Press, London 1979; V.N. Brovkin, *Behind the Front Lines of the Civil War: Political Parties and Social Movements in Russia, 1918-1922*, Princeton University Press, 1994; D.R. Stone, *The Russian Civil War, 1917-1921*, in R. Higham - F.W. Kagan, *The Military History of the Soviet Union*, Palgrave Macmillan, New York 2002, pp. 13-33; A. Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, il Mulino, Bologna 2011.
- (2) AUSMM, Raccolta di Base, Busta 1372/3, Comando 2° Divisione Squadra da battaglia, n. 531RR, pp. 21-23.
- (3) A. Vagnini (a cura di), *Tra il Bosforo e l'Egeo. La Marina italiana e la fine dell'Impero Ottomano. 1919-1923*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma 2021, p. 25.
- (4) Kenez, *Civil War in South Russia*, cit., pp. 182-183.
- (5) La campagna coinvolse principalmente truppe francesi, greche e polacche.
- (6) Vagnini (a cura di), *Tra il Bosforo e l'Egeo*, cit., p. 26.
- (7) I greci, con circa 20.000 uomini, rappresentavano la forza più consistente.
- (8) Le stime sulle forze alleate e bolsceviche attorno e dentro Odessa variano a seconda delle fonti, oscillando tra i 20.000 e i 40.000 per ciascun campo.
- (9) Kenez, *Civil War in South Russia*, cit., p. 188.
- (10) La sola comunità greca di Odessa era composta da circa trentamila persone.
- (11) AUSMM, Raccolta di base, Busta 1373/4, *Evacuazione di Odessa*, n. prot. 1042, Cospoli, 12 aprile 1919.
- (12) Ivi, *Evacuazione di Odessa*, p. 9.
- (13) Ivi, R.E. Poerio - Rapporto di missione, n. prot. 400, 23 aprile 1919.
- (14) La *Sicilia* è stata una nave da battaglia *pre-dreadnought* della classe Re Umberto, in servizio dal 1897.
- (15) AUSMM, Raccolta di base, Busta 1418, *Rapporti delle unità navali dislocate in Levante*, R.N. Roma, n. prot. 1342, Batumi, 9 maggio 1919.
- (16) Ivi, Comando 2° Divisione - Squadra da battaglia, n. prot. 1319, *Missione della R.N. Roma a Sebastopoli e Batumi*, Costantinopoli, 18 maggio 1919.
- (17) Il *Kagul* era un incrociatore da circa 7000 tonnellate della classe Bogatyr varato nell'ottobre del 1902 ed entrato in servizio con la Flotta del Mar Nero nel 1905.
- (18) AUSMM, Raccolta di Base, Busta 1418, *Rapporti delle unità navali dislocate in Levante*, p. 5.
- (19) Sul ruolo italiano in Transcaucasia vedi D. Pommier Vincelli - A. Carteny, *La Repubblica democratica dell'Azerbaigian: i documenti militari italiani (1919-1920)*, Nuova cultura, Roma 2012.
- (20) A queste crociere presero parte anche la corazzata *Duilio* e il *R.E. Nibbio*.
- (21) AUSMM, Raccolta di base, Busta 3139/2, Memorandum per il Ministero degli Esteri, Parigi, 25 giugno 1919.
- (22) Ivi, Revel alla Sezione Militare della delegazione per la Pace, Parigi, 31 maggio 1919.
- (23) Ivi, L'Addetto navale all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, n. 298, Parigi, 29 maggio 1919.
- (24) Ivi, Sonnino al ministro dei Trasporti, Parigi, 17 giugno 1919.
- (25) Ivi, President de la Delegation de la Republique Ukrainienne a Son Excellence Monsieur le President de la Conference de la Paix, Parigi, 20 agosto 1919.
- (26) AUSMM, Raccolta di Base, Busta 1701/2, *Perdita dell'Esploratore Racchia per urto contro una mina subacquea*, n. prot. 2630bis, Costantinopoli, 6 agosto 1920 e *Affondamento del R.E. Racchia*, 21 luglio 1920.

BIBLIOGRAFIA

- Brovkin V.N., *Behind the Front Lines of the Civil War: Political Parties and Social Movements in Russia, 1918-1922*, Princeton University Press, 1994.
Carr E.H., *The Russian Revolution from Lenin to Stalin 1917-1929*, MacMillan Press, London 1979.
Chamberlin W.H., *Storia della rivoluzione russa*, 3vol., il Saggiatore, Milano 1967.
Graziosi A., *L'Unione Sovietica 1914-1991*, il Mulino, Bologna 2011.
Kenez P., *Civil War in South Russia, 1918: The First Year of the Volunteer Army*, University of California Press, Berkeley 1971.
Id., *Civil War in South Russia, 1919-1920: The Defeat of the Whites*, University of California Press, Berkeley 1977.
Pommier Vincelli D. - Carteny A., *La Repubblica democratica dell'Azerbaigian: i documenti militari italiani (1919-1920)*, Nuova cultura, Roma 2012.
Stone D.R., *The Russian Civil War, 1917-1921*, in R. Higham - F.W. Kagan, *The Military History of the Soviet Union*, Palgrave Macmillan, New York 2002.
Vagnini A. (a cura di), *Tra il Bosforo e l'Egeo. La Marina italiana e la fine dell'Impero Ottomano. 1919-1923*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma 2021.

Trapianto capelli con tecniche FUE e DHI

Il Trapianto di Capelli è ad oggi una delle principali soluzioni per ritrovare una **capigliatura naturale e permanente**. Nelle strutture sanitarie di cui si avvale **Istituto Helvetico Sanders** l'intervento prevede l'utilizzo della metodica **FUE (Follicular Unit Excision)** per l'espianto delle grafts ed il sistema **DHI (Direct Hair Implantation)** per l'impianto dei capelli prelevati, tra le metodologie più evolute nel settore.

Viene eseguito, a supporto dell'intervento, il protocollo **Istituto Helvetico Sanders SMART FUE ('Scalp Motorized Assisted Rational Transplantation')** che si differenzia dalle metodiche esistenti per l'assistenza continuativa al paziente e lo studio condotto sulla casistica personale.

Il protocollo concepito da **Istituto Helvetico Sanders** ha una nuova base razionale per ottenere un risultato ottimale di eccellenza: **il calcolo preventivo delle grafts per cm²** necessarie per coprire la zona ricevente. Tutto ciò è reso possibile grazie ad equipe mediche **estremamente preparate**, strumentazioni di estrema precisione e **strutture all'avanguardia** nel pieno rispetto delle norme igienico sanitarie. Il percorso viene studiato nel minimo dettaglio anche con riferimento all'assistenza **post-operatoria**, indispensabile per ottimizzare i risultati del trapianto: grazie ai **controlli periodici**, svolti con cadenza mensile da un esperto nella sede della propria città, sarà possibile verificare la corretta ricrescita dei capelli in linea con i rispettivi ritmi biologici, fino al raggiungimento del massimo risultato possibile.

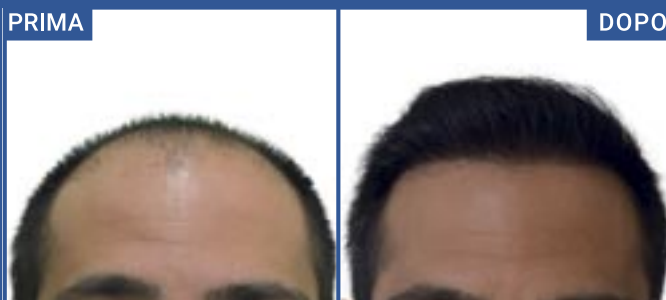


IMPIANTO CON SISTEMA DHI: Risultati di estrema naturalezza

Le unità follicolari prelevate nella fase di espianto vengono reintrodotti nel cuoio capelluto con l'**Implanter**, uno strumento che assomiglia ad una penna, ma ha un ago sottilissimo sulla punta che penetra per 1-2mm all'interno del cuoio capelluto e consente il diretto impianto dei follicoli grazie al sistema DHI: con questa tecnica, le unità follicolari vengono **reimpiantate direttamente** piuttosto che allocate in alveoli (o piccole cavità) creati precedentemente, come previsto in altre tecniche.

Un approccio che consente l'attecchimento dei follicoli con percentuali molto **elevate**, **riduce notevolmente i tempi di intervento** e permette di ottenere un risultato di **estrema naturalezza**: un ulteriore step qualitativo nell'evoluzione delle procedure chirurgiche di ripristino della capigliatura.

Una volta ricresciuti, i capelli impiantati con il trapianto non cadranno più perché prelevati da zone, come la nuca, in cui i follicoli non sono soggetti all'azione del **diidrotestosterone (DHT)**, l'ormone responsabile dell'alopecia androgenetica.



Esempio di risultato da protocollo Istituto Helvetico Sanders SMARTFUE

Per trapianto: Autorizzazione Regionale Umbria 13388-18
Direttore sanitario Dottor Massimiliano Bucari

Analisi Gratuita

Istituto Helvetico Sanders opera da oltre 30 anni nel settore tricologico, con **23 sedi in Italia**.

Per valutare un Trapianto Capelli è possibile prenotare una **analisi gratuita** in uno dei nostri centri chiamando il **numero verde 800 607010** o tramite il sito **www.sanders.it**



Istituto Helvetico Sanders®



L'Impero Romano d'Oriente e il Mar Nero: cenni di «geopolitica storica»



Daniilo Ceccarelli Morolli

Professore ordinario nella Facoltà di Diritto Canonico Orientale del Pontificio Istituto Orientale; Membro Corrispondente del Pontificio Comitato di Scienze storiche. Professore associato nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università telematica G. Marconi (Roma), ivi ha ricevuto le «Palme Accademiche» ed è membro del Collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Scienze Giuridiche e Politiche. Membro di numerose associazioni scientifiche nazionali e internazionali (Società Italiana per la Storia del Diritto, Royal Historical Society, Royal Geographical Society, Society for the Law of the Eastern Churches). Inoltre è membro del Comitato Scientifico di diverse riviste (Rivista Marittima, Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare; Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Rivista Politica e Diritto dei Trasporti). In qualità di docente universitario ha frequentato (XIV Sessione speciale) l'Istituto Alti Studi per la Difesa (CASD) ed è Ufficiale Superiore della Riserva selezionata della Marina Militare. È insignito dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, dell'Ordine Eq. del S. Sepolcro di Gerusalemme e del Sovrano Militare Ordine di Malta, del S.A.I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio (Parma) dell'Ordine al Merito Militare dei S. Giorgio di Lucca. Ultima monografia scientifica: *Per una geopolitica del diritto dell'Impero Romano d'Oriente*, Roma 2020.

1. Premessa

Le relazioni intime e spesso complesse tra geopolitica e un evento storico possono essere catalogabili come una catena di cause ed effetti, ma anche come una tipologia di geopolitica della storia; ovvero, in poche parole, si sta aprendo una nuova strada, quella della «geopolitica storica» (1), cioè la comprensione geopolitica ad alcuni eventi storici o anche ad alcune condotte assunte dai leader o dagli Stati o dalle entità in determinati momenti.

Gli antichi imperi non conoscevano, ovviamente, la geopolitica come disciplina, eppure sembravano averla praticata decisamente, anticipando spesso ciò che noi oggi chiamiamo ragionamento geopolitico o analisi geopolitica, allorquando trovavano, per esempio, soluzioni ai conflitti di interessi in determinati spazi (geografici) utilizzando la leva economica e culturale. In breve si può asserire che per la realizzazione di entità sovra-nazionali, con determinate caratteristiche strutturali, che noi oggi denominiamo *sic et simpliciter* come «imperi», sembrerebbe soggiacere a un ragionamento geostrategico che sfocia, inevitabilmente, nell'ambito geopolitico. Chiaramente *ab antiquo* la geopolitica, come accennavo, veniva praticata, direi in modo pragmatico, senza idealizzazioni o creazione di «teorie» geopolitiche (2); nondimeno osservando il percorso della storia umana è innegabile comprendere come vi sia un *quid* geopolitico ben nitido e chiaro.

Al riguardo offro un esempio. Allorquando l'imperatore Costantino provvide, l'11 maggio del 330, a «fondare» la città di Costantinopoli, facendo di essa la capitale dell'Impero d'Oriente, lo fece certamente per una chiara visione geopolitica e geostrategica. Infatti l'antica Bisanzio posizionata in un lembo di terra a cavallo tra due mari (il Mar Nero e il Mediterraneo), possedeva una vocazione *ab antiquo* (3) per poter essere un nodo di nevralgica importanza per attività economiche e mercantili, ma anche vero e proprio *pivot* geostrategico per «connettere» l'Oriente con l'Occidente.

La geopolitica e la geostrategia non esistevano nel IV sec. d.C., eppure l'Impero Romano d'Oriente, così come quello Romano prima, si sono sviluppati secondo «linee» che oggi possiamo definire tranquillamente

come geopolitiche. Una di queste «*red line*», cioè quel confine reale o virtuale ritenuto inviolabile dalla potenza dominante è data, ieri come oggi, dal Mar Nero.

Pertanto il presente articolo desidera riportare l'attenzione del Lettore su tale tema in particolare (e in generale sull'ambito della geopolitica storica).

2. Mar Nero: pivot geostrategico dell'Impero Romano d'Oriente

Nella Roma imperiale, la Crimea è nota nelle fonti come *Chersonesus Tauricus* e il Mar Nero, sin dall'età greca, come Πόντος Εὐξεινος, *Ponto Eusino*, ossia il «mare ospitale». Mentre il Mar d'Azov, era denominato come *Palus Maeotis* (Μαῖωτις Λίμνη). In età giustiniana (VI sec.) gli Avari erano presenti nella regione (oggi corrispondente più o meno all'Ucraina attuale) mentre un gruppo di Goti si erano stanziati in Crimea. Nel VI sec. tutta l'Anatolia settentrionale e nord orientale faceva parte della grande diocesi amministrativa del Ponto che si affacciava appunto sul *Pontus Euxinus* (il Mar Nero) (4).

Il Mar Nero, nel caso specifico di Bisanzio-Costantinopoli, ha giocato un ruolo fondamentale nella storia di ciò che noi chiamiamo oggi come «civiltà bizantina»; infatti proprio tale spazio marittimo ha consentito certamente a Costantinopoli uno sviluppo sostenibile tanto che la «Nuova Roma» ha potuto sopravvivere all'antica Roma per un millennio; del resto Costantinopoli è stata — almeno fino all'avvento dell'Islam — anche una talassocrazia.

Silvia Ronchey, in una sua monografia, ha acutamente sottolineato che in realtà si tratta di una vera e propria «Via del Mare» (5), connotando con tale dicitura un aspetto che oggi non esitiamo a definire come geopolitico. Costantinopoli è protesa sul mare, è crocevia di due specchi d'acqua (Mediterraneo e Mar Nero), che segue una «linea» o meglio una «direttrice di navigazione» partente dal Bosforo, che, passando dalle isole greche, finisce per sdoppiarsi rispettivamente nel mar Adriatico la prima e l'altra nel mar Tirreno.

Dunque questa direttrice di navigazione appare quella più rilevante e lo sarà per tutta la storia bizantina emasarà anche l'unica attraverso cui la città sarà attaccata: nel 1185 dai Normanni, nel 1204 dai Latini della

IV Crociata, e infine nel 1453 dalla flotta turca che la assedia proprio via mare, oltre che via terra (mediante l'esercito). Il fuoco greco (ὕγρον πύρον) (6), arma segreta e invincibile — una sorta di *disruptive technology ante litteram* che consente una superiorità militare-marittima alla flotta imperiale per secoli — non basterà a tenere Costantinopoli al riparo dalla caduta del 1453.

Per la cronaca, le altre due «vie» erano terrestri (7): una via del deserto che da Samarcanda attraversava la Mesopotamia e poi la Siria per giungere, infine, alla penisola anatolica; mentre l'altra è la via delle steppe che partiva dall'Anatolia settentrionale per poi biforcarsi in una ulteriore verso est (giungendo all'attuale Russia) mentre un'altra mirava più a Occidente, costeggiando il Mar Nero per approdare, attraverso l'attuale Ucraina, alle odierne Repubbliche Baltiche.

Occorre riflettere su tali «linee o direttrici» poiché, sia per terra che per mare, queste evidenziano l'attenzione di Costantinopoli verso il necessario mantenimento di una influenza anche fuori dei confini dell'Impero stesso.

Se il Mediterraneo è il mare oggetto della *reconquista* giustiniana (del VI sec.) e poi sarà teatro di scontro con l'Islam (8), fino all'avvento dei Normanni e alla nascita delle Repubbliche Marinare, il Mar Nero, conoscerà invece una storia ben diversa.

Così in questa prospettiva il Mar Nero diviene — sia per la via del mare che per le vie terrestri — un luogo di particolarissima attenzione da parte dell'Impero. In breve il Mar Nero è oggetto di un «controllo» imperiale.

Il grande Giustiniano (imp. 527-565) non esita ad avere accesso permanente alla città di Lazica (attualmente in Georgia) sulle rive del Mar Nero, per prevenire gli attacchi dei Persiani (che saranno poi sconfitti definitivamente dall'imperatore Eraclio) (9). Eusebio di Cesarea, storico dell'età giustiniana, nel suo libro «*Sugli Edifici*» dedica parte del terzo capitolo (10) proprio all'attività di Giustiano nella zona. In estrema sintesi, secondo tale fonte storica, l'imperatore provvede a edificare un acquedotto per la città di Trapezous (Τραπεζοῦς), ovvero Trebisonda, poiché ne era sprovvista e ivi, parimenti, restaura le chiese. Inoltre egli provvede a creare una linea di difesa a Rizaem

(‘Ριζαῖον, oggi Risê, porto nel Mar Nero). Inoltre Giustiniano costruisce fortezze a Lazica (Λαζικῆς) e parimenti restaura Sebastopoli e rinforza le mura di Cherson (odierna Sabastopoli) ed edifica anche altre due fortezze (ad Aloustou e a Gorzoubiatas). In breve, Giustiniano, nel rinsaldare tutta la linea difensiva del Bosforo, provvede anche in parallelo a istituire una alleanza militare con i Goti che sono ivi stanziati; si tratta di quei Goti che si erano rifiutati di seguire Teodorico nella campagna d'Italia. Questi Goti stanziati nella regione di Doru (Δόρυ), saranno invece fedeli a Costantinopoli.

In breve, si può asserire che Giustiniano comprende la portata «geopolitica» del Mar Nero e della Crimea e quindi la sua centralità da cui emerge la necessità di controllo.

Sul Mar Nero gli sforzi dell'Impero Romano d'Oriente sono essenzialmente diplomatici, commerciali e perfino religiosi; ma — come è stato dimostrato — tutto nell'Impero sembrerebbe riconducibile a una prassi di *Intelligence* (11) e parimenti vi è stato un costante esercizio di ciò che noi chiamiamo oggi come *Soft Power*.

Successivamente a Giustiniano, nel VII sec. gli sforzi diplomatici sono focalizzati su Cherson, una colonia greca nelle vicinanze dell'odierna Sebastopoli (in Crimea, allora denominata come Moesia Inferiore) (12). La città, successivamente, entra sotto l'influenza khazara nel'VIII sec., ma il dominio bizantino viene ristabilito nell'832 ca., allorquando l'imperatore Teofilo crea il «*themata*» (13) detto Klimata. Dal X al XII sec., la città conosce grande prosperità, divenendo così un *pivot* geopolitico per le relazioni tra Impero e Khazari. Secondo la leggenda Vladimir I di Kiev (†1015) viene battezzato proprio in Cherson.

Significativamente, Mar Nero e Crimea nella proiezione di potenza imperiale romana d'Oriente sono «uniti». La Crimea — Cheroneso Taurico — occupata dagli Unni nel V sec., vede nel secolo successivo una forte ingerenza bizantina come dimostra l'attività di Giustiniano sopra accennata.

Pertanto, se in età giustiniana tutto il Mar Nero e la Crimea sono sostanzialmente sotto il diretto controllo imperiale, poco dopo la morte del grande Giustiniano, la Crimea diviene oggetto della



Quarta Crociata, la conquista di Costantinopoli nel 1204 (wikipedia.org).

dominazione Khazara (dal VII sec.) fino al X sec. nonostante la presenza bizantina resti proprio in Cherson, dal cui porto giungono merci dall'Europa del Nord (14). Stante la presenza khazara, la penisola di Crimea è infatti, a volte, attestata nelle fonti bizantine come *Khazaria* (15). Nel IX sec. ci è attestato lo *strategos* della regione, ora denominata come Klimata e Costantino VII Porfirogenito nel suo *De Administrando Imperio* menziona i castelli di Klimata nelle vicinanze di Cherson (16). Cherson è una città multi etnica e poliglotta (17); un'iscrizione del 1059 di Isacco II Angelo Comneno ci informa di alcuni restauri effettuati (porte del pretorio, cittadella) e sostanzialmente la vita urbana sarà ancora florida al momento dell'invasione turca (18).

Tutto ciò per dire che Cherson, la Crimea e il Mar Nero sono stati avamposti bizantini — seppur con alterne vicende — rilevanti per la sicurezza dell'impero oltre che per il controllo dei commerci.

Con lo smembramento dell'Impero Romano d'Oriente per causa degli effetti della IV Crociata del 1204, la Crimea passa sotto la sfera di Trebisonda. Durante la successiva dominazione tartara (dopo il 1235), le città della Crimea (Sougdaia e Kaffa) fungono da basi per il commercio a lunga distanza dei Veneziani e dei Genovesi (19). Il Mar Nero diventa infatti sempre più uno spazio marittimo di interesse delle Repubbliche Marinare.

Nel XIII sec., oltre a Cherson, vi è più a sud la città di Cembala (che sarà sotto l'influenza genovese) e poi a sud-est Soldaia (veneziana dal 1285) e Kaffa ancora più verso nord-est (che sarà genovese dal 1280) (20). L'onnipotenza bizantina, inclusa la capacità di reperire informazioni in anticipo (21), viene messa in difficoltà e lo smembramento dell'Impero segna la vera fine di Costantinopoli, il cui epilogo finale sarà solo la caduta del 1453. Interessante ricordare come, tuttavia, la regalità «bizantina» sopravvisse mediante tre entità geografico-politiche denominate come l'impero di Nicea, quello di Trebisonda e il Despotato di Epiro. Infatti sarà proprio la dinastia regnante a Nicea che riuscirà a riconquistare, nel 1261, Costantinopoli e a ricompattare più della metà del precedente territorio imperiale.

Per i quaranta anni successivi alla ripresa di Co-

stantinopoli, da parte dei Paleologi, si ha la sensazione di una «rinascita» politica di Bisanzio, fino a quando i Turchi ne riducono di nuovo l'estensione territoriale alla metà, privando l'impero della «base» anatolica che per secoli lo aveva contraddistinto. La storia della Crimea seguì l'impero di Trebisonda (22). Tale entità politica ha resistito più a lungo, fino a quando l'epidemia di Peste del 1347, a cui si sommò una guerra civile interna dinastica, favorì da un lato i Turchi su Trebisonda e dall'altro i Genovesi e successivamente i Mongoli per il dominio della Crimea.

3. Il Mar Nero pivot strategico per Genova

Il ruolo di Genova risulta particolarmente rilevante per la storia della Crimea e del Mar Nero, a partire dal XII sec. in poi (23).

Così dal 1360 la parte sud-est della Crimea è sotto la sfera della repubblica marinara tirrenica, che riesce a controllare anche il Mar d'Azov. Genova sembra così, *de facto*, insinuarsi nell'Orda d'Oro dei Mongoli che occupano la parte più orientale; mentre la parte occidentale vede, oltre all'ormai esiguo Impero Romano d'Oriente, l'ampliarsi della grande Ungheria (che ingloba Costanza, oggi in Romania) e poi i principati di Valacchia e Moldavia (entrambi allora affacciatisi sul Mar Nero) (24). Sulla sponda occidentale del Dnieper apparirà successivamente un'altra città denominata anch'essa come Cherson, che esiste ancora oggi, ma che nulla a che fare con la Cherson/Sebastopoli della Crimea.

Genova è talmente attiva nel Mar Nero che in Crimea non solo Kaffa (odierna Feodosia) e Cherson (Sebastopoli), ma anche Soldaia (odierna Sudak), Cembalo (odierna Balikava), e Vosporo (odierna Kerč) sono avamposti genovesi che si prolungano fino a giungere nel Mar d'Azov (a Tana, odierna Azov, e a Matrega odierna Taman'). Il successo di Genova, nell'area, a scapito di Venezia, è palese. Ancora una volta gli effetti geopolitici del 1204, si trasformano in effetti geoeconomici, il cui risultato è evidente nel così detto Trattato di Ninfeo (in Turchia) del 1261 tra il primo capitano del popolo genovese Guglielmo Boccanegra e l'imperatore Michele VIII Paleologo (25). L'Impero Romano d'Oriente, nel XIII sec., si «appog-



Espansione di Genova nel Mediterraneo (Carta di Laura Canali, 2020 - limesonline.com).

gia» ora a Genova e non più a Venezia che si era avvantaggiata dal sacco del 1204 e dalla instaurazione dell'Impero Latino d'Oriente. Ne consegue che il successivo ristabilimento dell'Impero, sotto i Paleologi, fa declinare l'egemonia veneziana, cosa di cui si avvantaggia ovviamente Genova.

In poche parole, la mutazione di tale equilibrio diplomatico produce un influsso geoeconomico: il Mar Nero diviene avamposto genovese e i Veneziani hanno in esso uno spazio residuale. Il trattato di Ninfeo durerà nei suoi effetti per più di sessanta anni, ovvero fino all'ottobre del 1324, anno in cui viene stipulato un ulteriore trattato tra l'ormai ridimensionato Impero Romano d'Oriente e Venezia con cui si concede ai mercanti veneziani l'esportazione di grano dall'Impero (26). Tuttavia dieci anni prima di questo ulteriore passo e assetto, Genova istituisce, nel 1313, una magistratura straordinaria, detta degli «Otto Saggi» che hanno come compito la sovrintendenza proprio per la Crimea (e quindi per il Mar Nero e il Mar d'Azov). Tale magistratura è denominata *officium Gazariae* (da

«Gazaria», nome con cui in genovese si indicava appunto la Crimea). Successivamente, nel 1340, il doge Simone Boccanegra, raccoglie le norme emanate da questo collegio in un unico corpo normativo che viene chiamato *Liber Gazariae*.

Tale «splendore» perdura per più di un secolo, ovvero fino a quando Kaffa cade sotto i Turchi nel 1475. Questo episodio, racchiude in sé, un significato che va ben oltre il mero dato storico, in quanto segna un momento di «fine» della potenza marinara genovese nel Mar Nero e nche il preludio di quanto accadrà dopo pochi anni con la scoperta delle Americhe (1492). In un ventennio successivo alla caduta di Kaffa, il mondo cambia, poiché l'inizio delle grandi scoperte geografiche comporterà la nascita delle due grandi talassocrazie europee: la Spagna e il Portogallo.

Il mar Mediterraneo e i bacini annessi (Mar Nero e Mar d'Azov), non saranno più l'oggetto del contendere tra i grandi Imperi, bensì saranno gli spazi oceanici a essere al centro dell'attività geopolitica e geoeconomia. Forse i Genovesi, e anche i loro rivali Veneziani, hanno

anticipato *de facto* di secoli il concetto di Mediterraneo Allargato? Si potrebbe ragionare su tale punto.

Costantinopoli cade definitivamente nel 1453, ma tra i «mercenari» a difesa della città vi sono anche i Genovesi; anzi la difesa della città è affidata proprio al nobile Giovanni Giustiniani Longo (già podestà di Kaffa), che more a seguito delle ferite riportate nell'assalto turco alla città.

4. Verso una conclusione

Se nelle precedenti righe si è cercato di tratteggiare, seppur sinteticamente, alcuni elementi che caratterizzano il Mar Nero e quindi la Crimea in relazione a Costantinopoli, è ora necessario offrire qualche riflessione in margine.

L'Impero Romano d'Oriente è stato, per secoli, un impero al «centro di tutto» e al confine tra mondo asiatico e mondo occidentale.

Secondo alcuni analisti, gli imperi che poggiano su tali caratteristiche geografiche sono destinati a cadere (27). Le ragioni del crollo di Bisanzio, al pari di quello di Roma, sono state tuttavia molteplici e complesse; infatti un impero termina per una serie di cause e concause che è impossibile qui sintetizzare. Ciò che invece occorre rilevare è la straordinaria attitudine geopolitica, geostrategica, geoeconomica e geoculturale di Costantinopoli, che con la sua storia ci testimonia oggi una vera e propria «*lectio*» di cui dovremmo tener conto. Come sottolineato da Évelyne Patlagean «*Bisanzio coniuga tre spazi differenti, distinti per vicinati e per destini, ma nondimeno congiunti: Asia Minore, dal Tauro alla Mezzaluna fertile al Caucaso, con la costa del Mar Nero e le antiche teste di ponte greche sulla riva nord di questo, su tutte Cherson; l'arco balcano-danubiano, estendentesi dalla foce del fiume e la Tracia fino alla Dalmazia; infine il Mediterraneo orientale e centrale*» (28). Ed è proprio in questi tre spazi che Costantinopoli agisce, geopoliticamente, di volta in volta. Dal IX sec. in poi i popoli Slavi entrano nell'orbita geostrategica di Bisanzio: non sono più potenziali nemici bensì dei potenziali alleati (a eccezione della parentesi bulgara del IX sec., che però si risolse a favore dell'Impero) (29).

Il Mar Nero e il Mediterraneo hanno formato due

distinti ambiti commerciali fino grosso modo alla metà del XIII sec.; tuttavia entrambi i mari — come è geograficamente palese — trovavano in Costantinopoli il nodo di congiunzione, anche commercialmente. Infatti, come ha osservato David Jacoby, nell'XI e XII sec., solo «eccezionalmente» le navi facevano rotta dal Mediterraneo direttamente al Mar Nero (30). Il motivo è, a mio avviso, semplice: la distanza era, per l'epoca, notevolissima e i giorni di navigazione troppi. Quindi era inevitabile fare tappa a Costantinopoli. Ma sicuramente vi è anche un altro dato; ossia il commercio nel Mar Nero, approdava a Costantinopoli come base terminale. Questo non significa che alcuni prodotti dal Mar Nero non giungessero nel Mediterraneo, bensì implica che il Mar Nero, tutto sommato, viveva di una vita abbastanza «autonoma», soprattutto da quando, dal IX sec., Trebisonda (posizionata nel quadrante nord dell'Asia Minore) inizia a diventare un nodo di scambio destinato a Oriente e servente così parte del Mar Nero stesso. Dalle fonti sappiamo che i mercanti, soprattutto di pesce, portavano dal Mar di Azov a Costantinopoli il loro pescato e qui, chiaramente, veniva venduto. Dobbiamo ricordare che le tecniche di conservazione dei cibi (essiccamento, salamento, ecc.) non consentivano, come oggi, grossi margini di tempo. La rotta dal Mar di Azov fino alla capitale dell'Impero prendeva dai 9 ai 15 giorni (31). L'esportazione di grano dal Mar Nero a Costantinopoli benché attiva, non possiede molte fonti; sappiamo però che i Genovesi erano dediti a tale commercio ma ovviamente non erano gli unici; infatti il grano proveniva anche dall'Egitto e dalla Siria.

Le rivalità tra Genova e Venezia, entrambi presenti coi propri *fondiachi* nel quartiere costantinopolitano di «Pera» (Galata), sono dovute anche al Mar Nero ed entrambe le Repubbliche Marinare tentavano di commerciare «oltre» il Mediterraneo. Se all'inizio Venezia sembrò essere la favorita, dal 1261 è invece certamente Genova a essere la potenza dominante nel Mar Nero (32). Dunque si potrebbe parlare — dal XII sec. in poi — di una vera e propria geopolitica degli spazi marittimi. L'Impero inizia infatti a elargire concessioni ai Veneziani e ai Genovesi, mediante le «crisobolle». L'effetto geofinanziario, negativo per l'impero di tali



Veduta di Costantinopoli dal serraglio e dell'ambasciata svedese a Pera (Pittura, Opere di Jan Steen - Wikioo.org).

atti, è ormai evidente come è stato dimostrato anche recentemente (33). Infatti nel Mar Nero, almeno dal XIII sec. (ma probabilmente già da prima), i Genovesi sembrano essere dominanti rispetto ai Veneziani: nella seconda metà del XIV sec. la città portuale di Caffa è la maggior base genovese sul Mar Nero (34). Tuttavia la costante minaccia tartara sulla città e anche altre cause, fanno decadere questo snodo genovese nel secolo successivo a vantaggio di un altro sito genovese: Chios (in Grecia) che diviene il fulcro del *trading* marittimo di Genova nel Mediterraneo Orientale (dal 1346) (35); ovviamente gli attriti con Venezia per evidenti interessi, resteranno.

Come ben noto, con il progressivo indebolirsi dell'Impero — tra le cui cause vi sono certamente le attività poste in essere dalle Repubbliche Marinare — Costantinopoli, gradualmente, finisce con il ridurre anche la sua presenza nel Mar Nero stesso. Inoltre uno degli effetti maggiori della IV Crociata (1204) è stato proprio il calo del predominio bizantino nel Mar Nero a vantaggio delle Repubbliche Marinare. Il Mar Nero diviene così uno spazio marittimo «aperto» agli Occidentali.


In poche parole, nell'Europa Orientale, e in particolare nell'area del Mar Nero, Bisanzio è rimarchevole perché è riuscita, per diversi secoli, sia a utilizzare ciò che chiamiamo oggi *Hard Power* — mediante presidi e fortificazioni — sia un *Soft Power* (attività missionaria e sue conseguenze). Del resto come è stato ac-

tamente osservato da Edward Luttwak, l'impero è riuscito con successo — per gran parte della sua storia — a ricorrere al principio della deterrenza (36).

Cercando di comprendere la complessa storia bizantina, possiamo accostarci, pur con le dovute cautele, all'assunto di Sir Mackinder che recita: «*chi controlla l'Europa Orientale comanda l'Heartland; chi comanda l'Heartland controlla l'Isola-Mondo; chi controlla l'Isola-Mondo comanda il mondo*»; era il 1919 quando il grande intellettuale britannico sosteneva la sua teoria. Sono passati poco più di cento anni eppure l'intuizione di MacKinder si riverbera significativamente anche ai giorni nostri. Forse Costantinopoli ha, nei fatti, ispirato se non anticipato MacKinder? Lascio al lettore una eventuale risposta. Un dato appare chiaro: Costantinopoli è stata una cerniera in quanto i due mari (Mediterraneo e Mar Nero) potevano «comunicare» fra di loro grazie proprio alla capitale dell'Impero Romano d'Oriente. Proprio per tale ragione le Repubbliche Marinare avevano «bisogno» di Costantinopoli per poter ampliare il loro raggio d'azione mercantile, cosa che fecero a loro vantaggio ovviamente.

L'Impero Romano d'Oriente, come più volte sostenuto dagli studiosi, è un esempio di lezioni utili per il presente, per comprenderlo e per poter meglio focalizzare i problemi e quindi trovare le soluzioni. Se le attuali *élite* facessero proprie le lezioni di Costantinopoli, non sarebbe cosa disdicevole, anzi sommamente

utile anche per trovare soluzioni ai problemi internazionali odierni e questo perché per mille anni l'Impero Romano d'Oriente, con la sua capitale, è stato un attore centrale della geopolitica, tant'è che gli storici parlano, non a caso, di «millennio bizantino» (37). Questa «*lesson learned*», in conclusione, ci spinge a dire che anche oggi Istanbul-Costantinopoli, continui a essere un punto cruciale del traffico marittimo e un nodo geostrategico di fondamentale rilievo, soprattutto in riferimento alle recenti vicende della guerra

russo-ucraina, come è già stato sottolineato da prima del conflitto stesso (38). Non è un caso che la Federazione Russa che — nella sua parabola ideologica si rifaccia al mito di Mosca-Terza Roma — veda proprio nella Turchia un interlocutore privilegiato. Oggi, come ieri, necessitiamo quindi di stabilità negli attuali «stretti» turchi, poiché il Mar Nero fa parte a pieno titolo di quello che noi amiamo ormai chiamare Mediterraneo Allargato e con esso si gioca il ruolo dell'Occidente e della sua civiltà. 

NOTE

- (1) Ceccarelli Morolli D., *Per una geopolitica del diritto dell'Impero Romano d'Oriente*, Roma 2020, p. 18.
- (2) Cfr. Le Bohec Y., *Geopolitica dell'Impero Romano*, Gorizia 2019.
- (3) Russel T., *Byzantium and the Bosphorus. A Historical Study from the Seventh Century BC until the Foundation of Constantinople*, Oxford 2017.
- (4) Baccarin A., *Il "Mare Ospitale": l'arcaica concezione greca del Ponto Eusino nelle stratificazione delle tradizioni antiche*, in *Dialogues d'Histoire Ancienne* 23/1 (1997), pp. 89-118.
- (5) Ronchey S., *Lo Stato Bizantino*, Torino 2002, pp. 43-46.
- (6) McGeer E., s.v. *Greek Fire*, in Kazhdan A. P. (ed.), *Oxford Dictionary of Byzantium*, vol. II, Oxford 1991 [=ODB], p. 873; Haldon J., "Greek fire" revisited: recent and current research, in JEFFREYS E. (ed.), *Byzantine Style, Religion and Civilization: In Honour of Sir Steven Runciman*, Cambridge 2006, pp. 290-325.
- (7) *Ibidem*, pp. 42-43.
- (8) Si possono riassumere le principali battaglie navali tra Bizanzio e gli Arabi come segue: 655 battaglia dei Masts a Phenicus, Turchia (vittoria araba), 673 Alessandria d'Egitto (vittoria bizantina), 677 e 718 Costantinopoli (vittorie bizantine), 790 Attaleia (vittoria araba), 813 Palma di Maiorca (vittoria bizantina), 827 Siracusa (vittoria araba), Rethymno, Creta (vittoria araba), 829 Thasos (Grecia), 840 Punta Stilo, Calabria (vittoria araba), 841 Spalato, Croazia (vittoria araba), 842 Napoli (vittoria bizantina), 858 Taranto (vittoria araba), 867 Ragusa, Dalmazia (vittoria bizantina), 868 Siracusa, Sicilia (vittoria bizantina), 878 Siracusa, Sicilia (vittoria araba), 879 Napoli (vittoria bizantina), 880 Isole Ionie (vittoria bizantina), 888 Milazzo, Sicilia (vittoria araba), 911 Chios, Egeo (vittoria araba), 963 Larnaca, Cipro (vittoria bizantina), 975 Beirut, Libano (vittoria araba), 998 Tyre, Libano (vittoria araba), 1035 Lycia, Turchia (vittoria bizantina). Dati desunti da: Konstam A., *Byzantine Warship vs Arab Warship 7th-11th Centuries*, Oxford - New York 2015, p. 15.
- (9) Circa il Mar Nero, un'ottima sintesi è data da Browning R., s.v. *Balck Sea*, in Kazhdan A. P. (ed.), *Oxford Dictionary of Byzantium* [=ODB], Oxford, vol. I, Oxford, p. 293-294.
- (10) Eusebio di Cesarea, *De Aedificiis*, III, 7.
- (11) Cfr. Ceccarelli Morolli D., *Arcana Imperii Orientis, ovvero alcune note circa l'"Intelligence" dell'Impero Romano d'Oriente*, in *Studi sull'Oriente Cristiano* 22/1 (2018), pp. 113-131.
- (12) Pritsak O. - Kutler A., s.v. *Cherson*, in *ODB*, vol. I, Oxford 1991, pp. 418-419.
- (13) La suddivisione amministrativa dell'Impero in «temi» (in greco bizantino *themata*) fu attuata dall'Imperatore Eraclio nel VI sec., che sconfisse definitivamente i Persiani, rivale antico di Roma e poi di Costantinopoli.
- (14) Ronchey S., *op. cit.*, p. 63.
- (15) Pritsak O., s.v. *Crimea*, *ODB*, vol. I, p. 547.
- (16) *De Adm. Imperio*, 48,8, 72.
- (17) L. Bréhier L., *Le monde byzantin. La civilization byzantine*, vol. III, Paris 1950, rist. Fano 2015, p. 122.
- (18) *Ibidem*, p. 123.
- (19) Pritsak O., *op. cit.*, p. 548.
- (20) Dati desunti da: Treharne R. F. - Fullard H. (eds.), *Muir's Historical Atlas of Medieval and Modern*, London 1964 (10 ed.), p. 19.
- (21) Hern G., *I bizantini*, Milano, 1985, trad. it., p. 226-227.
- (22) Cfr. Treadgold W., *Storia di Bisanzio*, Bologna, ed. it., 2001, p. 282.
- (23) Lopez R.S., *Market Expansion. The Case of Genova*, in *Journal of Economic History* 24 (1964), pp. 445-464; Burg B., *Le colonie genovesi nel Mar Nero durante il Medioevo. Aspetti preliminari*, in *RIDS (Romansk. Institue Duplikerede Småskrifter)* 110 (1983), pp. 3-35; Murzakaviec N., *Storia delle colonie genovesi in Crimea*, Genova 1992; Balard M., *La mer Noire et la Romanze génoise (XIII^e-XV^e siècles)*, London 1989; Basso E., *Strutture insediative e espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo*, Cherasco, 2011.
- (24) Treharne R. F. - Fullard H., *op. cit.*, p. 24.
- (25) Imperatore dal 1260, riprende Costantinopoli.
- (26) Cfr. Chrysostoniides J., *Venetian Commercial Privileges under the Palaeologi*, in *Studi Veneziani* 12 (1970), pp. 267-356; Laiou A.E., *Constantinople and the Latins. The Foreign Policy of Andronicus II 1282-1328*, Cambridge (Mass., U.S.A.) 1972, pp. 73, 237, 273-275, 309-310.
- (27) *Ibidem*.
- (28) Patlagean É., *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Bari 2009, ed. it., p. 73.
- (29) Per la cronaca, la Bulgaria ottenne nel 1185 l'indipendenza completa da Costantinopoli. Tuttavia proprio l'elemento religioso — la fede ortodossa — proseguì e con essa il legame culturale con Bisanzio.
- (30) Jacoby D., *Byzantine Maritime Trade, 1035-1118*, in «Travaux et Mémoires» 21/2, Paris 2017, p. 636.
- (31) *Ibidem*, p. 637.
- (32) Laiou A. - Morrison C., *The Byzantine Economy*, Cambridge 2007, p. 203.
- (33) Ceccarelli Morolli D., *Per una geopolitica del diritto...*, *op. cit.*, pp. 75 ss.
- (34) Laiou A. - Morrison C., *The Byzantine Economy*, *op. cit.*, p. 207.
- (35) *Ibidem*, p. 205.
- (36) Luttwak E., *La grande strategia dell'Impero Bizantino*, Milano 2009, ed. it., p. 131.
- (37) Beck H. G., *Das byzantinische Jahrtausend*, München 1978.
- (38) Cfr. Mussetti M., *Áxenios! Geopolitica del Mar Nero*, 2018, *passim*.



Una storia lunga oltre 180 anni, fatta di tecnologia, ricerca, innovazione, efficienza dei sistemi per la Difesa, non solo navali.

È la storia di Calzoni, che parte da Bologna nel 1834 e attraverso varie tappe di evoluzione societaria arriva ad avere tre sedi in Italia (due nella provincia di Bologna ed una a Milano) ed un ufficio in USA, con un respiro fortemente internazionale. Dal 2012 la società opera sul mercato come L3Harris Calzoni, corporate che realizza veicoli per l'Aerospazio e Difesa, sistemi di movimentazione per sommergibili e navi di superficie, di ausilio all'appontaggio, mezzi navali autonomi robotizzati.

Un'azienda che guarda al futuro mantenendo salda l'identità della divisione italiana, all'interno della realtà sfaccettata di una multinazionale con circa 50mila dipendenti e clienti in 130 Paesi.

Della storia di L3Harris Calzoni, di quali scenari si trova a fronteggiare nel delicato contesto attuale e dei progetti più importanti su cui è impegnata abbiamo parlato con il direttore del reparto Ingegneria, Fabrizio Bentini, che ha aperto anche un focus su tecnologie e strumenti di progettazione su cui sta puntando particolarmente l'azienda e quali prospettive e opportunità caratterizzeranno il futuro della Difesa.



Ingegnere, ci racconti brevemente qual è stato il percorso di Calzoni e i principali step attraverso cui l'azienda ha costruito la sua identità, prima e dopo essere confluita in L3 Harris.

L3Harris Calzoni è essenzialmente passione per lo sviluppo di soluzioni innovative di elevate prestazioni; questo ci ha portato ad essere a fianco della Marina Italiana, a bordo di numerose Marine internazionali e selezionati come fornitori unici dei sistemi di sollevamento delle classi Virginia e Columbia e dei sistemi luminosi per il supporto all'atterraggio della Marina Americana.

Lo sviluppo di nuovi prodotti e soluzioni ha riguardato già dagli anni '80 sistemi con componenti di comando e controllo evoluti, ad esempio i sistemi di propulsione ausiliaria, con software di posizionamento dinamico e uno dei primi ROV della storia per operazioni di caccia alle mine.

Più recentemente, ci siamo dedicati ad applicazioni di robotica ed elettronica, per lo sviluppo di veicoli autonomi, di sistemi evoluti di lancio e recupero e per la transizione verso l'attuazione elettrica.

Quali sono le principali sfide a cui una multinazionale che opera nella Difesa deve far fronte e come pensa che gli scenari internazionali incidano sulle dinamiche che caratterizzano il settore?

Gli ultimi anni ci hanno insegnato che gli eventi possono evolvere velocemente ed in direzioni che potevano sembrare impensabili.

Per questo, la riduzione dei tempi di sviluppo e la stretta collaborazione sia con i clienti che con i fornitori diventano fondamentali per reagire rapidamente alla evoluzione dei "concetti di operazione" (CONOPS) e per ridurre i rischi di incremento dei costi o di mancanza di materiale.

Il secondo punto è la cybersecurity; il rischio di attacchi informatici è

sempre più elevato e la digitalizzazione dei processi rende più gravi gli eventuali danni; in questo ambito, è fondamentale adottare tutte le contromisure disponibili, ed essere parte di una multinazionale ci dà accesso a procedure e strumenti estremamente evoluti.

In questo momento state puntando in maniera particolare sui mezzi navali unmanned. Vuole raccontarci i progetti su cui siete maggiormente impegnati, le caratteristiche e le peculiarità tecnologiche di questi sistemi?

In questi anni, L3Harris Calzoni ha lavorato per sviluppare soluzioni che consentano di operare mantenendo il personale in sicurezza, utilizzando sistemi autonomi e veicoli ROV (Remotely Operated Vehicles).

Attualmente siamo impegnati nel progetto HUNTERWATER, nel quale sviluppiamo un Sistema di sistemi. Si tratta infatti di un USV (Unmanned Surface Vehicle) di circa 7,5m di lunghezza, che imbarca alcuni veicoli ed i relativi sistemi di lancio ed e recupero. I veicoli imbarcati sono una serie di AUV (Autonomous Underwater Vehicle) e ROVSCAN, un ROV di nuova generazione equipaggiato con side scan sonar.

Il sistema può essere ampliato con degli IVER, AUV del nostro gruppo, per analizzare ampi tratti di mare per classificare target potenziali, che vengono poi identificati e neutralizzati da HUNTERWATER.

Un altro ambito su cui state investendo molto nell'ultimo periodo è l'elettrificazione, che offre molteplici vantaggi in termini di performance e riduzione del rischio di contaminazione in mare. Su cosa state lavorando in particolare?

L'elettrificazione è strategica per l'azienda; da tempo siamo impegnati nella progettazione e test di varie soluzioni abilitanti a questa tecnologia, ad esempio sviluppando un drive per motori di potenza fino a 350kVA.

Attualmente abbiamo tre progetti in corso: un propulsore azimutale per sottomarini, con funzione di ausilio alla manovra e rientro di emergenza, un sistema di propulsione a ridotta segnatura magnetica ed acustica per cacciamine ed un set di sollevamenti per i nuovi sottomarini della Marina Militare Italiana, il 212 NFS.

Sono tutti di grande importanza per l'azienda, ma credo sia comprensibile che su cacciamine e 212 NFS ci sia un focus particolare, trattandosi del cliente di riferimento e di piattaforme dai requisiti estremamente sfidanti per segnatura acustica e magnetica, prestazioni ed affidabilità.

Parlando di ricerca e progettazione, quali sono i principali strumenti che utilizzate e come pensa si evolveranno per garantire dispositivi altamente performanti, smart, digitali?

In un mercato di crescente complessità e concorrenza serve un approccio rigoroso, efficienza e aggiornamento costante; il focus è quindi su riduzione dei tempi di sviluppo e collaborazione con università e centri di eccellenza.

L'intero ciclo di vita del prodotto ed il monitoraggio delle fasi di sviluppo, è gestito tramite il tool di PLM (Product Lifecycle Management) che consente di creare un Digital Twin del sistema, tracciandone requisiti, verifiche e validazioni e modifiche.

La progettazione è supportata da tools integrati di modellazione e simulazione e da sistemi parametrici e configuratori di prodotto, consentendo al team di progetto di concentrarsi sull'individuazione di soluzioni innovative; nel futuro prossimo integreremo lo sviluppo di hardware e software attraverso il Model Based System Engineering.



La guerra in Ucraina e l'OSCE, un'occasione mancata?



Enrico Magnani

Nato a Roma nel 1957, è stato funzionario delle Nazioni unite e ha prestato servizio presso la missione delle Nazioni unite per l'Organizzazione del Referendum nel Sahara Occidentale (MINURSO). Precedentemente ha lavorato per l'Unione europea in Palestina e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) in Bosnia Erzegovina. Ha una lunga esperienza nei temi delle operazioni di pace e ha redatto nel 1998 per la Rivista Marittima, il supplemento «Le operazioni di pace dal XIX al XXI secolo». È laureato in storia delle relazioni internazionali, ha un master in diritto internazionale e un dottorato in relazioni internazionali. È giornalista, storico militare e consulente per think tanks ed enti italiani e stranieri.

L'aggressione russa all'Ucraina ha dato un pesante scossone alla comunità internazionale e alle sue architetture. Alcune ne hanno avuto un indubbio beneficio che ha permesso, in primis alla NATO e secondariamente all'UE, di rafforzarsi (per l'Alleanza Atlantica addirittura ampliare la sua *membership* con la adesione strategicamente rilevante di Svezia e Finlandia) e trovare, ritrovare, e rafforzare la loro ragion d'essere e missione. Chi invece sembra essere uscita indebolita, è l'OSCE (1), nonostante fosse l'organismo direttamente coinvolto, sin dal 2014 nel contenzioso tra Kiev e Mosca.

Infatti, da quell'anno l'organizzazione di Vienna ha inviato un'operazione di monitoraggio, la SMM (*Special Monitoring Mission to Ukraine*) schierata sulla linea *de facto* stabilitasi tra le forze regolari ucraine e quelle delle milizie pro-russe delle autoproclamate repubbliche di Lugansk e Donetsk (2).

Nonostante molte speranze, aspettative e auspici, il suo lavoro nella diplomazia pubblica, la politica di sicurezza e le misure di fiducia, l'OSCE non è stata in grado di soddisfarle o non è stata in grado di sviluppare pienamente il ruolo di mediazione e buoni uffici e di rimozione (o attenuazione) delle cause della crisi. Gli interessi destabilizzanti della Russia e la rapida escalation del conflitto hanno danneggiato l'immagine dell'OSCE di fronte all'opinione pubblica e alla comunità internazionale, ma l'organizzazione ha dimostrato che, nonostante i suoi limiti istituzionali, è stata in grado di creare forum e iniziative di fiducia, anche se al momento non più così centrali nelle politiche di sicurezza regionale europea come al momento della sua istituzione.

Nel pieno della Guerra Fredda, la nascita dell'OSCE: cenni

L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) è emersa dal processo di istituzionalizzazione e consolidamento del suo organismo predecessore, la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE). È stato concepito come un progetto di gestione del nuovo clima di sicurezza paneuropeo originato basato su una serie di accordi e vertici svoltisi tra il 1975 e il 1997 con la formalizzazione del passaggio da Conferenza a Organizzazione.

Come accennato, l'Organizzazione trae le sue radici dalla CSCE, avviata negli anni '70, anche se fin dagli anni '50 vi erano stati diversi tentativi di stabilire un forum di sicurezza europeo, ma la Guerra Fredda e il timore occidentale che questa iniziativa fosse strumentalizzata dall'Unione Sovietica per un «*decoupling*» dei paesi europei da Washington all'interno dell'Alleanza Atlantica, aveva impedito qualsiasi progresso sostanziale fino all'inizio di una nuova serie di colloqui in Finlandia nel novembre 1972. Questi colloqui si sono svolti su iniziativa dell'Unione Sovietica che desiderava utilizzare i colloqui per mantenere il controllo sugli stati comunisti nell'Europa orientale. L'Europa occidentale, tuttavia, ha visto questi colloqui come un modo per ridurre le tensioni nella regione, favorire la cooperazione economica e ottenere miglioramenti per le condizioni sia economiche sia di accesso a diritti fondamentali per le popolazioni del blocco comunista.

ferenze, Belgrado (4 ottobre 1977 - 8 marzo 1978), Madrid (11 novembre 1980 - 9 settembre 1983), Vienna (4 novembre 1986 - 19 gennaio 1989) e Mosca (10 settembre - 15 ottobre 1991) dove è stata concordata l'adozione del meccanismo omonimo (3).

Le evoluzioni istituzionali e politiche dei paesi del blocco orientale impongono un riorientamento dell'intero progetto di sicurezza paneuropea. La «Carta di Parigi per una Nuova Europa», firmata il 21 novembre 1990, ha segnato l'inizio di questo cambiamento. Il processo è stato coronato dalla ridenominazione della CSCE in OSCE il 1° gennaio 1995, in conformità con i risultati di una conferenza tenutasi a Budapest (5-6 dicembre 1994). L'OSCE ora disponeva di tutti gli elementi costitutivi di una organizzazione internazionale: un Segretario, un Consiglio di Ministri, uno di Rappresentanti Permanenti, un Summit di Capi di Stato e di Governo, un'Assemblea Parlamentare (con sede a Copenaghen),



Le raccomandazioni dei colloqui, sotto forma di «The Blue Book», hanno fornito le basi pratiche per una conferenza in tre fasi chiamata «Processo di Helsinki». La CSCE è stata aperta a Helsinki il 3 luglio 1973 con l'invio di rappresentanti da parte di 35 Stati. La Fase I impiegò solo cinque giorni per accettare la messa in opera del «Blue Book». La Fase II è stata la fase di lavoro principale e si è svolta a Ginevra dal 18 settembre 1973 al 21 luglio 1975. Il risultato della Fase II è stato l'Atto Finale di Helsinki. Questo è stato firmato dai 35 Stati partecipanti durante la Fase III, che si è svolta a Finlandia Hall tra il 30 luglio e il 1° agosto 1975.

I concetti di miglioramento delle relazioni tra gli Stati e di attuazione dell'Atto sono stati sviluppati in una serie di incontri di *follow-up*, con una serie di con-

una Presidenza a rotazione (della durata di un anno), un Centro Prevenzione Conflitti (CPC) e un Ufficio per le Libere Elezioni (poi divenuto Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti Umani, ODIHR) (4).

La «Dichiarazione di Lisbona su un modello di sicurezza comune e globale per l'Europa per il XXI secolo» approvata in occasione del quinto Summit di Capi di Stato e di Governo (3-6 Dicembre), completando il processo di inglobamento degli stati all'interno della architettura dell'OSCE, ha affermato la natura universale e indivisibile della sicurezza nel continente europeo.

Le sue esperienze di successo derivano dalla supervisione e tutela dei processi di transizione dei paesi comunisti dell'Europa orientale, pertanto, è stato tradizionalmente collegato al mantenimento della sicu-

rezza nello spazio post-sovietico. Le sue tre dimensioni — politico/militare, economica e umana — volevano rendere l'OSCE un'organizzazione internazionale molto flessibile e inclusiva con la capacità di creare dialoghi e punti di incontro attraverso forum di negoziazione multilaterali *ad hoc*. Queste caratteristiche hanno conferito all'OSCE un ruolo importante nei conflitti nello spazio post-sovietico, in particolare nel caso russo-ucraino. Tuttavia, le dinamiche delle parti e la rapida *escalation* degli eventi hanno fatto sì che in molte occasioni il ruolo dell'OSCE è risultato ridotto di fronte all'opinione pubblica internazionale, aggiungendo nuovi elementi alla debolezza originaria dell'OSCE, che al di là del nome e delle architetture costituite, resta una conferenza diplomatica (questo anche perché sia Washington che Mosca, in primis erano profondamente ostili alla costituzione di strutture «pesanti» analoghe a quelle dell'ONU e non si voleva averne un doppione,

e alla sua natura politica e processuale. Pertanto, nonostante il suo ampio raggio d'azione regionale e il suo alto potenziale per la creazione di opportunità di convergenza internazionale, i suoi poteri sono limitati e non all'altezza delle sue capacità. Tuttavia, per la deriva metodologica che il conflitto tra Russia e Ucraina ha adottato negli ultimi mesi, non si può trascurare il cambiamento sostanziale della natura del conflitto, che da protratto e ibrido è diventato un classico scontro interstatale (la sua durata è ancora non definibile in questa fase). Il conflitto tra Russia e Ucraina è uno dei più profondi in termini storici e sociologici in un'area del mondo dove la tensione e la competizione tra grandi potenze è strutturale. Ciò significa che l'incertezza e le tensioni che minano la sicurezza della regione sono di lunga durata. Il conflitto russo-ucraino è un esempio paradigmatico in cui sono presenti molteplici attori e modalità di competizione. Allo stesso modo, i processi sociali e storici del-



pur se focalizzato all'area da «Vladivostok a Seattle»), con tutte le conseguenze del caso. Nella lista delle opportunità mancate dell'OSCE, quella della dimensione economica, forse è quella maggiormente dimenticata, fagocitata dalla bulimia funzionale dell'UE che ha lasciato poco spazio a Praga (dove doveva basarsi questa dimensione), riducendolo in pratica a un archivio.

La vera crisi?

La guerra in Ucraina, al di là del suo futuro impatto sulla natura medesima dell'OSCE, ha messo in evidenza delle debolezze concettuali della sua architettura. Innanzitutto il suo *modus operandi*, basato su meccanismi transnazionali molto complessi. Ciò è dovuto al gran numero di Stati aderenti e nella vastità geografica che copre

l'identità russa hanno mostrato la loro profonda ostilità nei confronti delle strutture istituzionali occidentali. Il nazionalismo etnico russo, basato su criteri alternativi di identità, e i tentativi di assorbimento e inclusione storico-culturale che la Russia ha tentato di praticare nei confronti dell'Ucraina dal 2014 ne sono due esempi. La sfiducia della Russia nei confronti degli Stati Uniti e dell'UE si traduce in una furibonda ostilità nei confronti della NATO e sono appena mitigate nel caso dell'OSCE. La percezione russa nei riguardi di questa organizzazione è mutata dagli anni '90 a oggi in una misura importante, interpretandola all'inizio del secolo come forum politico e intermediario tra Stati Uniti e UE in materia di sicurezza e oggi come un'altra struttura parte dell'assalto occidentale a Mosca, alla sua identità e ai suoi

tentativi di ricostituire una posizione di potenza globale.

Di fronte a questa situazione apparentemente irrazionale, l'OSCE era emersa nel 2014 come un polo di fiducia e opportunità in cui erano riposte aspettative internazionali molto elevate a causa della sua natura di organizzazione flessibile e che avrebbe permesso alla Russia di ritirarsi senza perdere la faccia dall'occupazione della Crimea e dare delle garanzie culturali e linguistiche alle popolazioni russofone della penisola e dell'Ucraina orientale. Fino ad allora, la capacità delle organizzazioni di sicurezza internazionale di risolvere i conflitti in modo cooperativo era stata largamente ignorata a causa del successo della NATO nei Balcani. Invece, proprio la capacità di organizzare forum, dibattiti e convergenze politiche sono state le variabili che hanno costruito l'ottimismo che ha permesso alla presidenza svizzera dell'organizzazione per istituire la SMM. Nella Decisione 1117 — promulgata il 21 marzo 2014, dopo l'invasione russa della penisola di Crimea — del Consiglio Permanente dell'OSCE, è stato approvato con l'obiettivo di disinnescare le tensioni e perseguire la stabilità e la sicurezza dell'Ucraina attraverso i postulati dell'OSCE e i suoi metodi. In particolare, l'organizzazione si era impegnata a raccogliere informazioni sulle violazioni del cessate il fuoco, limitazioni alla mobilità, ecc. e a diffonderle quotidianamente — praticando un esercizio di diplomazia di pubblica sicurezza —, a impegnarsi nella difesa delle libertà fondamentali e diritti umani delle minoranze nazionali e creare linee di contatto con tutte le autorità ucraine per incoraggiare il dialogo. Ma se l'immagine (e la sostanza) dell'OSCE è stata notevolmente erosa nel 2014, perché le è stato ancora affidato il particolare compito di intraprendere tale missione? Questo sarebbe dovuto a un malinteso di fondo, cioè alla importanza acquisita dall'OSCE come forum multilaterale che, se non aveva mostrato esperienza nel risolvere i conflitti in breve tempo, era stata in condizione di controllarli e placarli, come ha fatto con le transizioni dei paesi comunisti che erano dall'altra parte della cortina di ferro. Pertanto, era ragionevole attendere, viste queste premesse, che l'OSCE nel 2014 potesse risolvere o moderare il conflitto tra Russia, Ucraina e i territori della regione del Donbass (Donetsk e Luhansk), nel modo più controllato possibile per non causare ulteriori squilibri in-

ternazionali rispetto a quelli già causati dall'invasione della penisola di Crimea. In definitiva, si sperava che la soluzione da parte dell'OSCE comportasse un processo di distensione e risoluzione pacifica delle controversie attraverso il quale Ucraina e Russia potessero raggiungere accordi per stabilire chiari margini e limiti della reciproca sicurezza. La società internazionale ha riconosciuto il pragmatismo dell'OSCE nell'affidarsi alle sue capacità di promuovere la distensione, ma la SMM poteva solo promulgare risultati politici, non giuridicamente vincolanti. Si è tentato di risolvere questa limitazione quando l'ex cancelliere tedesco, Angela Merkel, e l'ex presidente francese, François Hollande, sono stati coinvolti come garanti degli accordi di Minsk I, organizzati dall'OSCE. Tuttavia, gli accordi di Minsk I, che stabilivano un cessate il fuoco generale, hanno avuto vita breve e l'organizzazione ha dovuto organizzare nuove proposte, più ambiziose per promuovere gli accordi di Minsk II nel febbraio 2015. Questi ultimi erano più impegnativi perché includevano misure più stringenti, come un cessate il fuoco stabilito per il 15 febbraio di quell'anno, una zona smilitarizzata tra l'esercito nazionale ucraino e la guerriglia filo-russa, il ritiro delle armi pesanti da entrambe le parti, lo scioglimento dei gruppi paramilitari illegali, la consegna dei prigionieri tra le due parti, l'organizzazione di elezioni democratiche nelle aree contese di Donetsk e Luhansk e una riforma costituzionale che garantisca loro uno status autonomo, ma non indipendente dal governo centrale di Kiev. Sebbene gli Accordi di Minsk II siano stati realizzati grazie all'impulso di alcuni Stati parti dell'OSCE (Francia, Germania e Stati Uniti), essi sono stati considerati inaccettabili per la Russia e per l'Ucraina. Non vi erano solo disaccordi sulla tempistica, ma anche sulla loro stessa natura perché l'Ucraina considerava la riforma costituzionale come una capitolazione alle organizzazioni paramilitari filo-russe e come preparatoria per una nuova e maggiormente allargata, secessione nelle sue province orientali. Per l'OSCE (e la filosofia retrostante su cui l'organizzazione era stata costituita) gli Accordi di Minsk hanno rappresentato il forum di convergenza necessario per risolvere il conflitto russo-ucraino, ma senza successo. Questo approccio comprende l'enorme difficoltà di stabilire accordi in un contesto di mutua sfiducia tra le parti. Un'opzione alter-

nativa sarebbe stata possibile con il coinvolgimento di altre istituzioni quali il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il Consiglio d'Europa, gli Stati direttamente coinvolti e le diverse fazioni che a livello locale o regionale hanno caratterizzato l'aspetto ibrido del conflitto. Tuttavia, avrebbe comportato un grado di integrazione che nessuna delle organizzazioni internazionali coinvolte nella questione russo-ucraina ha.

Gestione dell'OSCE nel 2022

Pochi giorni prima dell'attacco russo, l'OSCE aveva pubblicato i dati raccolti durante il 2021, registrando una notevole diminuzione delle violazioni del cessate il fuoco nel 2021 rispetto a quelle precedenti lungo il confine tra l'Ucraina e le autoproclamate repubbliche di Luhansk e Donetsk. Nel 2021, l'OSCE ha contato 93.902 violazioni del cessate il fuoco, la maggior parte delle quali avvenute nelle ultime settimane dell'anno. Tuttavia, la cosa più notevole di questi dati erano i più bassi degli ultimi cinque anni. Tenendo conto che è stato nel 2017 che si è registrato il livello più elevato di violazioni del cessate il fuoco (401.336 in totale), i dati dell'organizzazione riflettono un graduale e notevole allentamento del conflitto da allora in poi, con il passaggio dal 2019 al 2020 come intervallo più frequente significativo perché è passato rispettivamente da 299.633 a 134.767 (una riduzione di quasi il 45%). Ciò riflette anche un calo significativo, nello stesso periodo di anni, delle vittime civili, che l'OSCE classifica come feriti e uccisi. Nel 2021, il numero totale di questa cifra era di 91, significativamente diverso dai 486 registrati nel 2017. A priori, questi dati avrebbero potuto fornire una quota di ottimismo sulla capacità della SMM (e dell'OSCE) di fare fronte al protrarsi del conflitto ucraino, ma questi stessi dati non riflettono anche una tendenza al rialzo di tutte le variabili durante i mesi di novembre e dicembre 2021. Il picco più alto di violazioni del cessate il fuoco tra le aree controllate dall'Ucraina e le autoproclamate repubbliche di Donetsk e Luhansk è stato di circa 5.100 durante la seconda settimana di novembre e questo numero è stato quasi raggiunto di nuovo con 5.000 casi per la settimana dal 6 al 13 dicembre. Un altro dato che riflette anche l'aumento delle tensioni è l'aumento delle restrizioni alla

libera circolazione delle persone. L'OSCE ha registrato tra i 120 e i 125 blocchi alle linee di demarcazione, ancora una volta, rispettivamente nei mesi di novembre e dicembre, per un totale di 85.120 in tutto il 2021.

Tuttavia, questi dati erano ovviamente in netto contrasto con quanto raccolto dall'OSCE poche ore prima dell'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina. Il 23 febbraio a Donetsk e Luhansk sono state raccolte in totale 1.710 violazioni del cessate il fuoco, superando notevolmente la media giornaliera del 2021. I rilevamenti effettuati dal team di collegamento terrestre e aereo della SMM concentrate nelle aree Kadiivka, Stanysia Luhanska (Luhansk), Svitlodarks (Ucraina) e Horlivka (Donetsk), con limitazioni alla libertà di movimento degli osservatori nelle aree di Maynivka, Novoazovsk e Izvaryne, riflettendo che nei momenti di massima tensione precedenti l'invasione, l'organizzazione aveva limitate capacità di osservazione, analisi e, quindi, capacità di raccolta e rapporto a Vienna. Nei momenti immediatamente successivi all'inizio dell'invasione, l'OSCE ha definito lo stato della sicurezza ucraina «fortemente deteriorato» a causa dell'aumento esponenziale degli attacchi al confine e nella parte sovrana dell'Ucraina, che venivano compiuti con armi pesanti. Nello stesso giorno, 24 febbraio 2022, in cui sono iniziati gli attacchi diretti russi, l'OSCE — su ordine del Segretario Generale, la diplomatica tedesca Helga Maria Schmid — ha approvato l'evacuazione di tutto il suo personale internazionale schierato in Ucraina. Il 26, le apparecchiature di sorveglianza e i sistemi di telecamere fisse della missione sono andati offline. Infine, il 7 marzo 2022 l'OSCE ha pubblicato il suo ultimo rapporto quotidiano della SMM. In questa dichiarazione, l'organizzazione ha chiarito che l'evacuazione del personale internazionale è stata raggiunta nonostante le difficoltà del combattimento, sebbene alcuni di essi siano riusciti a passare attraverso la Moldavia, la Romania e la Russia. Tuttavia, il personale ucraino della SMM è stato trasferito con l'aiuto del governo di Kiev, anche se alcuni di essi sono trattenuti «illegalmente» dai russi. Nelle ultime righe, il rapporto evidenziava il fatto che l'OSCE non escludeva il ridispiegamento in Ucraina, ma il 31 marzo 2022 Helga Schmid e Zbigniew Rau — Ministro degli esteri polacco e presidente di turno dell'organizzazione — annunciavano che non era stato raggiunto alcun

consenso all'interno del Consiglio Permanente per estendere la missione. Infine, il 28 aprile è stato annunciato che l'OSCE avrebbe iniziato a definire gli ultimi dettagli della SMM in Ucraina. Questi ultimi dati sull'OSCE e sulla questione Russia-Ucraina rivelano drammaticamente tutta l'incapacità dell'organizzazione di fermare il conflitto anche se nonostante l'aumento delle tensioni, l'organizzazione ha potuto monitorare e riferire quotidianamente su quanto accaduto in Ucraina, ma non è stata in grado di stabilire meccanismi e dinamiche di dialogo tra le parti a causa della suddetta rapida *escalation* e le palesi intenzioni aggressive di Mosca che (nei suoi piani di rapida presa di controllo delle parti importanti dell'Ucraina Kiev, Kharkiv e aver depresso Zelensky) si sarebbe successivamente rivolta alla OSCE per tentare di strumentalizzarne la funzione mediatrice e avere un confine *de facto* pattugliato dagli osservatori internazionali e la speranza di legalizzare l'occupazione e l'annessione dei territori ucraini conquistati.

L'OSCE è stata concepita come un sottosistema di sicurezza internazionale europeo in grado di prevenire i conflitti e risolverli attraverso forum multilaterali e lo sviluppo di realistiche convergenze in un quadro di cooperazione che includesse a pieno titolo Mosca. In questo senso, non sorprende che sia l'organismo che storicamente ha destato meno perplessità nella coscienza securitaria russa (e le sue paranoie). Come più volte accennato, dal 2014 l'OSCE ha schierato la SMM in Ucraina, richiesta dalle stesse autorità di Kiev e approvata dal Consiglio Permanente, di cui fa parte anche la Russia. Ciò significa che, inizialmente, per la capacità di stabilità multilaterale che l'OSCE aveva dimostrato in passato, il suo ruolo nel conflitto doveva essere quello di sviluppare una soluzione graduale del conflitto che fosse accettata da entrambe le parti. Pertanto, c'era tutta una serie di grandi aspettative intorno all'OSCE che la risoluzione implicasse un processo di costruzione politica. Tuttavia, la direzione presa dalle decisioni della Russia e l'accelerazione degli eventi hanno fatto sì che questo processo subisse delle discontinuità. Queste decisioni hanno inciso direttamente sul conflitto e, quindi, sulle possibilità di successo dell'OSCE (e non solo la SMM) e sul suo effettivo raggio d'azione per la creazione di dialoghi e punti di convergenza tra tutte le fa-

zioni. Parimenti, il prolungarsi della crisi, contestualmente all'emergere di nuove dinamiche difficilmente controllabili, ha temporaneamente bloccato le possibilità dell'organizzazione di promuovere iniziative e ne ha ridotto la capacità di reazione e di risposta. Questi tre inconvenienti hanno fatto sì che, anche prima dell'inizio dell'invasione nel 2022, l'OSCE fosse limitata e che la sua missione di costruire una soluzione diplomatica, politica e militare al conflitto diventasse una missione di raccolta e analisi delle informazioni, creando una sorta di «mandate creep» inverso (cioè non espansione, ma riduzione). L'incertezza e la sfiducia internazionale hanno raggiunto il Consiglio Permanente dell'organizzazione e, a causa del veto russo, la missione non è stata estesa.

Prospettive

Subito dopo la riunione della NATO in Romania il 29-30 novembre, i ministri degli esteri degli stati aderenti si sono riuniti nella città polacca di Łódź per l'annuale Consiglio Ministeriale dell'OSCE (1-2 dicembre) in un contesto di due climi tra i più contrastanti nelle due organizzazioni.

Mentre la NATO è sempre più sicura di sé dopo lo shock iniziale dell'invasione russa dell'Ucraina, l'OSCE sta affrontando una vera crisi esistenziale. L'incontro, che in teoria avrebbe dovuto riunire i ministri degli Esteri dei 57 Stati partecipanti, è stato scosso da un duro scontro diplomatico, politico tra Russia e Polonia, con quest'ultima che detiene attualmente la presidenza annuale di turno dell'organizzazione. La Russia è stata critica nei confronti della Polonia, poiché Varsavia ha dato la priorità alle questioni relative alla guerra, irritando il Cremlino.

La tensione tra Mosca e Varsavia si è intensificata all'inizio di novembre quando la Polonia ha affermato che il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov non era il benvenuto a partecipare al consiglio ministeriale, sottolineando che era sulla lista delle sanzioni dell'UE e quindi non poteva ricevere il visto diplomatico necessario e di conseguenza, il rappresentante permanente russo presso l'OSCE ha guidato la delegazione russa a Łódź. Mosca ha reagito duramente con una lettera a tutti gli Stati partecipanti all'OSCE affermando: «*prendendo in considerazione la natura senza precedenti e la gravità delle*



Zbigniew Rau, Presidente dell'OSCE in carica, Dmytro Kuleba, Ministro degli affari esteri dell'Ucraina e Helga Maria Schmid, Segretario generale dell'OSCE, a Kiev il 2 agosto 2022 (osce.org).

conseguenze di questa decisione delle autorità polacche per l'organizzazione, la parte russa si aspetta che i partecipanti al prossimo incontro forniscano una valutazione di principio e condannino queste azioni di Varsavia che non si sono viste in tutta la storia dell'OSCE».

Il 24 novembre, all'ultimo consiglio permanente settimanale degli ambasciatori dell'OSCE prima della riunione di Łódź, il rappresentante permanente russo (che ha partecipato ai lavori per la prima volta dall'estate scorsa), ha sollevato la questione, parlando del «fallimento della presidenza polacca dell'OSCE» e avrebbe aggiunto che l'esclusione di Lavrov era politica e minava l'autorità dell'OSCE. La risposta di Varsavia è stata parimenti dura, sostenuta da tutti gli altri Stati membri dell'UE, Canada, Regno Unito, Stati Uniti e Ucraina, ha affermato che, al contrario, la Russia stava distruggendo l'organizzazione con la sua guerra all'Ucraina e il suo selettivo approccio a vari principi dell'OSCE. La domanda più rilevante ora è cosa è accaduto a Lodz? Al di là delle dichiarazioni dei ministri, nulla o quasi. Era già chiaro in partenza che sarebbe stato un consiglio ministeriale senza decisioni e senza, o quasi, dichiarazioni finali decisive e con solo una dichiarazione da Varsavia in virtù del fatto di essere l'ospite e il presidente di turno dell'organizzazione (5).

La Polonia ha sottolineato che per l'OSCE non era possibile avere agende differenti finché la guerra in Ucraina continua e che gli incontri si sarebbero concentrati su quel tema. Il problema è che l'OSCE prende le decisioni all'unanimità. Con la posizione ostile della

Russia, si è creata una situazione di stallo su tutti i temi. Il bilancio dell'OSCE per il prossimo anno non è stato concordato e sembra improbabile una soluzione prima della scadenza di fine anno. La missione sul terreno di maggiori dimensioni mai realizzata dall'OSCE, la Missione speciale di monitoraggio in Ucraina (SMM), come accennato, resta sospesa dalla primavera dopo che la Russia si è rifiutata di prorogarla quando è iniziata la sua aggressione a Kiev e tre suoi dipendenti a reclutamento locale sarebbero ancora in mano ai russi dopo essere stati arrestati.

Il ministro degli Esteri della Bielorussia Uladzimer Makey, deceduto improvvisamente il 26 novembre 2022, era stato invitato alla Ministeriale, poiché non era stato inserito nella «black list» dall'UE, a differenza di molti altri membri dell'élite di Minsk. Il rappresentante permanente della Belarus presso l'OSCE si era presentato alla riunione del Consiglio Permanente a Vienna di metà novembre e si era schierato con Mosca. Da tempo la Russia chiede insistentemente che alcuni dei suoi più stretti alleati (o almeno quelli che Mosca crede lo siano), in particolare Minsk e le ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, adottino una linea conflittuale con l'OSCE. Interessante è stato notare, che nonostante gli strali di Mosca, tutti questi, tranne la summenzionata, Belarus, hanno inviato i loro ministri degli esteri, confermando l'ambiguità costante, se non crescente, delle loro relazioni con Mosca. Costoro non andati oltre alla critica verbale della Polonia per aver bandito Lavrov dall'incontro di Lodz e hanno espresso la speranza che la prossima presidenza della Macedonia del Nord il prossimo anno crei nuove aperture per il dialogo nell'organizzazione.

Anche le aspettative per una dichiarazione da parte del «formato 5+2» (OSCE, UE, Stati Uniti, Russia, Ucraina, Moldavia, la Transnistria (non riconosciuta), una piattaforma diplomatica incaricata di trovare una soluzione al conflitto tra Chisinau e Tiraspol erano basse (e tali sono restate), visto che i colloqui si sono interrotti dal 2005 e ovviamente congelati dopo l'invasione di Mosca.

Anche il Gruppo di Minsk dell'OSCE, che negli ultimi 30 anni ha cercato di trovare una soluzione negoziata al conflitto tra Armenia e Azerbaigian sul Nagorno-Karabakh, cerca di restare in vita, specialmente dopo che Baku ha messo in dubbio lo scopo del gruppo sin dalla sua vittoriosa guerra del 2020 contro l'Armenia. E la guerra in Ucraina ha contrapposto i copresidenti del Gruppo di Minsk, la Russia, da una parte, e Francia e Stati Uniti, dall'altra (6).

Conclusioni

La guerra lanciata da un membro dell'OSCE contro un altro ha creato ostacoli per il funzionamento dell'organizzazione, che può lavorare solo con il consenso di tutti i suoi aderenti; questo ha reso impossibile per la stragrande maggioranza degli Stati, che condanna la guerra, ottenere una risoluzione finale contro l'aggressione della Russia, ma è emerso chiaramente, nel corso della riunione di due giorni dei ministri degli Esteri e di altri rappresentanti, la prima riunione ad alto livello dell'OSCE dall'invasione del 24 febbraio, come poter continuare a funzionare senza il consenso della Russia e del suo alleato Bielorussia, che affermavano essere ingiustamente isolati. In particolare, assente dalla conferenza era il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, a cui è stato vietato l'ingresso in Polonia perché è in una lista di sanzioni dell'UE, che ha trascorso 40 minuti di una conferenza stampa a Mosca durante il primo giorno della conferenza lamentandosi della sua esclusione e ponendo l'OSCE al medesimo livello dell'UE e della NATO. Questo tema rappresenta una sfida di difficile soluzione, dove si trovano congiunte le divergenti ne-

cessità di punire la Russia per la sua ingiustificabile aggressione all'Ucraina, ma allo stesso tempo tenere in vita una organizzazione di sicurezza paneuropea e questo, senza la partecipazione russa risulta essere un esercizio di difficile realizzazione. I problemi che l'organizzazione deve affrontare sono antecedenti alla guerra, in quanto la Federazione Russa si è mostrata sempre più ostile verso l'OSCE stessa, ostacolando decisioni sul bilancio nonché nomine di alto livello.

Tuttavia, Helga Schmid, il Segretario Generale dell'OSCE, ha sostenuto che l'organizzazione «non era paralizzata» e ha affermato che si stavano cercando modi per aggirare l'ostruzione della Russia, ad esempio utilizzando un programma finanziato da donatori per svolgere attività di sminamento e aiutare le vittime di violenza sessuale in Ucraina. La Macedonia del Nord, che assumerà la presidenza dell'OSCE nel 2023, il cui ministro degli esteri Bujar Osmani, ha affermato che, nonostante tutti gli ostacoli, non dichiarerà l'incontro un fallimento. «Si è svolto sullo sfondo di una guerra totale in Europa, circostanze senza precedenti da quando è stata istituita questa organizzazione», ha affermato Osmani, aggiungendo che molti partecipanti hanno concordato che l'OSCE fosse necessaria, soprattutto ora, sottolineando che l'organizzazione «ha bisogno del consenso per cambiare le regole del consenso» e che «purtroppo non esiste una base giuridica per escludere uno Stato partecipante dall'organizzazione o per modificare le regole di funzionamento», ha aggiunto, riferendosi anche alla richiesta dell'Ucraina, formulata dal ministro degli esteri Dmytro Kuleba, di escludere la Russia dell'OSCE. ↴

NOTE

(1) L'OSCE è l'acronimo di Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. L'OSCE è la più grande organizzazione di sicurezza regionale al mondo e conta 57 stati di Europa, Asia Centrale e Nord America: Albania, Andorra, Armenia, Austria, Azerbaijan, Belgio, Belarus, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Canada, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Georgia, Germania, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Kazakhstan, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Luxembourg, Macedonia del Nord, Malta, Moldova, Monaco, Mongolia, Montenegro, Norvegia, Olanda, Polonia, Portugal, Rep. Ceca, Romania, Regno Unito, Russia, San Marino, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Tajikistan, Turkmenistan, Turchia, Ucraina, Ungheria, Uzbekistan, Vaticano. Agli stati aderenti si aggiungono i partners: Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Marocco, Tunisia, Giappone, Corea del Sud, Thailandia, Australia.

(2) L'OSCE, sin dalla sua istituzione ha inviato una serie di *field missions* per affrontare problematiche e sfide di sicurezza secondo le direttive e i principi dell'organizzazione; le missioni sul campo si differenziano sensibilmente da quelle delle Nazioni unite. Sono mediamente più piccole, hanno una elevata presenza civile rispetto a quello militare e sono focalizzate nel dialogo politico, mediazione, monitoraggio, promozione e difesa dei diritti fondamentali; l'organizzazione è meglio conosciuta al pubblico per il suo ruolo nel monitoraggio delle elezioni.

Attualmente queste missioni, oltre alla SMM, sono: Presenza in Albania (operante dal 1997); Missione in Bosnia Erzegovina (dal 1994); Missione in Kosovo (dal 1999); Missione in Montenegro (dal 2006); Missione in Serbia (dal 2001); Missione in Nord Macedonia (dal 2001); Missione in Moldova (dal 1992); Centro in Turkmenistan (dal 1998); Programme Office in Astana (dal 1998); Border Management Staff College in Tajikistan (dal 1993); OSCE Academy in Uzbekistan (dal 1998); Project Co-ordinator in Ukraine (dal 1999) e Observer Mission at the Russian checkpoints Gukovo and Donetsk (quest'ultima è sospesa come la SMM); the Personal Representative of the Chairperson-in-Office on the Conflict Dealt with by the OSCE Minsk Conference, l'HLP (una cellula di pianificazione militare con una decina di ufficiali per l'eventuale dispiegamento di una forza di interposizione/osservazione tra Armenia e Azerbaijan), dal 1995. Molte operano a stretto contatto con presenze e missioni ONU, NATO, UE e Consiglio d'Europa.

Quelle che hanno terminato la loro funzione sono: Missions of Long Duration in Kosovo, Sandjak and Vojvodina (1992-2001); The Mission to Georgia (1992-2008); Mission to Estonia (1993-2001); Mission to Latvia (1993-2001); Mission to Ukraine (1994-1999); the OSCE Representative to the Estonian Expert Commission on

La guerra in Ucraina e l'OSCE, un'occasione mancata?

Military Pensioners (1994-2006); Liaison Office in Central Asia (1994-2000); The OSCE Representative to the Joint Committee on the Skrunda Radar Station (1995-1999); Assistance Group to Chechnya (1995-2009); Personal Representative of the OSCE Chairperson-in-Office for Article IV, Annex 1-B of the General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina (1995-2015) Mission to Croatia/Office in Zagreb (1995-2007); Advisory and Monitoring Group in Belarus (1997-2002); Kosovo Verification Mission/Task Force for Kosovo (1998-1999); Office in Yerevan (1999-2017); Office in Baku/Project Co-ordinator in Baku (1999-2013); Office in Minsk (2003-2010).

(3) Il Meccanismo di Mosca, istituito nel 1991, è una misura di rafforzamento della fiducia e della sicurezza tra i 57 Stati partecipanti all'OSCE, che completa e rafforza il meccanismo di Vienna, adottato nel corso della conferenza tenutasi nella capitale austriaca nel 1989. E i due documenti, insieme costituiscono i cosiddetti meccanismi della dimensione umana. Il Meccanismo di Mosca consente agli Stati partecipanti dell'OSCE di richiedere l'istituzione di una missione *ad hoc* di esperti indipendenti per indagare su una particolare questione o problema relativo alla dimensione umana dell'OSCE nel proprio territorio o nel territorio di un altro Stato dell'OSCE. L'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani (ODIHR) attua l'implementazione del Meccanismo, tra l'altro curando un elenco di esperti nominati dagli Stati partecipanti all'OSCE (ciascuno può nominare un massimo di 6), disponibili per svolgere indagini. Gli esperti sono nominati per un periodo da 3 a 6 anni e per non più di due mandati consecutivi. Gli altri Stati partecipanti possono presentare riserve sulla nomina a un massimo di due esperti per Stato. Ciò significa che questi esperti non possono partecipare a missioni riguardanti lo Stato che ha effettuato la riserva, a meno che quest'ultimo non vi abbia espressamente acconsentito. Uno Stato può volontariamente invitare una missione di esperti (massimo 3) per l'esame o la risoluzione di problemi relativi alla dimensione umana nel proprio territorio. In questo caso, lo Stato invitante sceglie quale degli esperti iscritti nell'elenco costituito dall'ODIHR prenderà parte alla missione. La missione persegue l'obiettivo di facilitare la risoluzione dei problemi riguardanti la dimensione umana dell'OSCE attraverso le seguenti attività: 1) Raccolta di informazioni; 2) L'accertamento dei fatti; Buoni Uffici e Mediazione. Lo Stato invitante deve cooperare pienamente con la missione, anche garantendo la libertà di movimento degli esperti e la possibilità di incontrare i rappresentanti della società civile. La missione trasmette tempestivamente le proprie osservazioni allo Stato invitante, preferibilmente entro tre settimane dalla sua costituzione. Lo Stato invitante invia il rapporto agli altri Stati partecipanti insieme a una descrizione delle azioni svolte o che intende intraprendere in futuro per dare seguito alle osservazioni della missione e adempiere ai propri impegni assunti nella dimensione umana.

(4) Analogamente all'ONU, anche l'OSCE ha cercato di istituire un «sistema» di organizzazioni specializzate e agenzie, come l'Alto Commissario per le minoranze nazionali (HCNM); con sede a L'Aja, è uno strumento di diplomazia preventiva indipendente che assicura l'allerta precoce e adotta misure adeguate e tempestive per prevenire che le tensioni etniche sfocino in conflitti. Il Rappresentante per la libertà dei mezzi d'informazione (RFoM); con sede a Vienna, monitorizza gli sviluppi riguardanti la condizione dei media in tutti i 57 Stati partecipanti e provvede a segnalare tempestivamente violazioni e attacchi alla libertà di espressione. Il Gruppo Consultivo Congiunto (JCG); con sede a Vienna, è un organismo collegiale di natura militare che tratta questioni riguardanti l'osservanza del Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (CFE) che è gestito direttamente dall'OSCE ed è composto da 30 Stati parte, tutti aderenti all'organizzazione. Commissione Consultiva Cieli Aperti (OSCC); questa ha sede a Vienna, è un organo collegiale che si occupa dell'applicazione del Trattato sui Cieli Aperti (Open Skies) ed è composto da 32 Stati membri (degli originari a seguito dell'uscita degli Stati Uniti nel 2020 e della Federazione Russa nel 2021), tutti gli Stati parte sono membri OSCE. Corte di Conciliazione e Arbitrato, che, istituita dalla Convenzione di Stoccolma del 1992, ha sede a Ginevra e si occupa della composizione pacifica delle controversie in conformità al diritto internazionale e agli impegni OSCE, ma finora non è mai stata adita.

(5) **Comunicato finale dell'OSCE.** Il Consiglio dei ministri dell'OSCE si è concluso oggi a Łódź. L'incontro, svoltosi sullo sfondo della guerra della Russia contro l'Ucraina, ha riunito ministri degli Esteri e alti funzionari di tutti gli Stati partecipanti all'OSCE.

Le discussioni tenutesi ieri e oggi si sono concentrate sulle ramificazioni e le sfide alla sicurezza regionale create dalla continua guerra della Russia contro l'Ucraina, dai maggiori rischi del traffico di esseri umani alle emergenti sfide alla sicurezza energetica.

Il Consiglio dei ministri è stato anche l'ultimo evento ad alto livello della Presidenza polacca dell'OSCE nel 2022. Riflettendo su un anno molto impegnativo, il ministro degli Esteri polacco Rau ha dichiarato: «Il mantenimento della pace e della sicurezza, il dialogo e la cooperazione e la dimensione umana dell'OSCE sono i capisaldi dell'Organizzazione. Sono pilastri non negoziabili fondamentali per il nostro futuro migliore, che, ne sono fermamente convinto, sta arrivando. Considero l'adesione a questa strada l'eredità della Presidenza in esercizio della Polonia e di questa Organizzazione».

«La Macedonia del Nord è pronta ad assumersi la sua parte di responsabilità, essendo stata incaricata di servire come presidente di questa Organizzazione. L'ozio non è un'opzione. Dobbiamo trovare modi per potenziare l'OSCE, concedendo ai suoi meccanismi lo spazio necessario per continuare a fare la differenza. Siamo tutti consapevoli delle cose buone che questa Organizzazione ha fatto. Pertanto, se siamo uniti sulla sua esistenza e rilevanza, è nostro dovere mantenerla attiva», ha affermato Bujar Osmani, Presidente in carica dell'OSCE entrante, Ministro degli affari esteri della Macedonia del Nord.

«Guardando indietro a quest'anno, vediamo la devastazione che la guerra ha portato — e vediamo anche come l'OSCE ha prodotto — per alleviare le sfide poste dalla guerra e sostenere quegli attori e istituzioni che forniscono stabilità e sicurezza non solo a Ucraina, ma in Moldavia, Asia centrale, Europa sud-orientale e ben oltre», ha affermato il segretario generale dell'OSCE Helga Maria Schmid.

«Durante i nostri incontri degli ultimi due giorni, i ministri hanno convenuto che l'OSCE — la piattaforma multilaterale con tutte le parti interessate al tavolo per la sicurezza europea ed eurasiatica — è unica e rimane di vitale importanza, anche per le sfide future», ha aggiunto.

L'OSCE riunisce 57 Stati partecipanti di tutto l'emisfero settentrionale. Oltre al suo Segretariato a Vienna, comprende 12 operazioni sul terreno nell'Europa sudorientale, in Moldavia e in Asia centrale, nonché tre istituzioni indipendenti: l'Alto commissario per le minoranze nazionali, il Rappresentante per la libertà dei media e l'Ufficio per Istituzioni democratiche e diritti umani (Traduzione ufficiosa).

Comunicato del ministero degli esteri polacco

Le sessioni plenarie e gli eventi collaterali hanno riunito delegazioni di 57 Stati partecipanti dell'OSCE e paesi partner e organizzazioni internazionali, nonché rappresentanti delle organizzazioni della società civile. Durante una riunione di due giorni presso il complesso dell'EC1 a Łódź, il Presidente in esercizio dell'OSCE Zbigniew Rau ha illustrato i risultati della Presidenza polacca, che ha coinciso con la più grande crisi nella storia dell'Organizzazione, causata dall'aggressione della Russia contro l'Ucraina. Ha richiamato l'attenzione in particolare sul mantenimento della presenza dell'OSCE in Ucraina nonostante l'opposizione della Russia e sul continuo sostegno fornito dalla Presidenza polacca all'Ucraina. La Polonia manterrà ufficialmente la Presidenza dell'OSCE fino alla fine del 2022, dopodiché sarà sostituita dalla Macedonia del Nord. La Polonia continuerà a partecipare al formato della Troika dell'OSCE, a cui hanno contribuito le Presidenze precedenti, attuali e future. (Traduzione ufficiosa)

(6) Baku ha una volta ancora ha accusato la Polonia di una gestione parziale, specialmente dopo che Varsavia aveva inviato una missione *fact finding* dell'OSCE in Armenia lo scorso ottobre nelle zone vicine al confine e oggetto del conflitto del paese con l'Azerbaijan. Il rapporto di quella missione è atteso per la fine di dicembre, il che probabilmente irriterà ancora di più l'Azerbaijan, in questo sostenuto dalla Turchia che ambisce da anni, ma senza successo, di essere accolta nel Gruppo di Minsk.

BIBLIOGRAFIA

Waltz K. N., Theory of international politics (Addison-Wesley series in political science), Addison-Wesley Pub. Co, 1979.

Rosato S., Intentions in Great Power Politics: Uncertainty and the Roots of Conflict, Yale University Press, 2021.

Onuf N. G., Making sense, making worlds. Constructivism in social theory and international relations. Routledge, Abingdon, 2013.

Buzan B., Hansen L., The Evolution of International Security Studies. Cambridge University Press, New York, 2009.

Ruiz González F. J., La arquitectura de seguridad europea: un sistema imperfecto e inacabado. Ministerio de Defensa, Madrid, 2015.

Pontijas Calderón, J. L. La OSCE, la gran dama olvidada de la seguridad europea. Instituto Español de Estudios Estratégicos, 8 de mayo de 2018, pp. 9-11, https://www.ieee.es/Galerias/fichero/docs_opinion/2018/DIEEEO54-2018_OSCE_JLPC.pdf.

Mearsheimer, J. J., The Tragedy of Great Power Politics, W. W. Norton & Company, 2014.

OSCE Daily Report 42/2022, SMM, 23 febbraio 2022, https://www.osce.org/files/2022-02-23%20Daily%20Report_ENG.pdf?itok=57816.pdf.

Rapporto spot dell'OSCE. «Significativo deterioramento della situazione della sicurezza in Ucraina», SMM, 25 febbraio 2022. <https://www.osce.org/special-monitoring-mission-to-ukraine/512989>.

Survey of OSCE Field Operations, The Secretariat Conflict Prevention Centre, SEC.GAL/118/21, 13 September 2021, Vienna.

OSCE. «Tendenze e osservazioni del 2021», Missione speciale di monitoraggio in Ucraina (di seguito SMM), 4 febbraio 2022, <https://www.osce.org/files/ff/documents/2/a/51.pdf>.

Bulletin of Permanent Council of OSCE n. 991: Decision n. 1117. Deployment of a Special Observation Mission in Ukraine, 21 March 2014. <https://www.osce.org/files/ff/documents/4/9/117450.pdf>.

SEGNALAMENTO 2136 FARO DELLE FORMICHE DI GROSSETO UN'ISOLA IN USO ESCLUSIVO

*Così piccola ed immensamente grande.
Naturalmente unica, infinitamente emozionante.*



Una micro isola, quasi invisibile dalla costa, deserta, selvatica, affascinante, unica che vi riconnetterà alla natura in un soggiorno. Un soggiorno sull'isola risveglia i 5 sensi ma va oltre: *fa battere il cuore, si sente nel cuore, resta nel cuore.*

Il Faro è un luogo estremo, ora brullo e arso, poi verde e rigoglioso, selvaggio e pieno di vita, ma sempre accogliente e riconoscente a chi approda a lui con rispetto, lasciando dentro ad ogni suo ospite un'esperienza esclusiva ed indimenticabile.

Il vero lusso sono le stelle, la musica del mare e del vento

Il vero lusso è trovarsi tra cielo e terra, circondati dal blu

Il vero lusso è svegliarsi in un'isola tutta tua.

Situata nel cuore dell'Arcipelago Toscano, zona meridionale del Santuario dei Cetacei, sito Natura 2000 e ZPS (zona di protezione speciale), a 10-13 miglia dai porti di Santo Stefano all'Argentario, Talamone, l'Isola del Giglio, Castiglione della Pescaia, Marina di Grosseto, di fronte al Parco Naturale della

Maremma, troviamo questa isola di appena 60000 mq, la più grande dei tre scogli, le Formiche di Grosseto, che emergono all'improvviso da un fondale di 100 mt.

L'isola grande delle Formiche offre sicurezza garantita tutti giorni h24 con copertura elisoccorso, numero emergenza 112 e presenza di un custode del faro.

Una suite di 80 mq con due matrimoniali con bagno privato e accesso al solarium esterno.

Vari punti solarium con ombrelloni e lettini, accesso al mare su punti opposti dell'isola, vasca naturale (di roccia/scoglio) con acqua sorgente calda, vasca in resina con acqua sorgente calda, helipad. Uno chef dedicato.

Le Formiche possono ospitare piccole cerimonie come 'elopment wedding', pranzi e cene speciali per un massimo di 20 ospiti.

Su richiesta:

Michelin Star Chef

Hostess/steward

Wedding planner

Yoga teacher



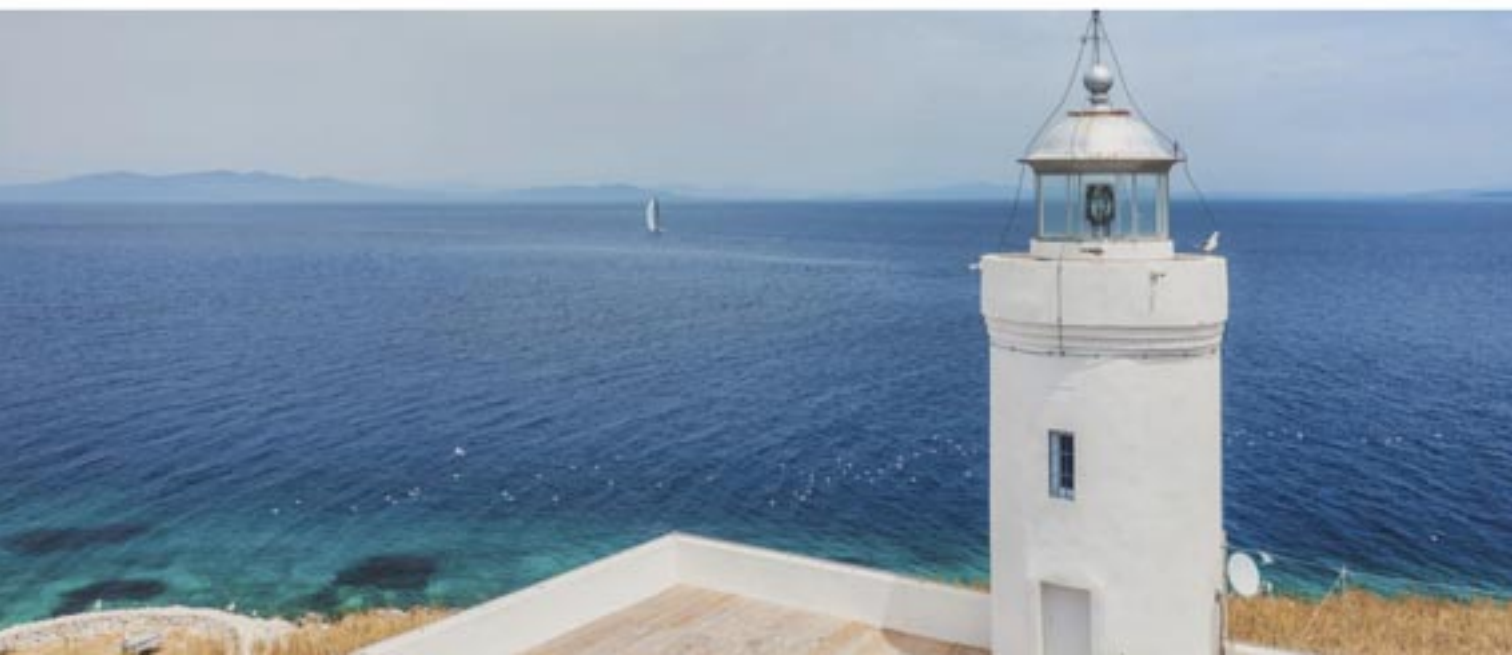
Segnalamento 2136 - Faro delle Formiche di Grosseto
un'isola in uso esclusivo

*Il vero lusso sono le stelle, la musica del mare e del vento
Il vero lusso è trovarsi tra cielo e terra, circondati dal blu
Il vero lusso è svegliarsi in un'isola tutta tua.*

Vivi un'esperienza esclusiva ed indimenticabile, prenota il tuo soggiorno presso il Faro delle Formiche

www.formicheislands.com

info@formicheislands.com



Il «ciclo» della Guerra: alcune note e riflessioni



Mario Rino Me

Ammiraglio di squadra in riserva, laureato in Scienze marittime e navali, specializzazione superiore in sistemi di artiglieria e missili, laureato con lode in Scienze delle relazioni internazionali presso l'Università di Trieste, ha conseguito un Master in strategia delle risorse nazionali presso la National Defense University di Washington DC (1995) e un diploma presso l'Institut des Hautes Etudes de Defense Nationale (IHEDN, dell'École Militaire di Parigi, 2003) e l'Africa Center for Strategic Studies (Washington DC, 2005). Si occupa di affari internazionali dal 1998, come assistente del Capo di SMD, e in seguito, Capo di gabinetto del Presidente del comitato militare della NATO. È stato capo Ufficio Nuove costruzioni dello SMM e capo Dipartimento Politica delle alleanze e pianificazione strategica dello Stato Maggiore della Difesa. Fondatore e poi presidente del Comitato direttivo dell'Iniziativa 5+5 Difesa nel 2007. Opinionista e conferenziere su questioni relative alla sicurezza, ha collaborato per diversi giornali e riviste a livello nazionale e internazionale (in francese, per la prestigiosa Revue de Defense Nationale). È stato docente di Politica militare presso il Centro Alti Studi Difesa di Roma nonché visiting professor presso il NATO Defense College e varie Università nazionali e straniere. Già membro dell'Istituto internazionale di Diritto umanitario di Sanremo, collabora con la Rivista Marittima dal 1999. Ha comandato il dragamine oceanico Storione, la fregata Sagittario e l'incrociatore Vittorio Veneto.



1. Dinamiche socio-politico-militari del tempo

I repentini mutamenti di natura socio-economico-politico-ambientali che agitano anche le democrazie più avanzate, l'intreccio di dinamiche endogene ed esogene e la nuova geografia dei rischi e minacce, hanno reso la Sicurezza sempre più complessa. Su questa intricata tela di fondo, per superare le sfide del momento, le grandi Organizzazioni Internazionali faticano ad

adattarsi. In effetti, alla progressiva erosione dell'architettura del Multilateralismo sovranazionale Onusiano e dei suoi derivati fa da riscontro una diffusa instabilità delle aree calde del pianeta, dove, alla luce di frequenti fiammate conflittuali sembra prevalere la legge del più forte. A fronte della schiacciante superiorità degli armamenti occidentali, provata sul campo negli anni '90, a cavallo del nuovo secolo, prima in Cina e poi in Russia sono apparse teorie, poi applicate nel corso della seconda decade, che propugnano mezzi e modi non convenzionali, senza vincoli e limiti di sorta (1) nella condotta di una sempre possibile guerra contro altri Stati. In linea con questa visione che predelinea un contesto di rottura degli schemi, delle dottrine di impiego delle forze operative e delle regole del *bellum* «tradizionale», il guerreggiare tradizionale viene rimpiazzato da forme di conflitto strisciante su varie dimensioni del confronto. Pur negli aggiustamenti in corso d'opera del *modus operandi*, i modelli di intervento, sia classico degli scarponi sul terreno oppure la nuova variante articolata su impronta minimale dei classici consiglieri-istruttori e «attuatori» della forza fisica pilotati a distanza, si sono rivelati come impegni di durata ben superiore alle aspettative e, comunque, non in grado di creare gli effetti strategici auspicati. Lo dimostrano i casi più eclatanti della Legione Straniera nella fascia del Sahel (in particolare in Mali nel 2013), degli Stati Uniti in Somalia, paese afflitto da violenze di ogni sorte sin dagli anni '80, oppure in Afghanistan, dove è venuta a mancare altresì, a 20 anni dall'intervento occidentale, la percezione di quella che N. Macchiavelli definiva «realtà effettuale» delle cose. Proprio l'Afghanistan consegna alla storia un altro insegnamento tanto ricorrente da poter considerare un assioma: nelle guerre dove non sono in gioco interessi vitali per lo Stato, senza vincere (per questo divenute inutili), si può perdere sia nel fronte interno e, ancor più, nel teatro operativo. A 23 anni dal bombardamento di Belgrado durante la campagna aerea dell'Alleanza Atlantica della primavera del 1999 contro la Serbia di Milosevic, la guerra è tornata in Europa con l'ulteriore aggiunta della minaccia nucleare in un quadro di instabilità generale. Di fatto, l'«operazione speciale militare» in Ucraina, nel confermare l'affermazione del

prof. C. Malis, che nel «XXI° secolo il ricorso alla forza militare diventa un'arma a doppio taglio (2)» per sottolinearne difficoltà e rischi del suo impiego, riporta in superficie vecchi problemi (la controversa tematica dell'allargamento della NATO (3), e delle sue strutture militari a Est) dell'era digitale. Questa «operazione» in Ucraina ha prodotto una forte scossa sismica le cui ripercussioni hanno raggiunto livelli intercontinentali, con effetti anche sul ruolo del «vecchio mare» Mediterraneo nel nuovo contesto geopolitico (4).

2. Cambiamenti e ripercussioni

Senza dubbio la tecnologia, in specie del digitale ha facilitato la naturale tendenza alla cosiddetta «*weaponization*» di tutto il possibile (persino del cosiddetto *wi-fi* delle costellazioni satellitari private), con l'ulteriore caratteristica della difficoltà di attribuzione di responsabilità delle azioni commesse. Il che, in un clima di competizione sempre più sfrenata, è riconducibile alla naturale tendenza degli sfidanti lo status quo a perseguire il primato in settori chiave della ricerca e ap-



Infatti, con la guerra in Ucraina, evento oramai considerato come spartiacque epocale ben raffigurato nell'allegoria Gramsciana tra il vecchio sistema che stenta a sparire e il nuovo che «non può nascere» (5), parti del confronto con l'Est sono state trasferite anche a Sud. Tornano alla ribalta alcuni aspetti del passato, come, ma non solo: minaccia esplicita del ricorso al nucleare (6), ovvero il non detto alla «non se ne parla ma c'è» (il cosiddetto «nuclear taboo»), scomparsa nel dopo-Guerra Fredda. A seguire, la mobilitazione militare, che, anche se limitata, è stata percepita come misura escalatoria del conflitto in corso.

applicazione nelle frontiere della tecnologia, o di mantenerlo da parte di chi lo detiene. Tutto questo sulla base di una nuova tendenza consolidatasi in questi ultimi anni, con l'ascesa, controcorrente, di forme politiche classificate dai politologi come «democrazie illiberali» in tandem con «potenze autoritarie» e «revisioniste». A queste forme di governmento si associa la corrente del ritorno degli «ismi» (nazionalismi, sovranismi-populismi) cui, nel caso della competizione per il primato mondiale, si abbina uno spettro allargato di metodiche operative e strumenti potere.

Lo dimostrano i frequenti richiami a categorie concettuali del secolo scorso come la «profondità strate-

gica», ricercata da aspiranti alla *leadership* regionale e alle «sfere d'influenza», istituito peraltro non riconosciuto dal Diritto internazionale, da parte di chi rivendica o ha già raggiunto status di attore globale, concetti questi ritenuti in Occidente non pertinenti in quanto considerati eredità del passato '900. In breve, quelli che si credevano valori universali acquisiti (e quindi accettati da tutti), non risultano pienamente condivisi da potenze nuove assunte a ruoli globali come la Cina o tornate alacrememente alla ribalta della storia (come Rus-

discussione la ridefinizione degli equilibri e della *leadership* planetaria. Nel caso della Russia invece, è palese, da tempo, il risentimento per la gestione «egemonica» (8) degli affari globali da parte degli Stati Uniti. Come rimedio all'*état des lieux* contestato, si è via via consolidata una certa inclinazione all'interpretazione muscolare dell'azione politica nel campo internazionale, segno evidente quest'ultimo dell'abbandono di quel tradizionale approccio con senso di realismo e cautela alle relazioni esterne (i cosiddetti *caveat*) seguita



sia e Turchia), che nella dialettica governativa del momento rientrano nella categoria degli scontenti (*unsatisfied powers*) sia per l'*handicap* di un ordinamento mondiale datato sia per un percepito ingiusto declassamento («potenza regionale» per la super potenza militare Russa, pur sempre capace di azione globale) (7). La Cina, dal canto suo, sorretta dalla posizione di seconda economia mondiale, si sta rivelando capace di lanciare una sfida a tutto campo, ad esempio ma non solo, con il dispiegamento di una capacità missilistico-nucleare avanzata per la presenza di vettori ipersonici — dunque una capacità adeguata al suo rango — che, abbinata al raggio d'azione intercontinentale, mette in

nella Guerra Fredda. La predetta tendenza «muscolare» si manifesta nelle divergenze sull'approccio allo strumento della guerra, che, al momento, predelinea una nuova suddivisione dell'orbe terracqueo in base alle forme di governo, più che secondo radici ideologiche, ma che, nel caso della Russia, assumono anche contorni politico-religiosi (9) di missione universale sia come erede della Terza Roma che della disciolta Unione Sovietica. Aspetti questi che ripropongono la perenne tematica Kantiana della relazione della guerra con la fisionomia del governo degli Stati (10). Oggi, in un mondo sotto l'occhio vigile dei media, le democrazie rappresentative tradizionali, col retroterra del pensiero

Occidentale, o a esso associate, appaiono al resto del mondo come conservatrici di un vecchio *status quo*. Esse sono restie all'impiego della forza se non per difesa, e «interpretano l'azione esterna in termini alternativi, cioè, o pace o guerra» (11). Questo approccio era stato sintetizzato per gli Europei da R. Aron in questi termini «...vorrebbero uscire dalla storia, la Grande Storia scritta con lettere di sangue» (12). Per questo, attenuatosi il ricordo della guerra, il fenomeno è apparso sempre più lontano. Per contro, le Potenze sfidanti del momento, per lo più autocratiche, incoraggiate da una sensazione di declino delle controparti, appaiono «inclini alla conflittualità» e propense a seguire direttrici d'intervento sul filo del rasoio tra pace e guerra, fino a sfumare, come si vedrà tra poco, le distinzioni tra strumenti civili e militari e, attraverso la disinformazione, tra vero e falso. In questo clima, la spregiudicatezza nel minacciare l'uso della forza dà l'impressione di sortire gli effetti desiderati. Nel caso della guerra in Ucraina, la minaccia del nucleare ha, da un lato, indotto alla cautela nella calibrazione degli aiuti militari dei paesi NATO (limitazioni prestazionali prima a quella che viene tecnicamente definita come *rocket artillery*, per prevenire utilizzi contro il territorio russo, poi ai mezzi pesanti di sostegno al combattimento). Dall'altro, in controtendenza a prassi consolidate di cautela in considerazione della valenza politica dell'Atomica (13), si profilano probabili forme d'impiego di armi mini-nuc,

con finalità *escalate to de-escalate* di crisi. Considerate in precedenza a scopi «tattici», furono tenute da parte per i rischi di grandi abbagli a livello apicale del processo decisionale sull'apprezzamento di situazione e intenzioni dell'avversario.

In vero, le percezioni contano molto e sono dunque da tenere in debito conto nelle Relazioni Internazionali, scienza notoriamente non-esatta. In una sorta di riedizione in chiave moderna dei blocchi della Guerra Fredda, queste divergenze di fondo prefigurano i contorni di un Nuovo Mondo, che riflette anche una diversa visione delle società e delle relazioni. Nel piano geopolitico, gli sfidanti rivendicano un ribilanciamento dell'ordinamento mondiale *vis à vis* gli scompensi della fase di inizio secolo, allorquando le politiche di mantenimento del primato si sono tradotte, nella loro interpretazione dei fatti, in imposizione del volere di una parte. Parafrasando una vecchia definizione di «arco delle crisi», utilizzata le scorse decadi per definire l'instabilità del Mediterraneo Allargato, il Primo ministro australiano Scott Morrison ha coniato il termine di «Arco dell'autocrazia» (14) per definire il duo Putin-Xi Jinping, legato da una dichiarata «amicizia senza limiti» (15), ora al centro dell'attuale *bagarre* internazionale.

3. Verso una nuova declinazione della guerra?

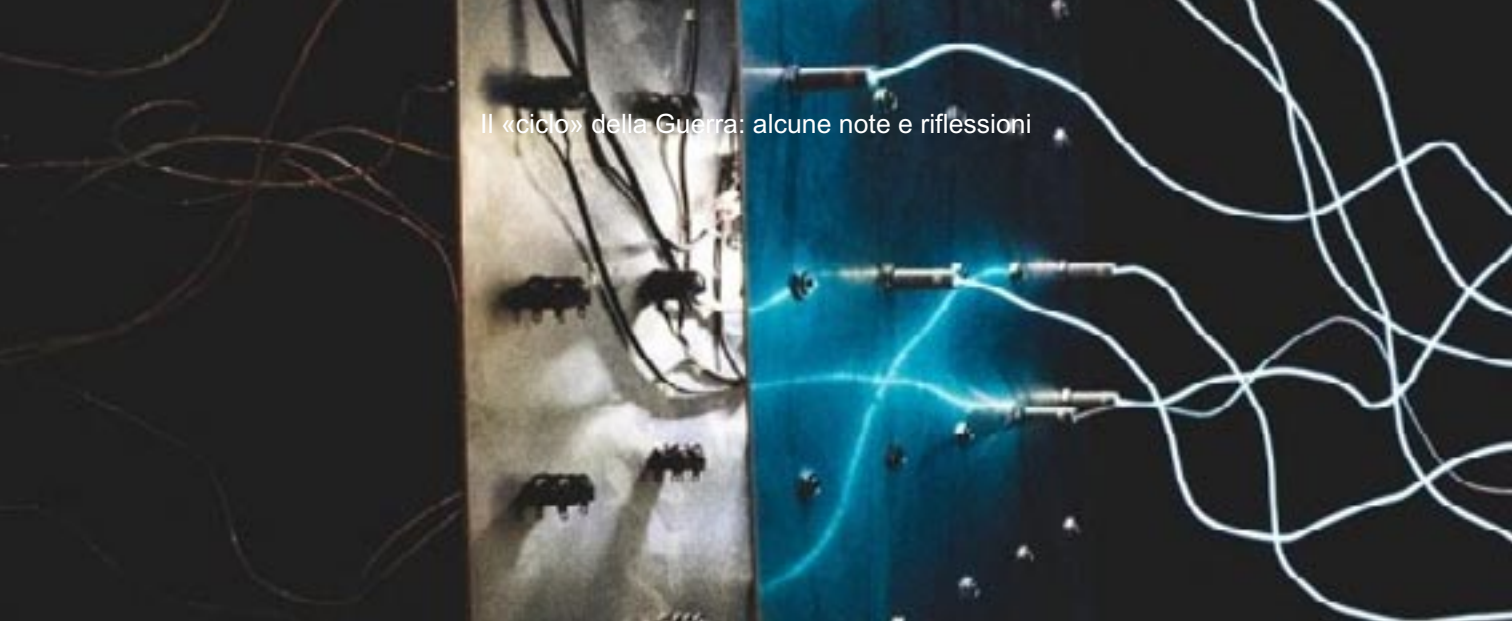
A fronte di una conflittualità sotto traccia, calibrata in modo da non superare soglie che potrebbero causare



interventi convenzionali di terzi, le Nazioni unite si trovano a operare in una situazione paradossale: dispongono in materia di Sicurezza Collettiva, ma devono fare affidamento per la parte esecutiva sui contributi dei volenterosi e, per di più, prassi e schemi operativi sono da tempo riconosciuti come inadeguati. Tanti, troppi i casi di Risoluzioni delle Nazioni unite sulle crisi tutt'ora aperte, divenute, all'atto pratico, lettera morta. Lo stesso Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che ne è l'organo centrale; per ammissione di un ex Segretario generale, Kofi Annan: è «parte del problema» in quanto paralizzato da veti incrociati e nodi irrisolti (16). Da quanto detto possiamo dunque desumere che lo strumento della guerra è oggi guardato dagli sfidanti con occhi diversi e che, nel nuovo contesto la stessa deterrenza basata sull'equilibrio delle forze nucleari strategiche, non si sta rivelando in grado di dissuadere da azzardi, prima impensabili durante la Guerra Fredda. Per di più, le stesse sanzioni, che sono sostanzialmente il primo strumento di politica estera che risponde all'esigenza di fare presto qualcosa di tangibile, al limite della guerra convenzionale (*short of war*), in presenza di palesi violazioni di principi dell'ordinamento internazionale contro funzioni vitali del reprobato, per via dell'interdipendenza delle economie; sono divenute fonti di divisione interna tra le capitali a causa dei risvolti autolesionistici. Per questo, devono essere sorrette da una precisa strategia che assicuri un sostenibile

rapporto costi/benefici, ne monitorizzi l'andamento e preveda modalità di abbassamento, anche perché possono rivelarsi precursori della guerra (vedasi attacco di sorpresa giapponese a Pearl Harbour nel dicembre del 1941). L'esperienza recente in questo settore, considerato che vengono colpite soprattutto le popolazioni compreso quelle dei paesi che impongono le sanzioni, ha portato alla richiesta, in certi casi di revisione e comunque di avvicinamento ai contesti di regimi autoritari, in specie quando sono in gioco dipendenze, come accade oggi sul piano energetico. In breve siamo in un'epoca in cui la dialettica internazionale a suon di dichiarazioni estemporanee (comprehensive di accuse personali che complicano le possibilità di composizione), minacce e metodi trasgressivi di imposizione con la forza, per creare condizioni di *fait accompli*, reversibili a prezzi sempre più alti da pagare, è stata sin qui tollerata con rassegnazione, creando così la falsa impressione che tutto sia permesso fintantoché non si superino delle soglie di sopportazione. Il che rende evanescenti le nozioni acquisite di sovranità nazionale e autonomia decisionale. In breve, la polarizzazione appena accennata, inizia a preoccupare per la crescente erosione del *soft power* occidentale, e per l'imprevedibilità dei comportamenti delle controparti autoritarie. In questo clima di *derugulation* della dinamica delle Relazioni, un ordine cioè ritenuto rispondente agli interessi di chi l'ha concepito e un contesto strategico che ora sembra evol-

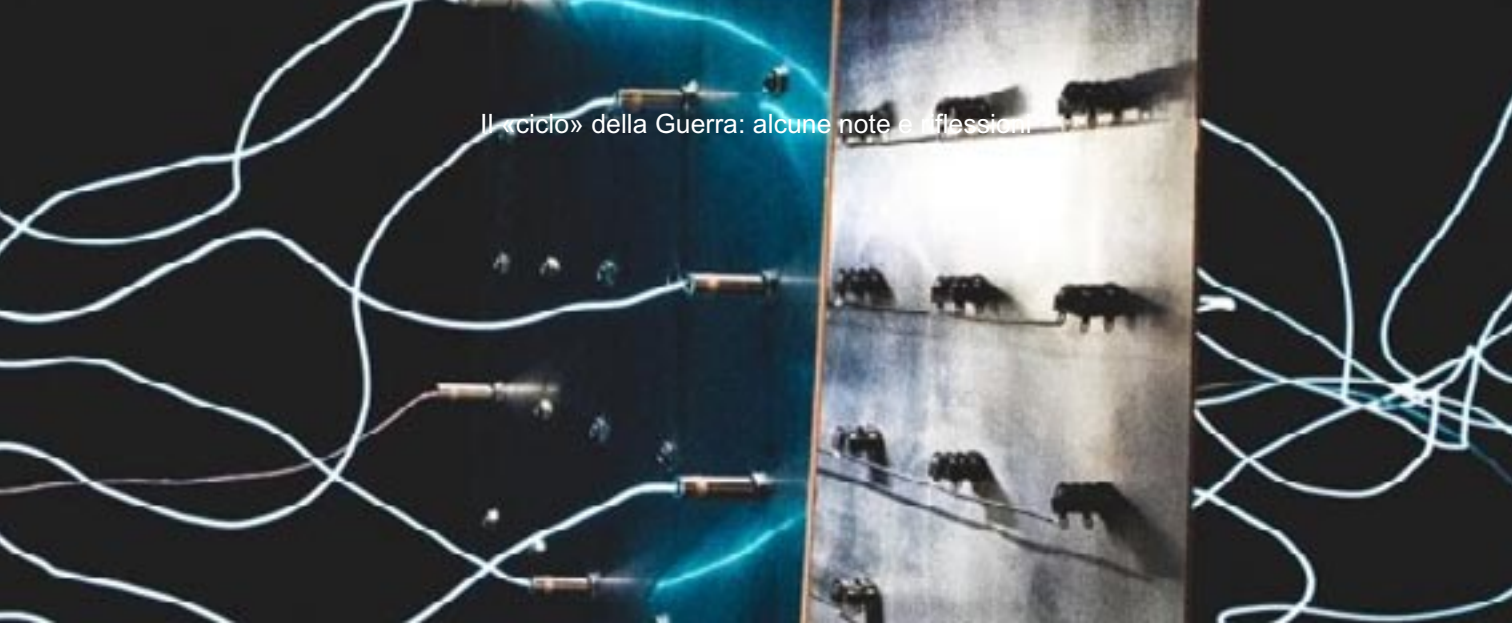




vere verso una sfida totale e globale tra sistemi contrapposti, è in corso anche una trasformazione dei precedenti equilibri e delle vecchie alleanze: l'India ad esempio è stratonata da ambo le parti. Emblematico il caso delle scogliere del Mar della Cina, e quello dell'Ucraina, materializzatosi nel 2014 con l'annessione della Crimea e il conflitto congelato nelle repubbliche separatiste del Donetsk e Luhansk. Tale area, per il suo ruolo di ponte tra Est e Ovest, era già stata considerata di primaria importanza strategica nel saggio di Z. Brzezisnky (17), che proponeva l'adozione di una strategia globale per mantenere il primato nel «momento americano» di fine secolo.

Nelle nuove sembianze, il fenomeno della guerra è divenuto più subdolo per il combinato della spregiudicatezza dell'agire con il ricorso alle applicazioni della tecnologia digitale della comunicazione e informazione che hanno ampliato la gamma degli strumenti e cambiato in molti modi le caratteristiche della conflittualità ma non la natura intrinsecamente violenta. Di fatto, la guerra del nostro tempo, evolutasi con innovazioni-trasformazioni e progresso tecnologico, ma degradata sotto diversi aspetti sul piano etico-morale, è ora classificata «ibrida» (18) per la caratteristica pluri-dimensionale derivante da una miscela di operazioni non convenzionali (come il sabotaggio condotto elusivamente anche con droni, ovvero attività militari condotte da militari camuffati senza mostrine di riconoscimento) e di altre «soffici», come la diplomazia, propaganda e disinformazione, e altre ancora, come quelle economico-finanziarie e cibernetiche che, anche se non distruttive dal punto di vista materiale, sono però capaci

di generare effetti devastanti ad elementi vitali come l'economia e dunque disarticolanti del Sistema Paese. Non possiamo poi trascurare le milizie armate, rivelatesi uno strumento spesso utilizzato *ad libitum*, in una sorta di privatizzazione della sicurezza, nei grandi vuoti di potere degli Stati falliti o deboli, per imporre un cambio di regime o il puntellamento di uno stato precario, per farne poi uso a seconda degli interessi dei burattinai. Anche se, col passar del tempo il gioco può sfuggir di mano e diventa sempre più difficile tenerle sotto controllo, come avviene ora in Libia. In fase con le predette misure, una volta create le premesse per conseguire i propri obiettivi e al fine di assestare il colpo decisivo, entra in scena la forza fisica articolata su una combinazione di mezzi militari camuffati e di metodiche «opache» (ad esempio pseudo-operazioni di pacificazione, oppure occulte, ad esempio le quinte colonne). E come nella guerra tradizionale, il continuum della politica (controllo e direzione strategica) si riverbera nella condotta delle operazioni, la cui modulazione è indice di precisi segnali alla controparte. La matrice «rivoluzionaria» di queste forme di lotta appare evidente nella scelta e concatenazione dei mezzi (19): nella dinamica della guerra ibrida il fulcro dello sforzo viene prima incentrato sulle componenti della società presa di mira per poi spostarsi, alla fine, verso il ricorso alla consueta dimensione militare, che, tuttavia, in linea con l'approccio anticonvenzionale, si sviluppa sciolta dai vincoli e limiti dei codici di condotta sia operativi (ad esempio le linee guida sulla scelta degli obiettivi), sia comportamentali (rispetto diritti umani). In questa fase attiva, se qualcosa va storto, il conflitto può diven-



tare prolungato con implicazioni sulla sua sostenibilità. In definitiva chi esegue questo genere di attività, approfittando dei punti di debolezza delle democrazie (processi decisionali lunghi e talvolta estenuanti) e della permeabilità delle società aperte, si muove nella cosiddetta «zona grigia» tra pace e guerra (20). E come ricorda il padre del *soft power*, ovvero J. Nye: «*nel mondo delle tradizionali politiche di potenza si vince con quello militare o economico*». Nell'era del digitale, invece, «potrebbe alla fin fine giocarsi sulla migliore narrativa» (21). Si tratta in definitiva di una metamorfosi della guerra che Von Clausewitz aveva spiegato con l'allegoria del camaleonte; ma a fronte della guerra canonica, queste nuove forme di guerreggiare impongono una modifica di ordine semantico alla nota definizione clausewitziana, da intendersi oggi come «prosecuzione della politica con ogni mezzo». Dove l'aggettivo indefinito «ogni» sostituisce quello precedente, «altri», che l'autore riferiva sì a mezzi distinti — in specie militari — ma pur sempre contemplati negli ordinamenti sulle relazioni tra Stati. Sulla base di quanto appena detto, con l'ampliarsi degli ambiti di confronto e la spregiudicatezza nell'attuazione, che lo espongono come detto ad abbagli ed errori di valutazione, il fenomeno bellico del momento, sembra destinato, senza correttivi, a presentarsi con maggiore frequenza e dunque più probabile di prima. Sul campo infatti, la dimostrazione o *show* di forza, la violazione degli spazi tridimensionali, le immissioni di armi nonché le esercitazioni avanzate ai confini di aree calde hanno aumentato le probabilità di incidenti, che, in un clima saturo di tensione (22), possono innescare scenari

di crisi ingovernabili. Non sempre, infatti, le regole auree della gestione delle crisi (come isolamento dei focolai e prevenzione dell'*escalation* evitando in ogni modo di darne anche l'impressione) che oggi conosciamo come «regole d'ingaggio» (23) sono rispettate, per cui il controllo politico delle operazioni rimane essenziale. Nel caso dell'Ucraina, il presidente Putin, facendo ricorso alla retorica nazionale e a un lessico da note di linguaggio, ha definito l'insieme delle attività poste in essere come «misure tecnico-militari» (24), senza mai citare il termine guerra. In effetti, l'Ucraina, sin dalla Rivoluzione Arancione del 2014, è divenuta teatro di una guerra ibrida, a tappe, concretizzatasi con l'annessione della Crimea e attività destabilizzanti nel Donbass. A parte lo strano tempismo (25), la cosiddetta «operazione speciale militare» del febbraio-marzo 2022, non può che inquadrarsi in un più vasto disegno di radicali cambiamenti geopolitici (all'esterno destabilizzazione lenta e progressiva del legame transatlantico e dell'unità Europea, e ripristino *volens nolens* dello status quo confinario del proprio mondo). Tuttavia, a dispetto dei timori reverenziali per la fama dell'Armata Rossa, questa irruzione armata non provocata in territorio altrui, è rivelata pasticciata (26) nella condotta, in quanto articolata su assunti socio-politici errati (27), e al di sopra delle sue reali capacità. Infatti, oltre all'inaspettata ed encomiabile reazione del popolo ucraino che, con la saldatura del trinomio clausewitziano «presidente-popolo-esercito nazionale» (28) ha forgiato la propria identità nazionale, e al brusco segnale di sfida all'ordine internazionale onusiano, ha anche sortito effetti strategici a favore delle proprie



Carta del fronte ucraino di Laura Canali (limesonline).

linee di politica come il ridisegno della mappa dei mercati dell'energia (idrocarburi e gas naturale) o indesiderate come il rafforzamento del fronte Euro-Atlantico e la richiesta di adesione alla NATO di paesi tradizionalmente neutrali come la Finlandia e la Svezia, dettata a quanto pare dalla paura generata dalle avventure nel vicinato del presidente Putin. (29)

Quanto alle cause della guerra, con la dovuta cautela per le analogie, in specie in presenza di brutalità, lo storico Tucidide del IV° sec. a.C. ci offre una interessante riflessione: nelle sue memorie sulla Guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta, osserva che, deviando dal giusto (la costruzione dell'impero, per quanto utile è discutibile in quanto tirannia), la culla della democrazia con questo antefatto diventava anch'essa partecipe delle rovine della guerra, che si origina materialmente, con l'invasione spartana dell'Attica (30). Sullo sfondo sempre attuale di paradigmi di governo opposti (democratico ad Atene, Oligarchico a Sparta), la cosiddetta «Trappola di Tucidide» (31), appare dunque come *topos* comune

e ricorrente nelle cause della guerra. Di certo, anche i fatti possono essere interpretati, ma nella tragedia che si consuma in Ucraina con ripercussioni globali di natura alimentare (32) nel quadro di una plateale trasgressione dello stato di Diritto Internazionale *vis à vis* precedenti di illegalità generale che si trascinano dal 2001, di fronte alla realtà di fatti inconfutabili, come le atrocità contro la popolazione civile, non c'è dubbio che la coerenza con i valori di riferimento impongono la netta distinzione tra aggressore e aggredito e dunque il sostegno alla vittima. Sullo sviluppo della guerra, ridimensionati gli obiettivi di partenza ora il focus delle operazioni russe è incentrato sul fronte del Donbass, che consente alla controparte di lanciare contrattacchi nella provincia meridionale di Kherson in modo far da muro ad altre espansioni. Nel frattempo, nella fornace distruttiva per ambo gli schieramenti di Bachmut (Donbass), la lotta ha assunto la morfologia della guerra di attrito, già conosciuta durante la Grande Guerra che pone l'aggredito nella condizione di disporre per la sua soprav-



vivenza di mezzi più performanti in un tempo che si fa sempre più breve. Ancora una volta il tempo conferma la sua valenza strategica, per il fatto di essere, come sosteneva Napoleone Bonaparte, l'unica dimensione fisica che non si può recuperare. In questa «dialettica di contrasto delle volontà (politiche) opposte che ricorrono alla forza» (33), la logica politico-militare contempla tempi lunghi di dialogo e trattative che richiamano alla memoria le condizioni che portarono a definire la linea di demarcazione del 38° parallelo della Guerra in Corea degli anni '50. Purtroppo, a conferma dello «stato di colossale disfunzione globale» (34) lamentato dal Segretario generale A. Guterres, per quanto riguarda la pace (che tipo di pace?), al momento le cronache riportano *pour parler* e idee molto vaghe. In effetti i *domini* della soluzione del problema, Cina e Stati Uniti, sono lontani, distanziati da diverse percezioni del mondo e agende, e da interlocuzione ai minimi termini, mentre la storia insegna che le Grandi Potenze devono comunicare quando le relative tensioni diventano preoccupanti.

4. Conclusioni: un ritorno allo spirito inclusivo di Helsinki 1975?

In un quadro di instabilità generale e di un clima contrassegnato da competizione di potenze culminato con l'uscita dall'Afganistan di fine estate 2021, l'aggressione dell'Ucraina iniziata il 24 febbraio 2022 marca l'ingresso in un nuovo tornante della storia, di cui viviamo una incerta fase transitoria caratterizzata da *deregulation* e degenerazione delle relazioni internazionali. Se prima il clima della Guerra Fredda, prevalentemente statica e sintetizzata nel detto di R. Aron «*Paix impossible, guerre improbable*» (35), marginalizzò le forme di «Guerra Calda» quella per così dire addomesticata da regole e codici, ora la guerra tra-

dizionale, è rientrata anche nel Vecchio Continente e dunque alle porte di casa con episodi di brutalità senza precedenti. Se già non molto tempo fa l'accumulo delle tensioni nella contesa sino-americana, portava J. Nye a ipotizzare «uno scenario di Guerra Fredda o al baratro di una Calda, perché, il più delle volte, il nostro rischio è costituito dalla capacità di errare» (36), oggi la situazione venutasi a determinare in Ucraina ha portato Papa Francesco a rettificare la nota formulazione della «Guerra a pezzi» in «terza guerra mondiale causata da imperialismi in conflitto» (37). Sono queste parole, parole profetiche che rispecchiano anche l'attuale situazione in Ucraina che, allo stato delle cose sul terreno non fa intravedere vincitori. Storicamente, la stagione dei Grandi Trattati sul dopo-guerra con contorno di Potenze Garanti (38), iniziata a Westfalia e riconosciuta come origine dello Stato Moderno, si è chiusa con la Conferenza per la Pace e Cooperazione in Europa, iniziata nel 1973 a Helsinki il cui Atto Finale sanciva il principio dell'indivisibilità della Sicurezza tra Mediterraneo e spazi Euro-Atlantici, e indicava le linee guida per una convivenza e una «distensione» attraverso le Misure per Costruire la Fiducia (CBM). Essa integrava gli accordi di Yalta siglati dai vincitori, ma che come ha osservato recentemente Papa Francesco «non furono il frutto di incontro di forze politiche diverse, ma di spartizione tra potenze» (39). Nella storia con «lettere di sangue», evocata in precedenza i trattati hanno sancito l'uscita di scena dei belligeranti, e la stabilità è stata assicurata per lungo tempo attraverso clausole da «pace di soddisfazione» pienamente concordata tra le parti, che presuppone quell'*habitus* mentale di sinderesi e rispetto dello *ius gentium* proprio della filosofia tomistica. Nella riunione bilaterale tra il presidente Francese e il presidente russo Putin, tra retorica e disponibilità al

dialogo è emersa di prepotenza la tematica dei trattati post-bellici, che dovrebbero assicurare la «riscrittura delle regole di convivenza» al fine di risolvere la perenne «questione fondamentale della Sicurezza in Europa» (40) negli scenari del nuovo millennio. La riscrittura implica un'azione di concertazione e composizione delle vertenze, che non possono più essere rinviate *ad kalendas graecas* (41). Il saggio H. Kissinger ha proposto di «intavolare un dialogo che preservi la nostra sicurezza ma ci riporti allo spirito della coesistenza». Non possiamo permettere che l'uso di armi nucleari diventi convenzionale, si normalizzi (42). In breve, come avvenne a Westfalia, sono ancora necessari degli immensi sforzi internazionali per definire *road-map* programmatico-temporale in modo da pervenire a una prospettiva di spazio geopolitico di convivenza valida per i prossimi difficili anni (43). Ferma restando l'esigenza di prevenire una vittoria dell'aggressore, si dovrà tener conto delle future relazioni, in specie tra Organizzazioni continentali, pensando, nell'*end state* alla Russia con o senza V. Putin. È infatti opinione condivisa che la soluzione di queste due *issues* sia da ricercare nelle capitali di Cina e Stati Uniti e su questo versante i segnali sembrano indicare uno spiraglio di luce fuori dal tunnel (ndr in occasione di un evento di rilievo il presidente Xi Jinping ha formulato l'auspicio di «più strette comunicazioni e collaborazione» tra i due paesi, che in «questa difficile e storica congiuntura possono trarre guadagno dalla collaborazione o perdere dal confronto» (44). Lo stesso vale per il rientro della Russia nell'accordo sull'esportazione di grano e altri cereali raggiunto lo scorso 22 luglio a Istanbul con la media-

zione delle Nazioni unite e della Turchia, che aveva denunciato in precedenza per ritorsione all'attacco a sue unità navali a Sebastopoli. Purtroppo il succedersi degli eventi ci ha fatto sinora vedere che le timide e sporadiche aperture si alternano con brusche docce fredde, fintantoché l'aggressore non sia indotto a considerare che la negoziazione rappresenta la migliore opzione.

Per l'Europa, al momento *spectateur engagé*, unificazione politica dell'Unione e acquisizione dell'autonomia strategica, sorretta dallo spessore di cooperazioni strutturate, politica estera coesa e strumento militare evoluto, sono ineludibili in un mondo sempre più incerto e armato. Tenendo presente che la sicurezza nel continente appare inscindibile dal coinvolgimento di un paese, parte delle vicende europee da oltre due secoli, le cui élites hanno sempre guardato a Occidente. Emerge infine un nuovo paradigma della difesa: nelle realtà geopolitiche che iniziano a schiudersi, il nuovo assetto del Continente Europeo dovrà poggiare su una credibile capacità di dissuasione da azzardi altrui basata sulla reazione a tono, capace di infliggere danni superiori ai potenziali guadagni. Nelle recenti parole del Pres. emerito M. Draghi «alla pace si arriva se...si difende...[occorre] condivisione delle regole, rispettare la pace, proteggerla tutti insieme» (45). Ma, vista la consueta tendenza nicciana del tutto uguale a prima, a fronte dei timori di una prevedibile sfida tra sistemi contrapposti (46) e di tensioni mai sopite (47), il mantenimento della primazia (48) tecnologica diventa un'esigenza cogente per prevenire sorprese strategiche. Per dirla con M. Creveld, ora occorre anche «istituzionalizzare» (49) l'innovazione. ↴

NOTE

- (1) Vedi *Unrestricted Warfare* di Qiao Liang and Wang Xiangsui (Beijing: PLA Literature and Arts Publishing House, February 1999, e, in Russia, la nota Teoria Gerasimov.
- (2) Christian Malis, *Guerre et Stratégie au XXIe siècle*, Fayard, Paris 2014, pag. 218.
- (3) Nella tradizionale SicherheitsConferenz di Monaco di Baviera del febbraio 2007, il presidente Putin a sorpresa, chiedeva retoricamente «contro chi è rivolta l'espansione a Est dell'Alleanza? Difese antimissilistiche a est per contrastare missili che non hanno le caratteristiche che voi sostenete?». E chiosava il Segretario generale M. Woerner aveva assicurato «no NATO Army outside German territory».
- (4) In sede di votazione all'Assemblea delle Nazioni unite, India, Cina, Brasile e Arabia Saudita si sono astenute sulla mozione contro la Russia per l'invasione dell'Ucraina. Tra i noti BRICS, manca solo il Brasile, equidistante tra i blocchi. Il vertice virtuale di Pechino ha fornito al padrone di casa l'occasione per condannare le sanzioni (che colpiscono i popoli) e l'allargamento delle Alleanze militari e rimarcare pertanto il solco esistente con le controparti occidentali (<https://video.sky.it/news/mondo/video/pechino-summit-brics>). Le cose sono poi cambiate alla 77ª Assemblea generale del Consiglio delle Nazioni unite, in cui India e Cina si sono espresse per la fine del conflitto e il ripristino della sovranità nazionale dell'agredito.
- (5) A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, aggiungeva «nell'interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati» (Volume I - Quaderni 1-5, Quaderno 3 (1930), edizioni Einaudi, Torino 2014, pp. 281-417).
- (6) Vedi saggio autore, *Le Barriere e i rischi del nucleare*, Rivista Informazioni Difesa 4/2011.
- (7) Raymond Aron aveva introdotto la nozione di «pace di soddisfazione», condizione che si viene a determinare «quando le unità politiche interessate non dovrebbero avere ambizioni sui territori esterni al loro spazio di sovranità ... [come] nell'Europa Occidentale (Paix et Guerre entre les Nations, Calman Levy, Paris 1984, pag. 166).
- (8) Termine ricorrente nel lessico del Cremlino.

Il «ciclo» della Guerra: alcune note e riflessioni

- (9) Il patriarca ortodosso Kyrill ha definito l'attuale guerra in Ucraina come un dramma religioso e nazionale, la lotta tra il male (associato alla democrazia liberal-democratica nonché influenza straniera corruttrice e il bene mondo russo-slavo e i suoi valori di unità) <https://www.washingtonpost.com/world/2022/04/19/patriarch-kill/>.
- (10) Come noto il filosofo di Koenigsberg teorizzava il conseguimento della «pace perpetua» attraverso forme politiche repubblicane di maggior rappresentanza e trasparenza governativa, con il divieto di trattati segreti in contrapposizione alle prassi del potere assoluto delle monarchie dell'epoca.
- (11) The Economist, *The Future of War*, special report, January 27, 2017.
- (12) Jean Luis Missika et Dominique Wolton, R. Aron : *Le spectateur engagé, Feuille à Feuille*, Paris 1983.
- (13) Vedasi saggi autore, Il significato della Deterrenza *Rivista Marittima* aprile 2009.
- (14) <https://www.theguardian.com/australia-news/2022/mar/07/morrison>.
- (15) Nella realtà la prudenza evidenziata dalla Cina palesa una sua propensione alla tutela dei propri interessi.
- (16) Come il potenziale contrasto tra sovranità (art. 2 della Carta) e intervento esterno (art. 41 e 42 del cap.VII). Una concezione idealistica dell'agire degli Stati nel solco del rispetto delle regole e con senso di responsabilità, non consente di superare l'impasse dei veti. Certo il Segretario generale può usare i suoi «buoni uffici», incoraggiare gli stati Membri, «può richiamare l'attenzione del Consiglio di Sicurezza su qualunque questione che, a suo avviso possa minacciare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale» ai sensi dell'art 99. Ma nulla di più quando lo Stato imputato è membro permanente del Consiglio di Sicurezza.
- (17) Zbigniew Brzezinski, *The Grand Chessboard: American Primacy and its Geostrategic Imperatives*, Basic Books, 1997.
- (18) Termine coniato da James Mattis, generale di Marines, già Segretario alla Difesa nell'amministrazione di D. Trump, e dal col. Frank Hoffman per definire «una miscela personalizzata di armi convenzionali, tattiche irregolari, terrorismo e comportamento criminale [posti in essere] nello stesso tempo e campi di contrasto per ottenere obiettivi politici [del gruppo]» [http://milnewstbay.pbworks.com/f/MattisFour BlockWarUSNI+Nov2005.pdf](http://milnewstbay.pbworks.com/f/MattisFour+BlockWarUSNI+Nov2005.pdf).
- (19) L'ampia letteratura specialistica mette in risalto un comune modello di riferimento articolato su fasi: clandestinità, coinvolgimento popolare, guerriglia, formazione Esercito Popolare di Liberazione, insurrezione Nazionale. Le icone di questo pensiero, Vladimir Lenin e Mao Tse Tung conoscevano le teorie Clausewitziane.
- (20) Center for international and Strategic Studies, The Gray zone project, <https://www.csis.org/programs/gray-zone-project>. Definite anche come «limbo tra pace e guerra».
- (21) Joseph S. NYE, *Soft Power*, Public Affairs, New York, 2004, pag 106. Aspetto che trova applicazione nella dialettica dei comunicati delle parti.
- (22) È il caso della pioggia di missili russi registrata il 13 marzo 2022 su una base militare ucraina a qualche decina di km dal confine con la Polonia.
- (23) Nel caso specifico della guerra Russia-Ucraina (contenimento: evitare il conflitto tra Nato e Russia e l'estensione dello stesso, armare l'agredito in modo da arrestarne la capacità offensiva senza prolungare il conflitto e consentirgli di poter negoziare da buone posizioni di forza; prevenzione escalation: calibrazione degli aiuti con materiali le cui caratteristiche sono coerenti con i predetti vincoli. In definitiva, l'aggressore non deve vincere e l'agredito non deve perdere; e lo stallò nonché la logica dei costi benefici non può che forzare la decisione.
- (24) Si tratta di una borsa attrezzi ben fornita che comprende show di forza muscolare, pronta a intervenire, unità composte da elementi senza insegne distinte, attacchi cibernetici, controllo dei flussi energetici (elettricità e gas), produzioni di pretesti per interventi calibrati con impiego diplomazia.
- (25) Fase di uscita da una pandemia.
- (26) Impiego di forze concepite per contrasto delle analoghe della NATO ma non per occupazione. È bene però non trarre conclusioni affrettate, visto che in altri contesti hanno dato prova di efficienza, come ad esempio in Siria.
- (27) In particolare, forze di invasione come fattore unificante russo-ucraino, e quindi accoglienza forze russe come liberatrici. Come ha ricordato in varie occasioni il Prof. Francesco Sisci, noto sinologo, in diversi circoli cinesi si aspettava una marcia trionfale per il *regime change*.
- (28) Termine utilizzato dal presidente ucraino Zelensky al Parlamento italiano del 22/3/2022. Di fatto, a metà settembre le cronache riportano una consistenza di circa 900.000 unità che rendono impervio ogni velleità di *revanche* russa.
- (29) Si tratta infatti di luoghi impregnati da un potente significato simbolico, legati all'epopea dello sviluppo impresso alla nazione russa da Pietro il Grande, che con le campagne di fine '600 nel Mar d'Azov e la Grande Guerra del Nord (1700-21), in particolare con la schiacciante vittoria di Poltava del 1709, consentì gli accessi alle reti commerciali marittime. Il sovrano aveva intuito l'importanza della «navalizzazione» del suo paese, per la quale l'assistenza della Serenissima nella costruzione e impiego delle Galere, guardate con sussiego e ritenute superate da Olandesi e Britannici, si rivelò decisiva nelle acque ristrette del Baltico e del Mar d'Azov. Così, a fronte dell'uscita di scena della Svezia, entrata vincente 90 anni prima durante la Guerra dei 30 Anni, la Russia si inserì stabilmente tra le Grandi Potenze del Continente. Robert K. Massie, *Pietro Il Grande, Lo zar che fece della Russia una potenza europea* Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1992.
- (30) Il grande Tucidide aveva vissuto gli eventi bellici in prima persona come *strategòs*.
- (31) Ossia l'accentuarsi del sentimento di paura tra uno Stato conservatore che cerca di mantenere i vantaggi acquisiti e uno sfidante ambizioso che inizia a modificare i precedenti equilibri di potere.
- (32) Le tensioni per l'aumento dei prezzi del pane sono all'origine delle rivolte Arabe del 2011.
- (33) Général Anndré Beaufre, *Introduction à la Stratégie*, Hachette, Paris 1998, pag. 34.
- (34) F. Fassih and A. Yugas, *Russia's invasion shadows* - Nazioni unite Assembly amid Colossal global disfunction NYT, 21 Sept 2022.
- (35) È il titolo del primo capitolo del libro *Le Grand Schisme*, pubblicato nel 1948 - <https://jailamemoire.quilfanche.blogspot.it/2013/01/paix-impossible-guerre-improbable-un.html>. È ripresa nell'opera più conosciuta, *Paix et Guerre entre les Nations*, citato, pag. 403. L'autore riconosce che quella frase deriva dall'interpretazione della famosa frase del Presidente D. Eisenhower «there's no alternative to peace».
- (36) www.project-syndicate.org/commentary/what-could-cause-us-china-war-by-joseph-s-nye-2021-03.
- (37) Il Messaggero, Papa Francesco: «In Ucraina terza guerra mondiale causata da imperialismi in conflitto» (msn.com).
- (38) Funzione questa indispensabile per evitare l'incancrenimento del male.
- (39) *I Nuovi Orizzonti della Chiesa*, Corriera della Sera, intervista al Cardinale Parolin, Corsera 14/5/2019.
- (40) Macron meets with Putin says: «Europe is at critical crossroads», NYT Feb 6, 2022.
- (41) Eloquentemente il caso del fallimento del Consiglio NATO-Russia che avviato sotto i migliori auspici a Pratica di Mare nel maggio 2002 non è mai andato oltre attività di cooperazione pratica di basso livello. Queste, indispensabili per il successo dell'avvio, per divergente interne all'Alleanza Atlantica sull'approccio alla Russia, non sono evolute progressivamente in corso d'opera, per cui non si è mai raggiunto, quel salto di livello per renderle coerente con lo spirito strategico di una Cooperazione. E senza provvedimenti correttivi, lasciata al suo destino, la Cooperazione non ha prodotto l'auspicata integrazione.
- (42) Cit. Henry Kissinger:.
- (43) Le direttrici indicate nella Bussola Strategica (*Strategic Compass*) della UE sembrano riflettere adattamenti minimi rispetto alla precedente versione con scenari ben diversi dalle proiezioni della guerra in Ucraina iniziata il 24 febbraio 2022 e assurda a riferimento per il futuro (esempio capacità di proiezione di 5000 persone, equiparabile alla formula del Gruppo Tattico - *Battle Group*). Al punto che Oltralpe qualche esperto parla di UE *debussolee* - (www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2022/03/21/a-strategic-compass-for-a-stronger-eu-security-and-defence-in-the-next-decade).
- (44) Xi delivers letter to National Committee on US-China Relations, «reflects positive attitude to develop ties» - Global Times.
- (45) [tg24.sky.it/mondo/2022/03/31/conferenza-stampa-mario-draghi-stampa-estera-discorso](https://www.sky.it/mondo/2022/03/31/conferenza-stampa-mario-draghi-stampa-estera-discorso).
- (46) La nuova Strategia di Sicurezza USA, a fronte di una sfida esterna (Cina (focus inflessibile USA) «che si muove nel solco di una politica estera revisionista, tesa a riscrivere le regole» e interna (riparare la democrazia danneggiata), contempla, nell'attuale cornice di «lotta tra democrazie e autocratie», la minaccia «immediata al sistema internazionale» portata dalla Russia. Il nuovo scenario richiede una «nuova era di contenimento» e ammodernamento strumento militare. Come di consueto rimane sul vago quando si afferma che «Gli Stati Uniti non consentiranno alla Russia e a qualsiasi potenza di raggiungere i suoi obiettivi con l'uso o minaccia d'uso del Nucleare». www.state.gov/release-of-the-presidents-national-security-strategy/. Sul versante cinese, nel corso del XX Congresso del PCC il presidente Xi Jinping ha affermato che la Cina, focalizzata sempre più sulla propria sicurezza, si adopererà per un pacifico ricongiungimento di Taiwan ma con toni divenuti duri si riserva il diritto di far ricorso alla forza e «a tutte le misure necessarie». <https://www.nytimes.com/live/2022/10/15/world/china-party-congress-xi-jinping>
- (47) È il caso delle minacce Turche alla Grecia.
- (48) Da usare non come chiave di supremazia, ovvero forma di imposizione verso gli altri.
- (49) Martin Van Creveld, *Technology and War*, New York The Free Press, 1989.



Il terrorismo internazionale all'inizio del XXI secolo

Un terrorismo totalmente nuovo, cui la Comunità internazionale ha risposto in modo altrettanto nuovo.

Laura Quadarella Sanfelice di Monteforte (1)

1 - I momenti storici chiave dell'evoluzione del terrorismo e del *counter-terrorism*

Gli attentati dell'11 settembre 2001 hanno costituito uno spartiacque sia per il terrorismo che per le risposte della Comunità internazionale: quando si parla di ter-

rorismo e di *counter-terrorism* c'è un prima e un dopo 11 settembre!

Facendo un passo indietro, va tenuto presente che ancorché il terrorismo sia stato utilizzato sin dall'antichità (2), molto significative sono state tanto la sua

Direttore di Mediterranean Insecurity, saggista e analista intelligence, laureata in Giurisprudenza e in Relazioni internazionali, Dottore di Ricerca in diritto internazionale, è docente di Counter-terrorism presso l'Università di Roma La Sapienza, l'Università degli Studi Niccolò Cusano, l'Università degli Studi di Udine e la Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI) e lavora al Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale.



evoluzione quanto quella delle risposte che la Comunità internazionale ha messo in atto per prevenirlo e contrastarlo. Si tratta di risposte che hanno cercato di adattarsi all'evoluzione stessa del fenomeno, guardando alle modalità operative utilizzate e alle motivazioni che ne erano alla base.

Tre sono stati i momenti storici che hanno segnato i maggiori cambiamenti: a metà Ottocento, per l'esigenza di estradare gli autori di attentati contro capi di Stato e Governo; a metà Novecento, dinanzi a nuove modalità operative, che rendevano giuridicamente difficile perseguire gli autori degli attentati; all'inizio degli anni Duemila, quando ci si è trovati dinanzi a un terrorismo internazionale totalmente nuovo, che colpiva l'intera Comunità internazionale. Si trattava, per la prima volta, di un terrorismo che aveva come suo obiettivo la Comunità internazionale stessa e i valori su cui da decenni, se non da secoli, si fonda. Per la prima volta, dunque, il problema non era più come collaborare per perseguire gli autori di reati di terrorismo ma come difendere la Comunità internazionale.

Esaminando i tre passaggi chiave si può comprendere come ciò che è avvenuto all'inizio di questo mil-

lennio abbia rappresentato un totale cambiamento di prospettiva, cosa che in effetti non si era verificata negli altri due casi.

Quanto al primo, dopo secoli in cui il terrorismo era stato perseguito solo a livello nazionale, nella seconda metà del XIX secolo la Comunità internazionale ha iniziato a occuparsi del fenomeno (3). La sua attività di contrasto fu però di fatto limitata, per quasi un secolo, alla sola elaborazione e applicazione della c.d. *clausola belga* (4), che risultò adatta a rispondere alle esigenze di estradizione degli autori fino alla metà del XX secolo (5). Va ricordato che il terrorismo fu per decenni la principale «arma» dei c.d. movimenti anarchici, che a cavallo tra il XIX e il XX secolo terrorizzarono il Vecchio e il Nuovo Continente, con decine e decine di attentati, sempre realizzati con modalità «classiche».

Il secondo passaggio chiave si ebbe nella seconda parte del secolo scorso, quando, davanti alla impossibilità di applicare le norme esistenti per prevenire attentati realizzati con nuove modalità operative e alla comune necessità di perseguire gli autori di attacchi di un terrorismo che, strettamente legato alla c.d. «questione palestinese», si andava sempre più internaziona-

lizzando, la Comunità internazionale elaborò una serie di Convenzioni settoriali man mano che si manifestavano le nuove modalità operative (6).

Se in questo periodo, a livello regionale, alcune organizzazioni internazionali riuscirono, grazie a una maggiore uniformità dei propri Stati membri, a raggiungere maggiori risultati, con adozione di convenzioni contro il fenomeno del terrorismo (7), a livello universale l'azione della Comunità internazionale non andò molto oltre l'adozione delle citate convenzioni

seguito alla decolonizzazione (9), si deve ricordare l'adozione di alcune Risoluzioni approvate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite dopo la fine della Guerra Fredda. Non più bloccato dai veti incrociati, riuscì a adottare alcune Risoluzione ex Capo VII, ma esse avevano in effetti per oggetto non tanto il terrorismo quanto un'azione statale legata a specifici episodi connessi con singoli atti di terrorismo e comportamenti statali, come per le due risoluzioni del 1992 sul caso Lockerbie (10).



settoriali. Esse, al di là delle diverse *figurae criminis* prese di volta in volta in esame, che per ricadere sotto la disciplina delle convenzioni debbono presentare come presupposto carattere di internazionalità, hanno il merito di aver disegnato uno *standard* normativo uniforme (8), costituito da obblighi di prevenzione e repressione, tra cui spicca l'osservanza del principio *aut dedere aut judicare*. Il loro principale scopo era pertanto ancora quello di favorire la cooperazione tra gli Stati per perseguire gli autori dei singoli attentati.

Se davanti a un terrorismo internazionale sempre più legato alla «questione palestinese» i lavori dell'Assemblea Generale furono per decenni condizionati dalla posizione dei Paesi Arabi e di molti di quelli nati in

Arrivarono quindi gli attacchi dell'11 settembre, e solo davanti a un terrorismo totalmente nuovo, altrettanto nuovo fu l'atteggiamento della Comunità internazionale, che trovò una compattezza mai vista e iniziò a occuparsi del terrorismo «di per sé», e non in relazione a un'attività statale.

2 - Il terrorismo jihadista dei primi anni del XXI secolo: dall'internazionalizzazione all'universalizzazione

Con gli attacchi dell'11 settembre la Comunità internazionale, che per decenni aveva temuto che l'ulteriore passo in avanti del terrorismo internazionale sarebbe stato l'utilizzo di armi di distruzione di massa

(11), si rese improvvisamente conto che ci si trovava davanti a un nuovo tipo di terrorismo internazionale, che aveva come suo obiettivo la Comunità internazionale stessa e i suoi valori. Si trattava di un terrorismo che era in grado di attaccarla con una forza tanto devastante quanto imprevedibile, e per far ciò non aveva neanche avuto bisogno di elaborare nuove modalità operative, avendo semplicemente fuso insieme due preesistenti manifestazioni terroriste, il dirottamento aereo e gli attacchi suicidi (12).

cambiando per sempre il modo con il quale essa doveva confrontarsi con il terrorismo.

Si trattava di un terrorismo internazionale completamente nuovo (14), che nato attraverso gli anni dalla globalizzazione dei movimenti terroristi islamici, aveva sviluppato la forza per attaccare il mondo occidentale (tranquillo dopo la fine della Guerra Fredda) in un modo nuovo, trovandolo incredibilmente impreparato e vulnerabile.

Un terrorismo che, in primo luogo, era divenuto glo-



Quello che era sfuggito, mentre si temevano nuove manifestazioni terroriste mediante l'uso di armi di distruzione di massa, era che negli ultimi due decenni del XX secolo si era registrata un'evoluzione nel terrorismo di matrice islamista, che era passato dalla fase dell'internalizzazione a quella dell'universalizzazione (13), e che agli albori del nuovo millennio non aveva più come scopo quello di fare pubblicità a una determinata causa, quanto piuttosto di attaccare la Comunità internazionale stessa e i valori su cui si poggia, sentiti dagli estremisti come estranei alla propria cultura e imposti loro dai paesi occidentali.

Al Qaeda, con i suoi attacchi, non aveva colpito solo gli Stati Uniti, ma l'intera Comunità internazionale,

bale e non mirava più con i suoi atti ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su una determinata causa, ma a uccidere il più grande numero possibile di persone, a terrorizzarne milioni di altre e a creare ingenti danni economici.

In secondo luogo, un terrorismo che intendeva attaccare tutti gli Stati occidentali perché mirava a distruggere quella Comunità internazionale che essi rappresentano e che non rispetterebbe i suoi fanatici e deliranti ideali, che mirava a sovvertire lo *status quo* e a cancellare quei principi di democrazia, pace e rispetto dei diritti umani che sono alla base dell'attuale Comunità internazionale.

In terzo luogo, un terrorismo che per parte della dot-

trina avrebbe eliminato il confine che lo distingueva dalla guerra, nella quale già da decenni una parte dei terroristi islamici avevano tentato di trascinare il mondo, e che, come uno Stato in guerra, ha come scopo quello di vincere annientando il nemico.

Infine, un terrorismo che era riuscito a colpire migliaia di persone con attacchi suicidi, nel rispetto di un progetto politico unitario, elaborato da un c.d. *non-State actor*, una potente organizzazione criminale internazionale, e del quale ogni singolo attentatore aveva piena consapevolezza.

Il nuovo terrorismo internazionale, che si è manifestato al mondo l'11 settembre, non era nato quel giorno: era il frutto dell'evoluzione che il terrorismo aveva subito nella seconda metà del XX secolo e della sua globalizzazione, del suo adattamento a una società globalizzata (15). Tanti erano stati i segnali che gli analisti non erano riusciti a cogliere!

3 - Le risposte della Comunità internazionale

Davanti a un nuovo tipo di terrorismo, nuove furono le risposte della Comunità internazionale, risposte che furono militari e giuridiche, e in ambedue i campi profondamente diverse da quelle sino ad allora adottate.

Al di là di quelle militari, con la c.d. «Dottrina Bush» e la «Guerra al terrore» (16), è interessante analizzare brevemente soprattutto le risposte giuridiche, distinguendo tra quelle adottate a livello universale e regionale.

Atteggimento totalmente nuovo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite si è immediatamente avuto in seguito agli attentati dell'11 settembre, con numerose risoluzioni che, a partire dalla 1368 del 12 set-

tembre (che ha invocato il contributo di tutti gli Stati nel cooperare con urgenza per punire i responsabili e assumere le iniziative necessarie) hanno ridisegnato gli strumenti per una lotta globale al terrorismo internazionale (17).

Si tratta di Risoluzioni che, a differenza di tutte le precedenti adottate ex Capo VII della Carta, non sono rivolte contro uno Stato determinato né hanno un fine circoscritto (es. la collaborazione per l'extradizione di un sospetto terrorista) o un limite temporale, ma al contrario contengono disposizioni rivolte a tutti gli Stati per la lotta alle attività di ogni gruppo terrorista, mentre il terrorismo è ufficialmente definito «minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale» (18).

Particolare importanza riveste la risoluzione 1373 del 28 settembre 2001, che ha imposto una serie di obblighi relativi alla ratifica delle 12 convenzioni settoriali allora esistenti e all'adeguamento delle legislazioni interne per la lotta al finanziamento del terrorismo internazionale, la criminalizzazione degli atti terroristici (che restano però definiti in base alle varie legislazioni nazionali), il rifiuto del rifugio per i responsabili e la loro sottoposizione a giudizio, e istituito, allo scopo di monitorare la attuazione delle disposizioni della risoluzione, un Comitato antiterrorismo, il *Counter Terrorism Committee* (19). Tra gli elementi maggiormente importanti di questa risoluzione, definita atipica e criticata da taluni autori per la sua forza legislativa (20), vi sono sicuramente quello di condannare qualsiasi atto e qualsiasi organizzazione terroristica e imporre obblighi agli Stati membri nei loro confronti, senza limitazioni geografiche o di finalità, e quello di operare



espressamente in virtù del Capo VII, definendo il terrorismo internazionale come una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, riaffermando il principio di autodifesa individuale o collettiva e la necessità di combattere con ogni mezzo, in conformità alla Carta delle Nazioni unite, le minacce alla pace e alla sicurezza internazionale causate dal terrorismo.

Negli anni seguenti il Consiglio di Sicurezza ha continuato su questa strada, adottando numerose risoluzioni di condanna di singoli gravi attacchi terroristici e ancor più numerose risoluzioni volte alla condanna generale di qualsiasi atto terroristico, definito sempre «minaccia alla pace e alla sicurezza» «di per sé» e non in relazione a un determinato comportamento statale. Tali Risoluzioni hanno man mano fornito risposte in base all'evoluzione del terrorismo stesso (si pensi al fenomeno dei *foreign terrorist fighter*) e hanno istituito nuovi organi, che negli anni hanno ripetutamente designato l'architettura onusiana contro il terrorismo.

Più volte è stato rafforzato anche il c.d. «sistema delle liste», che nato sul finire dello scorso secolo per colpire il regime talebano è stato riorganizzato e designato per colpire anche enti e persone riconducibili ad *Al Qaeda*, prima, e all'*Islamic State*, dopo (21).

Ma la risposta onusiana al nuovo terrorismo internazionale è stata anche «strategica». Sono stati infatti altresì adottati dei documenti strategici, il primo dei quali è la «*UN Global Counter-Terrorism Strategy*» (22), approvata nel 2006 sotto forma di una Risoluzione, con annesso piano d'azione. Il documento, che è sottoposto a revisione biennale, in modo da monitorare i progressi compiuti e mantenere il suo contenuto

aggiornato con l'evolversi di tale minaccia, individua quattro pilastri, che dal 2006 guidano ogni iniziativa onusiana nel contrasto al terrorismo, con misure per: affrontare le condizioni che favoriscono la diffusione del terrorismo; prevenire e combattere il terrorismo; creare capacità, da parte degli Stati, per prevenire e combattere il terrorismo e per rafforzare il ruolo del sistema delle Nazioni unite; assicurare il rispetto per i diritti umani per tutti e la legalità, quale base fondamentale per la lotta contro il terrorismo.

Quanto alle Organizzazioni regionali, si deve sottolineare come esse abbiano continuato il lavoro intrapreso già prima degli attacchi dell'11 settembre, laddove organizzazioni composte da Stati culturalmente più omogenei arrivano con maggiore facilità a condannare il terrorismo e talvolta anche formulare quella definizione di terrorismo che a livello universale ancora manca. Innegabile, tuttavia, che anche a livello regionale si sia riscontrato un mutato atteggiamento, e non solo in conseguenza degli obblighi legati alla criminalizzazione degli atti terroristici imposti dalla citata risoluzione 1373 del Consiglio di Sicurezza.

Guardando al nostro paese, esaminiamo NATO e Unione europea.

La prima, che già a partire dal 1991 aveva saputo reagire alla fine della Guerra Fredda dimostrando di possedere un'incredibile capacità di adattamento ampliando le sue sfere di competenza verso nuovi settori, dopo gli attacchi dell'11 settembre ha saputo dare una risposta immediata. Lì ha, in primo luogo, fatti rientrare nelle fattispecie di attacco contro i suoi Stati membri ai sensi dell'art. 5 del Trattato di Washington del 1949





e poi, sulla base del Nuovo Concetto Strategico del 1999 e delle decisioni adottate al Vertice di Praga del 2002, ha operato una vera e propria militarizzazione della lotta al terrorismo internazionale, anche attraverso l'avvio di specifiche Operazioni (23).

Fino a quel momento la NATO si era mossa nell'ambito del c.d. «anti-terrorismo», volto a contenere e se possibile bloccare, prevenendoli, altri attentati, senza arrivare al passo successivo, il «contro-terrorismo», che prevede di colpire le fonti del terrorismo (basi, campi di addestramento, *leader*) (24).

Infine, quanto all'Unione europea sarebbe fin troppo lungo elencare le azioni da essa intraprese, ma basti ricordare che approvò fin dal 21 settembre 2001 un primo «Piano d'Azione», anche se, solo dopo che Madrid e Londra erano state colpite, emanò nel 2004 la «Dichiarazione sulla lotta al terrorismo» adottata dal Consiglio europeo del 25-26 marzo di quell'anno e poi, nel 2005, «The European Union Counter-Terrorism Strategy», con lo scopo dichiarato di «ridurre la minaccia del terrorismo e la nostra vulnerabilità agli attacchi».

Tanti, negli anni seguenti, i provvedimenti adottati dall'UE per rispondere alle nuove minacce provenienti dal terrorismo internazionale, tra i quali si possono ricordare quelli relativi a: recepimento del «sistema delle liste», istituzione di un Coordinatore antiterrorismo, rafforzamento della lotta al finanzia-

mento del terrorismo, scambio di informazioni tra i paesi membri, cooperazione transfrontaliera, misure contro i *foreign fighter* e impegno per prevenire la radicalizzazione (25).

4 - Conclusioni

La Comunità internazionale, pur non essendo ancora riuscita a elaborare una definizione giuridica del terrorismo universalmente riconosciuta, posta dinanzi all'attacco frontale del nuovo terrorismo internazionale *qaedista*, ha cambiato il suo modo di rispondere.

Davanti a un nuovo terrorismo internazionale, divenuto senza dubbio una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, che in nome del *jihad* globale per la prima volta la attaccava in modo diretto, per cancellarla insieme a valori su cui si fonda, la Comunità internazionale ha trovato la determinazione per adottare misure aventi per oggetto il terrorismo «*di per sé*». A partire dall'11 settembre, tanto a livello universale quanto regionale, la Comunità internazionale ha adottato norme non più rivolte contro uno Stato determinato, né con un fine circoscritto o un limite temporale, ma che al contrario contengono disposizioni rivolte a tutti gli Stati per la lotta alle attività di ogni gruppo terrorista.

Dal canto loro, i gruppi terroristi e i loro *leader*, che sono divenuti l'oggetto di tali norme internazionali, hanno iniziato da un lato una vera e propria lotta alla

Comunità internazionale che noi conosciamo e, dall'altro, nel giro di alcuni anni, una feroce competizione interna per la supremazia della c.d. «galassia jihadista»

(26), anche cercando di cavalcare il revanscismo arabosunnita e ricostituire quel Califfato che manca dalla fine della Prima guerra mondiale (27). ↴

NOTE

(1) Le opinioni sono personali dell'Autore e non rispecchiano necessariamente le Amministrazioni di appartenenza.

(2) Il terrorismo è un metodo, utilizzato da sempre per spargere il terrore e cercare di raggiungere un sovvertimento politico, sociale o religioso, e si è in presenza del terrorismo internazionale quando presenta elementi di estraneità rispetto a un'unica entità statale. Si veda Quadarella Sanfelice di Monteforte L., *La minaccia proveniente dal terrorismo internazionale*, in *Rivista Marittima*, Marzo 2022, e bibliografia ivi citata.

(3) *Ibidem*.

(4) La Clausola belga, elaborata dopo un attentato a Napoleone III che provocò un incidente diplomatico tra la Francia e il Belgio, ove gli autori dell'attacco si erano rifugiati, prevedeva una restrizione della nozione dei delitti politici, escludendo da essi, e quindi dal divieto di estradizione per gli autori di tali crimini, gli attentati contro i capi di Stato o i membri delle loro famiglie, rendendo così possibile l'applicazione dell'istituto dell'estradizione per gli autori di atti di terrorismo.

(5) Si veda Quadarella Sanfelice di Monteforte L., *Il terrorismo internazionale nel corso del XX secolo. Le manifestazioni c.d. classiche del terrorismo - parte I*, in *Rivista Marittima*, Maggio 2022 e bibliografia ivi citata.

(6) Si veda Quadarella Sanfelice di Monteforte L., *Il terrorismo internazionale nel corso del XX secolo. Le nuove modalità operative nella seconda parte del secolo - parte II*, in *Rivista Marittima*, Giugno 2022 e bibliografia ivi citata.

(7) Si pensi alla «Convenzione europea per la repressione del terrorismo», sottoscritta a Strasburgo, nell'ambito del Consiglio d'Europa, il 27 gennaio 1977.

(8) In tal senso, tra i tanti autori che sostengono questa tesi, si veda: Panzera A. F., *La disciplina normativa sul terrorismo internazionale*, in Ronzitti N. (a cura di), *Europa e terrorismo internazionale - Analisi giuridica del fenomeno e Convenzioni internazionali*, Roma, 1990; Gioia A., *Terrorismo internazionale, crimini di guerra e crimini contro l'umanità*, in *Rivista di Diritto Internazionale*, n. 1/2004, 16ss.

(9) La risoluzione 3034/XXVII dell'Assemblea Generale, adottata nel 1972 dopo gli attacchi all'Olimpiade di Monaco, accanto a generiche espressioni di preoccupazione per il fenomeno terrorista ribadì solennemente la legittimità della lotta dei movimenti di liberazione nazionale e condannò gli atti di terrorismo statale compiuti dai regimi stranieri, razzisti o coloniali.

(10) Tra le Risoluzioni adottate sul terrorismo ex Capo VII della Carta ricordiamo quelle del 1992 sul caso Lockerbie contro il regime di Gheddafi: la risoluzione 731 intimò alla Libia di estradare i sospetti autori dell'attentato, che definì come una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale; la risoluzione 748 stabilì l'applicazione di sanzioni contro la Libia per il suo rifiuto di estradarli e per la sua funzione di Stato sponsor del terrorismo internazionale, precisando che la mancata ottemperanza della risoluzione 731 costituiva una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale.

(11) Si pensava infatti di aver ormai assistito a tutte le modalità operative utilizzabili dal terrorismo internazionale, che avrebbe quindi potuto compiere un successivo passo lungo la strada della sua evoluzione esclusivamente mediante l'utilizzo di tali armi. In tal senso, Laqueur W., *Il nuovo terrorismo*, Milano, 2002, e Bassiouni M. C., *International terrorism: multilateral conventions (1937-2001)*, New York, 2001, 44-54.

(12) Si veda Quadarella Sanfelice di Monteforte L., *Il terrorismo internazionale nel corso del XX secolo. Le nuove modalità operative nella seconda parte del secolo - parte II*, *op.cit.*, e bibliografia ivi citata.

(13) *Ibidem*.

(14) Per questa nuova forma di terrorismo, che per alcuni aspetti l'11 settembre 2001 è divenuto un crimine contro l'umanità si veda Quadarella Sanfelice di Monteforte L., *Il terrorismo internazionale come crimine contro l'umanità - da crimine a rilevanza internazionale a crimine internazionale dell'individuo*, Napoli, 2006, Capp. 3 e 4, e bibliografia ivi citata.

(15) Per l'evoluzione del terrorismo, lo sviluppo del pensiero di bin Laden e la nascita di *Al Qaeda*, si veda Quadarella Sanfelice di Monteforte L., *Il terrorismo internazionale nel corso del XX secolo. Le nuove modalità operative nella seconda parte del secolo - parte II*, *op.cit.*, e bibliografia ivi citata.

(16) Gli Stati Uniti reagirono militarmente contro l'Afghanistan prima e l'Iraq due anni dopo, sferrando insieme ad alcuni loro alleati attacchi nell'ambito della c.d. «Dottrina Bush» (che contemplava tra gli obiettivi da raggiungere per la sicurezza nazionale «*strengthen alliances to defeat global terrorism and work to prevent attacks against us and our friends*»). Pur non entrando nel merito del dibattito dottrinario sviluppato circa la legittimità di tali interventi, va sottolineato come si sia trattato di due situazioni completamente diverse in quanto per l'Afghanistan il sostegno fornito dal regime talebano ad *Al Qaeda* potrebbe far parlare di legittima difesa per un attacco armato già sferrato, seppur in modo indiretto, facendo ricorso al concetto di aggressione indiretta ricavabile dalla Risoluzione 3314 dell'Assemblea Generale, mentre in Iraq si è trattato di guerra preventiva, ovvero di un uso della forza non ammesso dal diritto internazionale. Si veda Quadarella Sanfelice di Monteforte L., *Il terrorismo internazionale come crimine contro l'umanità - da crimine a rilevanza internazionale a crimine internazionale dell'individuo*, *op.cit.*, 191ss., e bibliografia ivi citata.

(17) *United Nations, Security Council, Resolution 1368, UN Doc. S/RES/1368 (2001)*, 12 September 2001.

(18) Per l'analisi dell'evoluzione della nozione di minaccia alla pace e alla sicurezza all'umanità attribuita dal Consiglio di Sicurezza al terrorismo internazionale si veda: Santori V., *UN Security Council's (Broad) Interpretation of the Notion of Threat to Peace in Counter-terrorism*, in Nesi G. (ed.), *International Cooperation in Counter-Terrorism - The United Nations and regional organizations in the fight against terrorism*, Aldershot - Burlington, 2006, 89ss.

(19) *United Nations, Security Council, Resolution 1373, UN Doc. S/RES/1373 (2001)*, 28 September 2001.

(20) Parte della dottrina ha criticato questa risoluzione, che è stata da più parti paragonata a un atto legislativo, perché non spetterebbe al Consiglio di Sicurezza, in virtù degli articoli del Cap. VII, dettare norme generali contro un fenomeno quale il terrorismo, né istituire un Comitato con il compito di ricevere regolarmente i rapporti statali sul grado di applicazione interna della risoluzione.

(21) Enti e soggetti inclusi nelle varie liste sono oggetto di *asset freeze*, *travel ban*, *arms embargo*.

(22) UN. *Global Counter-Terrorism Strategy* adottata dalla *General Assembly* l'8 settembre 2006.

(23) Nel 2001 la decisione di considerare l'attacco ai sensi dell'art. 5 del Trattato comportò l'avvio di due operazioni: *Eagle Assist*, consistente nell'invio oltreoceano di aerei radar, in grado anche di controllare aerei intercettori, per mantenere una sorveglianza aerea e una «polizia dei cieli», come si dice oggi, dello spazio aereo americano; *Active Endeavour* (sostituita nel 2016 da *Sea Guardian*) tesa a controllare gli spazi marittimi del Mediterraneo, per prevenire attacchi contro mercantili, nonché bloccare eventuali infiltrazioni di terroristi, o di materiali (armamenti, esplosivi) loro destinati.

(24) Si legge, nella pagina dedicata al *counter-terrorism* nel sito della NATO: «*Terrorism poses a direct threat to the security of the citizens of NATO countries, and to international stability and prosperity. It is a persistent global threat that knows no border, nationality or religion, and is a challenge that the international community must tackle together. NATO will continue to fight this threat with determination and in full solidarity. NATO's work on counter-terrorism focuses on improving awareness of the threat, developing capabilities to prepare and respond, and enhancing engagement with partner countries and other international actors*» (www.nato.int/cps/en/natohq/topics_77646.htm).

(25) Per un quadro sintetico e aggiornato delle risposte dell'Unione europea al terrorismo si veda <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/fight-against-terrorism/>; in dottrina, Spiezia F., *Attacco all'Europa*, Piemme, Milano, 2020, Cap. 2.

(26) Ci si riferisce alla competizione tra *Al Qaeda* e *Islamic State* che a partire dal 2013 ha caratterizzato il terrorismo internazionale *jihadista* e, indirettamente, lo sterminio di attacchi da parte di quello che è stato definito «terrorismo fai da te». Si veda Quadarella Sanfelice di Monteforte L., *Perché ci attaccano. Al Qaeda, l'Islamic State e il terrorismo «fai da te»*, Aracne Editrice, Roma, seconda edizione, 2017 e bibliografia ivi citata.

(27) Quadarella Sanfelice di Monteforte L., *Vivere a Mosul con l'Islamic State. Efficienza e brutalità del Califfato*, Mursia, Milano, 2019, e bibliografia ivi citata.

Le aree marine protette quale soggetto di diritto? Una nuova prospettiva nella tutela del mare

Nicolò Carneio

Il mare, fonte di vita sulla terra, ha un diritto autonomo di esistere e prosperare e una relativa tutela che preservi la sua integrità? Si tratta di un affascinante quesito nato in una giornata autunnale di fronte alla vastità della distesa marina capace di suscitare alcune considerazioni giuridiche e metagiuridiche. È bene subito essere consapevoli che questa indagine implichi l'abbandono di una visione «antropocentrica» degli equilibri naturali che guarda ai beni ambientali come semplici risorse suscettibili di appropriazione, per abbracciare una concezione «biocentrica» (1) dove gli elementi naturali assumono una valenza autonoma

e specifica di per sé, e non rappresentano certo un pallido riflesso utilitaristico delle attività umane.

Per abbracciare questa nuova concezione di ambiente che faticosamente si sta facendo strada è necessario in modo traslato ripensare alle note vicende di Galileo che rischiò la morte per aver negato l'eliocentrismo imposto dalla dottrina della chiesa, e riferirsi a una concezione filosofica e anche morale che guarda all'essere umano semplicemente come uno dei tanti elementi che compongono la «natura», altrettanto debole e fragile quanto gli altri poiché dipendente dallo stesso equilibrio dal quale è stato creato

Insegna Diritto dei trasporti e della navigazione nell'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro» - Dipartimento Jonico di Taranto, autore di diversi articoli e monografie tra cui, da ultimo, Fuoco a bordo (Cacucci). Divulgatore scientifico e saggista ha pubblicato tra gli altri Nei mari dei pirati (Longanesi), Com'è profondo il mare (Chiarelettere) per i quali ha ottenuto diversi riconoscimenti letterari tra cui: premio speciale «Libro del mare» - San Remo; premio «La cultura del mare» - San Felice Circeo 2010, premio nazionale di divulgazione scientifica CNR/Associazione italiana del libro, Trofeo del mare. Uomini e storie, Pozzallo. Siede nel consiglio di redazione della rivista di geopolitica Limes ed è consulente Rai per la trasmissione Linea Blu. È fondatore della Vedetta sul Mediterraneo, con sede a Giovinazzo (BA) ente per la promozione della cultura del mare.



come è stato ben affermato anche dalla enciclica papale «*Laudato si*» (2).

Un cammino teso alla ricerca di quell'equilibrio che oggi tutti definiscono «sostenibilità», il quale per la sua attuazione implica radicali mutamenti etici, sociali, economici e, naturalmente, giuridici.

Non è facile, però, che questa nuova concezione del rapporto tra uomo e ambiente si faccia strada, troppe barriere e ostacoli di ordine sociale, economico e giuridico si frappongono ancora, sebbene un approccio e una consapevolezza diversa stia divenendo sempre più concreta. Ci riferiamo alla stessa nozione di ambiente che da una teoria c.d. pluralista la quale individuava tre distinti significati giuridici, legati rispettivamente al paesaggio, alla difesa del suolo, dell'aria e dell'acqua, nonché alla valenza urbanistica (3), si è poi evoluta in una teoria «unitaria» sino ad abbracciare una visione che è stata definita «olistica» (4) nella quale l'oggetto

di tutela si comprende solo nella stretta relazione tra tutti gli elementi che lo compongono e nel loro dinamismo. Più che di ambiente oggi, infatti, è corretto parlare di sistema ambientale, *rectius* «ecosistema», nella consapevolezza di un rapporto non casuale tra i diversi elementi naturali i quali insieme rappresentano un unico valore trasversale e inscindibile. Questi passaggi si colgono nella giurisprudenza costituzionale (5) la quale negli anni si è pronunciata più volte sul tema e approdano alla modifica della Costituzione italiana con legge 11 febbraio 2022, n.1 recante «*Modifiche agli articoli 9 e 41 della Costituzione in materia di tutela dell'ambiente*» (6). Con la riforma la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, viene inserita tra i principi fondamentali della Carta costituzionale quale valore fondante che pare assumere una valenza autonoma, «anche» (e non solo) «nell'interesse delle generazioni future». (art. 9 comma 3). La

modifica rafforza sensibilmente le politiche di tutela della natura poiché riporta su un piano sovraordinato o quantomeno paritetico l'ambiente, rispetto agli altri valori costituzionalmente riconosciuti e ribadisce nell'art. 41 Cost. che l'iniziativa economica privata «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana». La destinazione e il coordinamento dell'attività economica pubblica e privata dovranno avvenire non solo per fini sociali, ma anche per fini ambientali offrendo un senso più profondo a parole come «transizione ecologica» che altro non può significare se non il passaggio a nuove forme di sviluppo il quale deve essere «sostenibile» secondo i principi ormai globali dell'Agenda

ranta che la Terra non è più un semplice elemento da sfruttare, ma un vero e proprio organismo da tutelare e proteggere. Tra i primi scritti giuridici nei quali gli elementi naturali divengono da oggetto, soggetto autonomo di diritto spicca il lavoro di Christopher D. Stone (9) le cui tesi sono state riprese più volte negli Stati Uniti dalla Suprema Corte.

Sulla spinta di queste istanze l'Ecuador nel 2008 per primo ha inserito nella sua carta costituzionale la natura come soggetto di diritto, e, quindi, la Bolivia nel 2009 (10). Non ci si soffermerà sulle ragioni etnico sociali legate al peso politico di alcune popolazioni locali che sono state determinanti nella genesi della riforma costituzionale ecuadoriana, quanto al semplice dato letterale di queste disposizioni che presentano caratteri



2030 delle Nazioni unite che della tutela del mare ha fatto una bandiera azzurra nel *Goal 14* (7).

La modifica costituzionale italiana è certamente un gesto coraggioso, ma non sufficiente a determinare l'evoluzione che stiamo provando a delineare, la reale e attuale sfida può essere quella di conferire diritti alla natura e ciò significa riconoscere che alcuni ecosistemi e comunità naturali sono entità con un autonomo diritto di esistere e di prosperare.

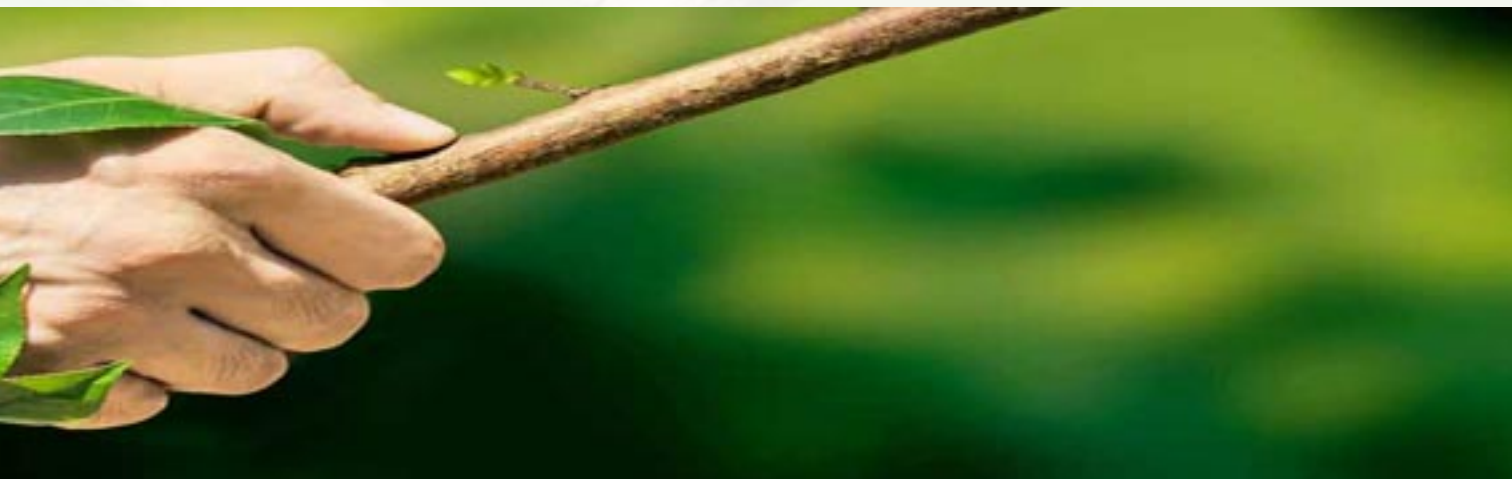
Le prime teorie su questo stimolante percorso hanno origini lontane, si può certamente citare il naturalista Aldo Leopold, ispiratore della moderna biologia di conservazione, fondatore di una delle prime aree *wilderness* a livello mondiale, il quale nel suo *A Sand County Almanac* (8), ridisegna il rapporto tra uomo e natura. Egli scrive con chiarezza già negli anni Qua-

fortemente innovativi. Esse sono contenute negli articoli dedicati ai «Diritti della natura» dal 71 al 74. L'art. 71 Cost. afferma che: «la natura o *Pacha Mama* dove si riproduce e si realizza la vita, ha diritto integrale al rispetto della sua esistenza e al mantenimento e alla rigenerazione dei suoi cicli vitali, della sua struttura, funzioni e processi evolutivi. Tutte le persone, comunità, popoli o nazionalità potranno esigere dalle autorità pubbliche il rispetto dei diritti della natura». Nell'art. 72 Cost. si prevede che: «la natura ha diritto al ripristino. Il ripristino sarà indipendente dall'obbligo dello Stato e delle persone fisiche e giuridiche di risarcire i singoli o i gruppi che dipendono dai sistemi naturali danneggiati. Nelle ipotesi di impatto ambientale grave e permanente, inclusi quelli causati dallo sfruttamento delle risorse naturali non rinnovabili, lo

Stato individua gli strumenti più efficaci per operare il ripristino ed adotterà le misure più appropriate per eliminare o ridurre le conseguenze ambientali nocive» La strategia continua nell'art. 73 laddove si affida allo Stato il compito di applicare tutte le misure preventive e restrittive per qualunque attività possa portare all'estinzione di specie, alla distruzione degli ecosistemi o all'alterazione permanente dei cicli naturali. Queste norme, come specificato nell'art. 74, che sanciscono da parte delle persone, delle comunità, dei popoli di beneficiare dell'ambiente e delle ricchezze naturali, sono indirizzate a raggiungere il c.d. *buen vivir* (11) che nella visione andina rappresenta, tra l'altro, una convivenza armonica con la natura. Sulla rilevanza dei diritti della natura rispetto agli altri presenti nella costituzione

una visione antropocentrica dalla quale non si discosta neppure quando prevede che «lo Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali» (13) ponendo una riserva di legge su questo tema, ma non certo attribuendo agli animali un vero e proprio diritto soggettivo (14). Neppure si orienta nel senso indicato il combinato disposto degli artt. 9 e 32 Cost. poiché il diritto a un ambiente salubre è, appunto, sempre riferito alle persone.

L'impatto della nostra modifica costituzionale potrebbe divenire significativo ove lo stesso impianto normativo nazionale in una prospettiva di riforma si orientasse recisamente verso una visione «biocentrica» della natura, non solo rendendo efficace e concreto il modello sostenibile di sviluppo, ma anche potenziando l'oggetto di tutela in un'ottica autonoma al fine anche



ecuadoriana l'art. 11 comma 6 recita che tutti i diritti sono «di eguale gerarchia». È chiaro che questa visione rispecchia una entità statale che ha una forte connotazione al *welfare*, nella quale l'ambiente diviene un soggetto collettivo di interesse pubblico, impostazione piuttosto lontana da quelle occidentali.

L'ambiente in Europa è inserito tra i diritti fondamentali dell'Unione e si ritrova nella totalità delle Costituzioni europee (12), nonostante sia un valore forte e radicato, non ha mai acquisito la stessa valenza autonoma delle costituzioni andine, il principio personalista ha sempre avuto un ruolo fondamentale nella elaborazione ed evoluzione della disciplina ambientale nell'UE a livello costituzionale.

Anche la citata modifica costituzionale italiana sembra seguire una impostazione consolidata che parte da

di rafforzare il senso, la portata e l'efficacia delle parole «biodiversità» ed «ecosistemi» previste dalla Costituzione (15). È bene precisare che non ci si intende riferire all'ambiente in generale o abbracciare la visione andina del *buen vivir*, ma attribuire la soggettività solo a determinati ecosistemi o zone protette che possiedano determinati requisiti e una tutela valoriale rafforzata, come le aree protette marine (da qui in poi AMP).

La necessità di una riforma delle AMP

Una delle revisioni più urgenti a livello nazionale riguarda la rete di aree marine protette previste dalla l. 31 dicembre 1982, n.979, *Disposizioni per la difesa del mare* e dalla L. n.394 del 6 dicembre 1991, *Legge quadro sulle aree protette*, ciò non deriva solo dalla necessità di mutare le regole interne di funzionamento delle

AMP, quanto di rendere uniforme questo istituto alle nuove istanze ed obiettivi europei sulla tutela dell'ambiente e la biodiversità e la creazione effettiva di una rete trans-europea e mediterranea (16) di aree marine protette (17). Certamente le aree marine protette nascono per tutelare alcuni habitat specifici che hanno caratteristiche di unicità e rarità, i quali sono alla base della motivazione della loro istituzione, poi assolvono in generale alla tutela dell'ambiente marino, ma si può affermare che nel corso del tempo abbiano ottenuto anche una funzione diversa e più vasta, esse sono divenute lo strumento più efficace per la tutela della biodiversità (18) dell'ecosistema marino minacciato dalla pressione dell'uomo e promuovere l'uso del bene natura in modo coerente con la conservazione dell'ecosistema e dei delicati equilibri che sono alla base dello sviluppo sostenibile.

Le AMP possono essere definite come zone di mare o fondale marino delimitato entro precisi confini, cui è riconosciuto uno speciale regime di protezione in ragione dell'estremo interesse che rivestono dal punto di vista ecologico, biologico, scientifico, storico, educativo, ricreativo etc (19).

In definitiva, nonostante le definizioni esistenti negli strumenti giuridici a livello internazionale e sovranazionale siano diverse a seconda del contesto, «le AMP possono essere considerate come delle zone marino-costiere, geograficamente individuate e definite, giuridicamente sottoposte a un regime di protezione differenziato rispetto a quello ordinario dovuto alle loro valenze ambientali e storico culturali. Il loro obiettivo consiste nella conservazione della diversità biologica

in esse presenti, attraverso una protezione effettiva grazie alla loro istituzione prevista con uno strumento giuridico vincolante» (20).

Queste definizioni ben rispecchiano e offrono l'ampiezza dell'oggetto di tutela e i valori di rilevanza globale che sono alla base dell'istituzione di una area marina protetta, a nostro avviso tali da determinare anche una possibile autonomia soggettiva proprio sulla base delle citate teorie che conferiscono diritti a determinati elementi naturali. E a ben riflettere nell'intento ricostruttivo di una figura soggettiva nelle aree marine protette sono presenti tutte le caratteristiche, trattandosi di zone di mare e terra delimitate, con un preciso oggetto di tutela e finalizzate a uno scopo definito, istituite con un atto normativo, gestite da un ente che persegue l'interesse pubblicistico. Quanto alla effettività della tutela come nella costituzione dell'Ecuador, sarebbe possibile da un lato rafforzare la legittimazione ad agire da parte di chiunque vi abbia interesse quando la natura o l'ecosistema viene violato (21), e dall'altro determinare l'obbligo per lo Stato di realizzare tutte le misure di ripristino necessarie. È chiaro che queste riflessioni possano rappresentare solo degli spunti o delle suggestioni da sviluppare in concreto con studi approfonditi, ma la teoria sulla quale si basano ne viene rafforzata anche realizzando una disamina sulla natura dei beni che costituiscono un'area marina protetta. Alla fine degli anni Ottanta nel commentare la L. 394/91 autorevole dottrina ebbe modo di affermare che «quando fu adottata la prima normativa dello Stato italiano sui parchi naturali, la si interpretò nel senso che era stata istituita una nuova categoria di beni soggetti a speciale



potestà dell'amministrazione» (22). I beni che fanno parte delle aree protette nella loro multiforme conformazione e varietà naturale hanno un fattore comune e cioè la loro destinazione giuridica verso la conservazione della biodiversità, come già accennato, e secondo la L. 394/91 anche la valorizzazione del patrimonio ambientale nazionale, ed è questo che giustifica il particolare regime a cui sono assoggettati. La realizzazione di aree protette deve promuovere l'uso del bene naturale in modo coerente con la preservazione dell'ecosistema stesso. In particolare i beni che costituiscono una «riserva marina» di cui alla L. 979/82, prendendo questa tipologia a titolo esemplificativo, hanno una natura pubblica e una funzione pubblicistica già molto marcata che subisce una chiara finalizzazione nel momento in cui si sovrappongono le norme di tutela, si pensi alla porzione di mare territoriale (art. 2 cod. nav.), ai fondali marini, alla delicata fascia demaniale, di cui all'art. 28 cod. nav., con il suo speciale regime regolatorio. La loro destinazione classica è quella relativa al soddisfacimento dei c.d. pubblici usi del mare, i quali devono conformarsi allo speciale regime di tutela nella previsione di un divieto assoluto, sebbene solo in alcune zone, di balneazione, navigazione, pesca e semplice transito nelle aree terrestri.

Il valore costituzionale alla tutela dell'ambiente marino di cui all'art. 9 Cost. prevale su qualunque forma di utilizzazione e anche su quello che è stato chiamato «il terribile diritto» (23), il diritto di proprietà pure tutelato dall'art. 42 Cost., ma pur sempre nella considerazione della sua funzione sociale.

Anche le proprietà private che rientrano all'interno

di una AMP assumono una speciale conformazione giuridica poiché è la stessa norma nazionale o regionale di tutela dell'area che ne regola o determina i modi di acquisto, i modi di godimento e in generale i vincoli. La più autorevole dottrina privatistica ha, infatti, da tempo rilevato (24) come la teoretica dei limiti e dei vincoli del diritto di proprietà in termini di oneri reali o di servitù, sia ormai stata ampiamente superata e che questa debba, appunto, essere riconsiderata alla luce della Carta costituzionale che assegna alla proprietà una funzione sociale (25).

Ancor meglio è stato specificato che «il diritto di proprietà nelle aree protette subisce delle limitazioni sintomatiche di una funzionalizzazione a valori costituzionalmente garantiti» (26) poiché i beni paesaggistici e naturalistici presenti nelle aree protette non servono solo a soddisfare l'interesse del titolare del diritto di proprietà su tali beni, ma, anche e soprattutto gli interessi costituzionalmente garantiti dei soggetti non proprietari.

Il diritto di proprietà nello speciale regime di tutela delle aree marine protette si arricchisce di contenuti socialmente rilevanti «per garantire interessi a carattere "superindividuale" come la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale della nazione» (27).


Anche i pesci, i mammiferi, i coralli, le praterie di posidonia, tutti quegli elementi che nella impostazione giuridica classica sono stati definiti come *res nullius* e, quindi, suscettibili di appropriazione, nelle aree marine protette assumono una qualificazione differente poiché sono oggetto di una disciplina specifica che ne preclude o limita il prelievo, spesso con la previsione di severe



sanzioni di natura penale proprio nella considerazione che il reato è avvenuto in un'area protetta. Per alcune specie minacciate di estinzione la disciplina generale prevista per le aree marine protette dalla legge quadro e quella più puntuale che si trova nei regolamenti dei singoli enti (dove vengono individuate singole specie *target* la cui tutela spesso giustifica la creazione della stessa area protetta) si sovrappone a una tutela prevista da altri strumenti quali Convenzioni internazionali, regolamentazioni europee come la direttiva *Habitat* (28) che ha realizzato una lista di specie prioritarie per l'Unione europea o disposizioni normative nazionali ad *hoc* come per esempio nel caso della foca monaca (*Monachus monachus*) tali da giustificare anche provvedimenti specifici interdittivi urgenti ad *hoc* di alcune zone delle aree protette (29).

Una tutela così rafforzata dovrebbe farci riflettere sulla circostanza che questi beni, ancor di più se presenti all'interno di una AMP, da semplici *res* non solo

diventano oggetto di diritti, ma soggetto di diritti autonomi, rafforzando la tesi già evidenziata *supra* che le stesse AMP in una auspicabile riforma possano essere titolari di un diritto soggettivo alla loro integrità in ossequio proprio alla nuova formulazione dell'art. 9 Cost. al quale già adesso, come osservato, devono conformarsi tutti gli altri valori costituzionali.

Il mare — o quantomeno alcune zone di esso in qualità di ecosistemi — acquisirebbe il diritto autonomo alla conservazione della sua biodiversità nel senso più profondo della modifica costituzionale, mare, che da sempre, in quello italiano e in tutti gli ordinamenti ha una fortissima connotazione, valenza e disciplina pubblicistica, così come le aree costiere. Quanto affermato potrebbe valere quale principio evolutivo del diritto ambientale nell'UE rappresentando un ulteriore traguardo nel percorso verso lo sviluppo sostenibile, nonché una ipotesi di lavoro per la riforma della disciplina delle AMP nei singoli ordinamenti. 



NOTE

(1) Il concetto filosofico noto come «biocentrismo» è stato elaborato dal norvegese Arne Naess nel 1973, egli ritiene che la natura sia dotata di un valore intrinseco indipendentemente dall'uomo, la concezione antropocentrica dell'ambiente è inadeguata. Una selezione delle opere di Ness si trova nella collana di dieci volumi «*The selected work of Arne Ness*», Springer, 2005. V. anche G. Bellomo, *I modelli di conservazione nelle aree naturali protette: profili italiani e comparati*, in *Riv. giur. amb.*, n.2, 2008, p.292. L'autore segue l'impostazione e le tesi di G. Di Plinio, *Sei miliardi di ragioni*, in G. Di Plinio P. Fimiani (a cura di), *Principi di diritto ambientale*, Milano, 2002 pp. 2 ss. il quale suddivide il modello giuridico di protezione integrale che viene realizzato nelle aree protette, da quello comparativo o bilanciato che va realizzato negli altri ambiti territoriali.

(2) Lettera enciclica *Laudato Si* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune in www.vatican.va

(3) M. S. Giannini, *Ambiente: saggio sui diversi suoi aspetti giuridici*, in *Riv. trim. dir. Pubb.*, 1973.

(4) R. Agnoletto, *Natura e ambiente nella prospettiva della biodiversità*, in *Foro amm.*, II, fasc. 7, 1 novembre 2018, p. 1377. «L'ambiente nella sua vivace complessità caratterizzata dalla compresenza di oggetti eterogenei e variabili, descritto attraverso la nozione di sistema, permette di percepire come le singole parti non rilevano come semplici addendi, poiché importano le reciproche relazioni: in altri termini è attraverso i legami organizzativi che qualificano ogni sistema che le componenti acquisiscono un'identità unitaria dotata di proprietà e qualità autonome. Ecco che la prospettiva di tutela muta o meglio viene chiarita e completata dovendo salvaguardare qualcosa di più, e di diverso, di una mera unità di insieme: occorre tutelare la proprietà che tale sistema possiede e i benefici di cui le medesime sono in grado di farsi portate».

(5) Cfr. tra gli altri R. Bifulco, *Una rassegna della giurisprudenza costituzionale in materia di tutela dell'ambiente*, in *Corti supreme e salute*. 2. 2019. Nel web www.cortisupremeesalute.it; R. Nevola (a cura di), *La tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali nei giudizi di legittimità costituzionale in via principale (2002-2015)*, aprile 2015. Nel web www.cortecostituzionale.it

(6) E. Guarna Assanti, *Sulla riforma costituzionale in tema di ambiente*, in questa rivista, Luglio- Agosto 2022, p. 8. Si rinvia a questo saggio per l'ampia e completa rassegna bibliografica. V. anche G. Amendola, *L'inserimento dell'ambiente in Costituzione non è né inutile né pericoloso*, in *Giustizia insieme*, 2022. Nel web www.giustiziainsieme.it.

Le aree marine protette quale soggetto di diritto? Una nuova prospettiva nella tutela del mare

- (7) Il 25 settembre 2015, le Nazioni unite hanno approvato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e i relativi 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals* - SDGs nell'acronimo inglese), articolati in 169 Target da raggiungere entro il 2030. Il Goal 14 prevede entro il 2020 di proteggere almeno il dieci per cento delle zone costiere e marine, coerenti con il diritto nazionale e internazionale e sulla base delle migliori informazioni scientifiche disponibili.
- (8) A. Leopold, *A sand county almanac and sketches here and there*, 2020 in www.aldoleopold.org.
- (9) C. D. Stone, pubblicò le sue tesi per la prima volta nel 1972 in un articolo *Should trees have standing? Toward legal rights for natural objects*, in *Southern California Law Review* 45, 1972, p. 450-501. L'ultima edizione del suo lavoro è *Should trees have standing? Law, Morality and the Environment*, Oxford University Press, New York, III ed. 2010; Cfr. C. Cullinan, *I diritti della natura*, Wild Law, Prato, 2012.
- (10) Una riflessione ampia su queste riforme costituzionali si trova in S. Baldin, *I diritti della natura nelle costituzioni di Ecuador e Bolivia*, in *Visioni LatinoAmericane*, numero 10, gennaio 2014 p. 25 ss; Cfr. G. Cordini, *Influssi internazionali e svolgimenti di diritto comparato nel costituzionalismo ambientale dell'America latina in Studi Urbinati Digitali*, n° 4, 2010, p. 557-568; ID, *Lo sviluppo sostenibile per l'ambiente alla luce del diritto pubblico comparato*, in P. FOIS (a cura di), *Il principio dello sviluppo sostenibile nel diritto internazionale ed europeo dell'ambiente*, Napoli, 2007, p. 503; L. Mezzetti (a cura di), *I diritti della natura. Paradigmi di giuridificazione dell'ambiente nel diritto pubblico comparato*, Padova, 1997.
- (11) C.S. Portero, *Qué es el buen vivir?*, in *La constitución del 2008 en el contexto andino* in R. Avila Santamaria (a cura di) *Analisis desde la doctrina y el derecho comparado*, Ministerio de Justicia y Derechos Humanos, Quito, 2008, p. 116 ss. Cfr. G. De Marzo, *Buen vivir per una nuova democrazia della terra*, II ed., Roma, 2010.
- (12) G. Cordini, *Diritto ambientale comparato*, in P. Dell'anno, E. Picozza, (a cura di), *Trattato di diritto dell'ambiente*, Volume primo, Padova, 2012, p. 101 ss; D. Porena, *'Ambiente': complessità di una nozione giuridica*, in *Ambiente Diritto*, 3, 2020, p. 387 ss.
- (13) F. Rescigno, *I diritti degli animali. Da res a soggetti*, Torino, 2005
- (14) R. Montaldo, *Il valore costituzionale dell'ambiente, tra doveri di solidarietà e prospettive di riforma*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 2, 2021. Nel web in www.forumcostituzionale.it. L'autore propone l'insuperabilità del principio antropocentrico citando una vasta bibliografia a cui si rimanda nella quale le tesi di contrapposono.
- (15) E. Guarna Assanti, *Sulla riforma costituzionale in tema di ambiente*, cit. p.10. Nell'articolo si ripercorre l'evoluzione della nozione di ambiente anche nella giurisprudenza costituzionale e come questi principi siano già presenti nel nostro ordinamento a partire dagli artt. 3-ter e 3-quater del Codice dell'ambiente italiano (d.lgs. 4/2008).
- (16) Uno dei primi documenti normativi da esaminare è la Convenzione di Barcellona per la protezione del Mar Mediterraneo del 1978 ratificata dall'Italia con l. 21 Gennaio 1979 n. 30 e modificata nel 1995 assumendo la denominazione di «Convenzione per la protezione dell'ambiente marino e della regione costiera del Mediterraneo». Con il Protocollo relativo alle Aree Specialmente Protette e la Biodiversità in Mediterraneo del 1995 (Protocollo ASP/BD) si è data vita all'istituzione di una rete di Aree Speciali Protette di Importanza Mediterranea (ASPIM) o SPAMI se consideriamo l'acronimo inglese *Specially Protected Areas of Mediterranean Importance*, qui, in particolare nell'art. 8 punto 2 e nell'Annesso I quanto ai criteri di appartenenza lista mediterranea vengono in rilievo gli elementi identificativi di un'area protetta e le sue caratteristiche. Per approfondire il tema v. T. Scovazzi, *Lo sviluppo sostenibile nelle aree protette del Mediterraneo e il protocollo di Barcellona del 1995*, in *Lo sviluppo sostenibile nelle aree protette del Mediterraneo* in G. Cordini, A. Venturi (a cura di), Atti del XI Convegno Annuale dell'Associazione «Club Giuristi dell'Ambiente», Roma 2011, p. 25 ss.; ID, *Lo sviluppo sostenibile nelle aree protette del Mediterraneo e il Protocollo di Barcellona del 1995* in *Riv. giur. amb.*, p. 421.
- (17) Bisogna notare come solo circa un terzo delle AMP italiane abbia ottenuto il riconoscimento di ASPIM e ciò è dovuto a criteri gestionali inefficaci e a una normativa non aggiornata.
- (18) Non a caso il trattato che ha fornito per primo una definizione generale e vincolante di area protetta, sebbene senza uno specifico riferimento a quelle marine, è la Convenzione sulla Biodiversità (CDB). Si tratta di un testo fondamentale per la tutela dell'ambiente il quale, come si legge nell'art.6, stabilisce che ciascuna Parte contraente, a seconda delle sue proprie particolari condizioni e necessità, deve elaborare strategie, piani e programmi nazionali volti a garantire la conservazione e l'utilizzazione durevole della diversità biologica e dovrà integrare per quanto possibile e opportuno la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità nei pertinenti piani, programmi e politiche settoriali. Da qui ha preso vita la Strategia europea sulla biodiversità, declinata poi nei singoli paesi aderenti al trattato tra cui l'Italia. Nell'art. 2 della Convenzione sulla Biodiversità le aree protette, vengono definite come: «*Protected area means a geographically defined area which is designated or regulated and managed to achieve specific conservation objectives*».
- (19) T. Scovazzi, *Lo sviluppo sostenibile nelle aree protette del Mediterraneo*, cit. p.424 ss. L'autore riprende la definizione proposta dal Gruppo tecnico sulle aree protette marine e costiere istituito nell'ambito della CDB. Cfr. ID, *Mediterranean countries needs for legal policy and istitutional reforms to strengthen the management of existing marine protected areas*, *United Nations Environmental Programme, Mediterranean Action Programme for the Conservation of Biological diversity (SAP BIO) in the Mediterranean Region*, Tunisi, 1 marzo 2007.
- (20) D. Marino, *Le aree marine protette italiane. Stato, politiche, governance: Stato, politiche, governance*, Roma 2011, p.16.
- (21) C. Bovino, B. Biancaniello, *Il danno all'ambiente: dalla normativa alle Corti*, in *Corriere giur.*, 2017, 3, 397 ss. Gli autori realizzano una dettagliata rassegna giurisprudenziale sul tema a cui si rinvia prendendo le mosse da una disamina normativa che parte dalla L. 8 luglio 1986, n. 349 per approdare alla dir. 2004/35/CE recepita con il D.lgs. 3 aprile 2006, n. 152. Le disposizioni sul danno ambientale del c.d. «codice dell'ambiente» sono state modificate dal D.l. n. 135/2009 e dalla «Legge europea 2013» (L. n. 97/2013), tutti provvedimenti volti a rimediare a procedure di infrazione della UE.
- (22) M.S. Giannini, *Introduzione sulla potestà conformativa del territorio*, in L. Barbiera, (a cura di), *Proprietà, danno ambientale e tutela dell'ambiente*, Napoli, 1989, p.8.
- (23) Cfr. S. Rodotà, *Il terribile diritto*, Bologna, 1981.
- (24) Cfr. M. Costantino, *Contributo alla teoria della proprietà*, Napoli, 1967; ID *Il diritto di proprietà* in *Tratt. di dir. priv.* Rescigno, I, Torino, p. 209. L'autore scrive che sulla base della sua funzione sociale il diritto di proprietà deve soddisfare anche gli interessi meritevoli di tutela attribuiti dall'ordinamento dei soggetti non proprietari.
- (25) P. Perlingieri, *Introduzione alla problematica della "proprietà"*, Camerino-Napoli, 1971, p. 55.
- (26) P. Perlingieri, *Proprietà, impresa e funzione sociale*, in *Riv. dir. impr.*, 1989, p. 207.
- (27) V. Corriero, *La funzione sociale della proprietà nelle aree protette*, Napoli, 2005, p.11.
- (28) Direttiva 92/43/CEE del Consiglio, del 21 maggio 1992, relativa alla *Conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche* (GU L 206 del 22.7.1992, p. 7). Il recepimento nel nostro ordinamento è avvenuto con il d.P.R 8 settembre 1997 n. 357.
- (29) Si veda l'ordinanza del presidente del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano per tutelare la foca monaca a Capraia del 24 giugno 2020 dove si dispone l'interdizione all'accesso in una determinata zona marittima nella quale è stato avvistato un esemplare di *Monachus monachus*. Quanto alla sovrapposizione di strumenti di tutela il caso della foca monaca può essere esemplificativo poiché questa specie è inclusa nelle principali convenzioni internazionali per la tutela della fauna e dell'ambiente (firmate e ratificate in Italia e nella maggior parte dei paesi del bacino Mediterraneo), che vengono di seguito riportate: la «Convenzione sul commercio internazionale delle specie minacciate di estinzione» o CITES (*Convention on International Trade in Endangered Species*), firmata a Washington nel 1973, che include la foca monaca nell'Appendice I, proibendone ogni forma di commercio degli esemplari vivi o morti e di qualsiasi derivato da essi; la «Convenzione sulla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente in Europa» (*Convention on Conservation of European Wildlife and Natural Habitats*), firmata a Berna nel 1979, che include la specie nell'Appendice II, proibendone ogni forma di uccisione o disturbo degli animali e sancisce la necessità di designare aree speciali per la sua conservazione; la «Convenzione sulla conservazione delle specie migratrici degli animali selvatici» o CMS (*Convention on the Conservation of Migratory Species of Wild Animals*), firmata a Bonn nel 1979, che include la Foca monaca nelle Appendici I e II sancendone rispettivamente la conservazione dell'habitat e la necessità di accordi internazionali per la sua protezione. La Foca monaca è inclusa anche nell'Allegato II del «Protocollo per le aree specialmente protette e per la diversità biologica nel Mediterraneo» (*Protocol for Specially Protected Areas and Mediterranean Biological Diversity*) del 1995 all'interno della «Convenzione di Barcellona sul Mar Mediterraneo» (*Barcelona Convention on the Mediterranean Sea*, 1979) e che la specie è classificata come minacciata e in pericolo di estinzione per cui necessita adeguata tutela, conservazione e gestione ed è inserita nella *Red List* della IUCN, attualmente classificata come specie «*Critically Endangered*» ovvero «in Pericolo Critico» (CR), condizione per la quale la specie è considerata potenzialmente a rischio di estinzione, con assoluta priorità di ricerca e di monitoraggio. Da ultimo la Foca monaca è classificata specie prioritaria per l'Unione europea, come codificato dalla direttiva Habitat (92/43/EEC), inclusa nell'Allegato II (designazione di aree di speciale conservazione) e nell'Allegato IV (protezione stretta).

Manifesto pubblicitario dedicato alle linee di navigazione italiane durante gli anni Trenta. Come nei secoli precedenti le navi mercantili italiane si spingevano in ogni angolo del pianeta (Collezione Cernuschi).



I T A L I A
LINEE TRIESTINE PER L'ORIENTE
ADRIATICA · TIRRENI

I solitari degli oceani

I mercantili italiani oltre gli Stretti: vicende inedite e considerazioni finali

Enrico Cernuschi

Vecchie e nuove fonti

Nel 1962 Carlo De Risio propose all'Ufficio Storico della Marina Militare, diretto dall'ammiraglio Aldo Cocchia, di pubblicare un volume dedicato ai Violatori di blocco italiani nel corso della Seconda guerra mondiale. Ispirato (sia pure in maniera molto più scientifica) al precedente, e un po'romanzato, volume tedesco intitolato *Schwarze schiffe weite see (Navi nere vasti mari* nella traduzione italiana del 1960).

Unico limite dell'opera di De Risio, più volte ristampata, fu che l'Autore non aveva potuto narrare (ovviamente) ciò che non era disponibile nell'archivio dell'Ufficio Storico né attingere alla contrapposta, e contemporanea, documentazione britannica, liberalizzata solo nel 1972 e rintracciata da chi scrive presso The National Archives (TNA), gli Archivi di Stato britannici, ancora oggi più noti col loro vecchio nome di Public Record Office (PRO). In particolare il Fondo *War Cabinet Weekly Résumé*: una raccolta di bollettini riservati destinati alla lettura, sempre sotto chiave, dei soli esponenti del Gabinetto di guerra inglese. In pratica il distillato, su base settimanale, del lavoro dell'intelligence britannica.

Grazie a questa fonte primaria è oggi possibile integrare gli episodi noti relativi alle navi mercantili italiane sorprese dalla dichiarazione di guerra oltre gli stretti o, comunque, in prossimità delle basi avversarie. Ciò per-

mette, a un tempo, di narrare vicende totalmente inedite e, soprattutto, di fornire un quadro completo e — è il caso di dirlo — globale delle vicende di quelle navi, visto che le loro scie coprono l'intero pianeta.

Il quadro generale

In apertura s'impone un chiarimento di fondo. La critica, solitamente ripetuta per decenni, in base alla quale il Regio Governo e, in primo luogo, la Marina italiana, sarebbero colpevoli di imprevidenza per essere arrivati alla guerra senza aver richiamato le navi mercantili in patria, è priva di fondamento. Giuliano Colliva l'ha infatti smontata scientificamente, sin dal 1998, mediante uno studio citato in bibliografia. Quell'Autore, purtroppo scomparso prematuramente, fece infatti notare due aspetti fondamentali.

Primo: il Sistema Paese Italia ha sempre vissuto, sin dai tempi dell'antica Roma monarchica e repubblicana, sulle importazioni ed esportazioni via mare. Questo ciclo, fondamentale per la sussistenza della popolazione e per la tenuta economica e sociale del nostro paese indipendentemente dal regime (democratico, oligarchico o dittatoriale) e dalla forma istituzionale di turno, richiede, per forza di cose, il pieno impiego della flotta commerciale: le merci e le materie prime, come il sangue nel corpo umano, devono circolare, pena la morte. Secondo: tutti gli studi intrapresi, dal 1931 in

Laureato in giurisprudenza, vive e lavora a Pavia. Studioso di storia navale ha dato alle stampe, nel corso di venticinque anni, altrettanti volumi e oltre 500 articoli pubblicati in Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia dalle più importanti riviste del settore. Tra i libri più recenti «Gran pavese» (Premio Marincovich 2012), «ULTRA - La fine di un mito», «Black Phoenix» (con Vincent P. O'Hara), «Navi e Quattrini» (2013), «Battaglie sconosciute» (2014), «Malta 1940-1943» (2015), «Quando tuonano i grossi calibri», «Gli italiani dell'Invincibile Armata» (2016), «L'ultimo sbarco in Inghilterra, 1547» (2018) e «Venezia contro l'Inghilterra, 1628-1649» (2020).

poi, dalla neo costituita «Commissione interministeriale per lo studio dei rifornimenti in guerra», presieduta da un ammiraglio e composta da tecnici delle Forze armate e degli Esteri, oltre che dal potente ministero delle Comunicazioni, dal dicastero dell'Agricoltura e dal Comitato per la mobilitazione civile: confermarono che in caso di conflitto contro la Francia o il Regno Unito, più di un quarto della flotta mercantile italiana sarebbe rimasto inevitabilmente bloccato in porti nemico o stranieri fuori dagli stretti (1).

In pratica, fermo restando il fatto che le navi mercantili nazionali assicuravano, al massimo, $\frac{2}{3}$ del traffico italiano ed erano affiancate, per il resto, da unità (in primo luogo cisterne) olandesi e norvegesi, era inevitabile che, nel corso di un qualsiasi giorno dell'anno un terzo di queste unità fosse sotto carico, o scarico, all'estero, un terzo in navigazione e un terzo stesse sbarcando o imbarcando in Italia, per tacere dei bastimenti ai lavori.

Sempre con riferimento a quelle navi, era del tutto improbabile che, in caso di crisi o, addirittura, di guerra imminente, Londra e Parigi, col loro Potere Marittimo sugli oceani e negli stretti, i cosiddetti *choke points*, avrebbero lasciato passare oltre Gibilterra e Suez, una alla volta e per diverse settimane o mesi, i bastimenti diretti in Italia senza assistere, nel frattempo, al consueto ricambio fuori dagli stretti.

Una volta chiarito questo punto fondamentale è possibile analizzare le cifre.

Al 10 giugno 1940 i bastimenti mercantili italiani oltre le 1.000 tonnellate di stazza lorda (tsl) erano, in tutto, 675 (2). Rimasero fuori dagli stretti 212 navi (3).

Contrariamente a quello che si tende, di solito, a far intendere, le 212 navi di cui sopra non caddero però, *sic et simpliciter*, in mano avversaria.

In dettaglio:

- 9 navigarono nel Mar Nero fino all'aprile 1941, per poi rientrare in Italia dopo la resa della Grecia;
- 1 era, e rimase, in acque tedesche;
- 5 (poi salite a 8) erano in Giappone e in Cina (4);
- 3 erano in Thailandia (5);
- 4 erano in Iran;
- 33 o meglio, 36, si trovavano nei porti dell'Africa Orientale Italiana. Esse assicuravano in Somalia,

senza perdite grazie alla felice collaborazione con i lenti trimotori Ca 133 della Regia Aeronautica impegnati in missioni di ricognizione armata sull'oceano, l'indispensabile traffico litoraneo tra Chisimaio e Mogadiscio, nonostante la costante presenza degli incrociatori inglesi;

- 32 si trovavano, o affluirono, nella Spagna atlantica o nelle colonie di Madrid;
- 2 (poi 3) fecero lo stesso nei possedimenti portoghesi;
- 27 erano negli Stati Uniti (inclusa una cisterna a Portorico);
- 57 si ritrovarono in America Latina, dal Messico fino all'Argentina.

Si tratta, pertanto, di 173 bastimenti, pari all'81,6% del totale rispetto ai 212 di partenza fuori dagli stretti e troppo spesso dati per catturati, sin dall'inizio, *sic et simpliciter*.

Vediamo, ora, sulla base dei documenti inglesi del tempo, la storia avventurosa di quel residuo 18,4% trovatosi, il 10 giugno 1940 e nel corso delle settimane successive, al cospetto di inglesi e francesi.

Affilando le armi

Essendo la cronologia la base stessa di qualsiasi ricostruzione, questi sono i fatti.

Il 18 aprile 1940, mentre stavano rapidamente affluendo nel Mediterraneo (rimasto sguarnito dall'ottobre 1939 in poi), 10 corazzate e 2 portaerei anglo-francesi contrapposte alle 2 sole navi da battaglia italiane a quel tempo in servizio, l'Ammiragliato britannico iniziò un monitoraggio quotidiano del traffico italiano. Il 27 aprile fu poi ordinata la chiusura parziale del Mediterraneo al traffico inglese seguita, il 30, da quella totale (6).

Ai primi di maggio iniziarono inoltre, a opera di velivoli fotografici inglesi del tipo Spitfire, voli di ricognizione clandestina con partenza da Tolone ed estesi a tutta l'Italia, da Milano fino a Bari, per riconoscere i futuri obiettivi (7).

Il 9 maggio le recenti navi da battaglia francesi *Dunkerque* e *Strasbourg* salparono da Mers-el-Kébir «... pur rechercher la flotte italienne vers la Sardaigne» (8). L'inatteso, grande attacco tedesco in Occidente interruppe quella puntata il giorno successivo.

Il 15 maggio, alle sette e mezza del mattino, il Presidente del consiglio francese Reynaud svegliò il collega Churchill, il quale non si alzava mai prima delle dieci, pronunciando, tra le lacrime, la celebre frase: «*Nous avons été battus. Nous avons perdu la bataille*». Il Primo Ministro britannico prese nota, si recò quello stesso giorno in Francia e poi inviò, datata 16 maggio, una lettera a Mussolini mediante la quale assicurava la propria personale buona volontà nei confronti dell'Italia. Il dittatore italiano rispose, il 18, con quello che Churchill avrebbe definito «candore», lamentando gli effetti del blocco navale anglo-francese. Il *Prime Minister* inglese diede a sua volta ordine, quel giorno stesso, di non fermare più le navi italiane e statunitensi che navigavano da e per l'Italia (9) e di rilasciare immediatamente, nonostante le proteste dell'Ammiragliato, le merci depositate da mesi nei porti del Regno sabauda e che erano oggetto di contestazione da parte britannica. La sera di quello stesso giorno il grande transatlantico *Rex*, di ritorno da New York, attraversò senza essere molestato (per la prima volta dal settembre 1939), lo Stretto di Gibilterra dirigendo per Genova. Il 25 maggio partiva, sempre dagli Stati Uniti, il quasi gemello *Conte di Savoia*. Molti dei passeggeri di queste ultime traversate erano ebrei in fuga dall'Europa orientale.

Il 21 maggio, come registrò l'intelligence inglese in Egitto, il capo di Stato Maggiore della Regia Marina, ammiraglio Domenico Cavagnari, diramò un messaggio in chiaro allo scopo di fermare e dirottare 15 cisterne italiane dirette nel Golfo del Messico (10).



Napoli, 1936. Il grande transatlantico *Conte di Savoia* (Collezione Cernuschi).

Quest'iniziativa causò, subito dopo, un grosso screzio tra l'ammiraglio e il Ministro delle Comunicazioni, Giovanni Host Venturi, in quanto quest'ultimo si sentì scavalcato.

Il 24 maggio 1940 Mussolini informò, dopo aver parlato con Re Vittorio Emanuele III, l'ammiraglio Cavagnari in merito al proposito di entrare in guerra nel giro di un paio di settimane. Quest'informazione precedette di quattro giorni le analoghe comunicazioni del caso rivolte agli altri Capi di Stato Maggiore. La Regia Marina provvide a sua volta a richiamare, il 24, la moderna nave frigorifera *Genepesca I*, unica del suo genere in Atlantico, col proprio prezioso carico di olio di pesce, oltre a disporre il rimpatrio urgente della maggiore e più veloce (14 nodi) motocisterna italiana, la *R.L. Hague* da 12.175 tsl, unità formalmente battente la bandiera della Città libera di Danzica e, in quel momento, carica di nafta per la Regia Marina caricata nelle Antille olandesi. Naturalmente il Ministro delle Comunicazioni si irritò nuovamente moltissimo, in quanto Cavagnari non poteva rivelare ciò che sapeva.

Al 27 maggio, secondo l'intelligente inglese, la situazione delle cisterne italiane in Atlantico (giudicate assieme al prestigioso transatlantico *Conte di Savoia*, le prede di gran lunga più importanti) era di 5 unità dirette verso i porti venezuelani (11), oltre ad altre 4 destinate a caricare nelle Antille olandesi. Altre 8 (una delle quali la *R.L. Hague*) stavano, viceversa, rientrando in Italia (12). Quello stesso giorno l'Ammiragliato dispese pattugliamenti a opera della Royal Navy e del-



22 maggio 1940. La nave da battaglia inglese *Ramillies* nel Canale di Suez. Nel punto più stretto era largo, a quel tempo, appena 42 metri (Collezione Cernuschi).



La Nave Reale *Savoia*. L'intelligence britannica scambiò, nel 1940, questa nave per il ben più modesto e lento piroscafo omonimo ormeggiato a Chisimaio, in Somalia (Collezione Cernuschi).

l'alleata Marine Nationale al largo delle coste spagnole, colonie incluse, per intercettare i mercantili italiani nel caso di una guerra contro Roma (13).

Il 28 maggio ripresero i voli clandestini degli Spitfire sull'Italia sospesi, per prudenza, qualche giorno prima. Sempre il 28 maggio il neonato Gabinetto di guerra ordinava di ritardare «*on devious pretexts*» il traffico mercantile italiano allo scopo di catturare i mercantili di quell'avversario all'inizio delle ostilità (14).

Il 29 maggio l'intelligence britannica comunicò che 14 piroscafi italiani si trovavano nei porti del Regno Unito: 13 stavano caricando, con molta flemma da parte delle autorità portuali, carbone in cambio di materiale bellico (in primo luogo motori Isotta Fraschini Asso 1000 per le motosiluranti britanniche); il quattordicesimo era, infine, l'*Amelia Lauro*, immobilizzato e in riparazione a Immingham dopo essere stati danneggiato, nel Mare del Nord, da bombe tedesche la notte tra il 6 e il 7 marzo 1940.

Altre 5 navi erano date in arrivo. In realtà una di queste, il *Caterina Gerolomich*, era diretta a Dublino, dove arrivò regolarmente il 9 giugno. Quel piroscafo fu per il seguito (e con qualche ragione) fonte di grosse preoccupazioni, fino al settembre 1943, per il controspionaggio britannico per via degli apparati radio di bordo. Sempre il 29 maggio, tuttavia, i britannici osservarono, con un certo disappunto, l'inatteso, progressivo accumularsi di ritardi, differimenti e, persino, la cancellazione di alcuni scali e partenze da parte dei

mercantili italiani. Era un fenomeno le cui cause «... *may be intended to leave the issue obscure*». Si trattava, in effetti, delle istruzioni che Cavagnari si ostinava a trasmettere direttamente, a voce, agli armatori, scavalcando sistematicamente Host Venturi una volta di più e dando la precedenza a quelle che i britannici definirono, con rimpianto: «... *the larger and more spectacular Italian ships*» (15).

La notte tra il 31 maggio e il 1° giugno il *Conte di Savoia*, avendo il comandante di quel grande transatlantico intuito, sulla base degli intercettati, che la tregua inglese era finita, giocò d'astuzia, forzando le macchine per poter attraversare, di notte e a luci spente, lo stretto di Gibilterra, dopo di che si lanciò, a grande velocità, alla volta di Genova, senza che i vecchi e, rispetto a lui, più lenti cacciatorpediniere della classe «V» della Grande Guerra di base nella Rocca, potessero raggiungerlo. Quanto a un attacco aereo a opera degli idrovoltanti Saro London di quell'idroscalo o dei biplani Swordfish che facevano base, dal settembre 1939, sull'ex ippodromo di quel possedimento britannico, quella possibilità fu esclusa a priori in quanto la nave italiana procedeva nelle acque territoriali spagnole. Sfuggito a una successiva ricerca notturna francese, il *Conte di Savoia* arrivò infine, il 2 giugno, nel capoluogo ligure per poi trasferirsi in Adriatico, dove era confluito nel frattempo il resto dello «zoo di vetro» navale italiano, ovvero il *Rex*, la nave museo *Elettra* di Marconi, la nave reale *Savoia* e le navi scuola *Vespucci* e *Colombo*.

Per il 1° giugno il gioco a mosca cieca tra italiani e



Maggio 1938. Re Vittorio Emanuele III a bordo della Nave Reale *Savoia* diretta in Libia (Collezione Cernuschi).

anglofrancesi attraverso l'immensità degli oceani proseguiva, nel contempo, senza grossi risultati. Come scrissero quel giorno i britannici alla voce «Italy. Shipping» del Bollettino informativo riservato al Gabinetto di guerra: «Da diversi giorni pochi mercantili hanno oltrepassato Gibilterra diretti a Ponente e pochi hanno lasciato i porti atlantici per tornare in patria. Pressoché tutti questi ultimi dovrebbero entrare nel Mediterraneo tempo una settimana mentre quelli in navigazione potrebbero raggiungere un porto neutrale circa nello stesso arco di tempo» (16).

Il 3 giugno il Gabinetto di guerra inglese, scottato dal caso *Conte di Savoia*, ordinò di bloccare qualsiasi nave italiana incrociata senza dover più accampare pretesti di sorta (17).

La sera del 4, dopo reiterate insistenze da parte dell'appena attivato Comando centrale di Supermarina, il Ministero delle Comunicazioni trasmise un avviso cifrato ai mercantili in navigazione, disponendo che le navi in grado di farlo raggiungessero il Mediterraneo oppure l'Africa Orientale Italiana tempo 2 o 3 giorni al massimo. I bastimenti nei porti stranieri furono avvisati tramite i Regi Consolati. L'avviso fu rinnovato il 5 giugno. Dopo aver ricordato che le unità più piccole, come i pescherecci nel Mediterraneo, non avevano, per motivi di sicurezza, il cifrario, è bene aggiungere che i britannici e i francesi non ebbero alcun sentore di questa comunicazione, non essendo in grado di decrittare quei messaggi.

Il 4 giugno, infatti, l'Ammiragliato valutò, sulla base

delle informazioni raccolte dall'intelligence, che la dichiarazione di guerra italiana era da prevedere tra il 10 e il 20 giugno. In seguito notizie «certe» d'origine tedesca dissero: 12 giugno (18).

Il 6 giugno Supermarina diramò direttamente nuove e aggiornate istruzioni alle navi mercantili ancora fuori dagli stretti.

Fu solo l'8 giugno che un agente britannico, indicato con la sigla C.3, comunicò, da Suez, che tutte le navi mercantili italiane avevano ricevuto l'ordine di procedere alla volta dei propri porti nazionali tempo 48 ore (19). La notizia fu trasmessa a Londra e da qui l'Ammiragliato la diramò a tutte le navi specificando, però, che c'erano solo «*some indications*» in base alle quali i mercantili italiani stavano ricevendo istruzioni affinché dirigessero verso porti neutrali (20).

Sempre l'8 gli inglesi fermarono, nell'Oceano Indiano, i piroscafi *Esquilino* e *Monte Piana* dirottandoli nell'ancoraggio di Aden.

Il 9, in base alle ultime notizie e agli ordini ricevuti in precedenza, i britannici fermarono, in alto mare, le motonavi *Rodi* e *Calitea* e il piroscafo *Adige* inviandoli a Malta. Il *Rodi* aveva a bordo, tra l'altro, 157 ebrei polacchi in fuga, imbarcati in Grecia e diretti a Haifa.

Il 10 giugno, alle ore 4 del mattino, l'ammiraglio Cunningham, ordinò alle proprie siluranti di eseguire un rastrello antisommergibile e di attaccare qualsiasi battello immerso. Puntualmente, il cacciatorpediniere *Decoy* individuò con l'ecogoniometro un'unità subacquea alle ore 13.00 dandole la caccia con le proprie bombe torpedini da getto, sia pure senza risultati (21). La dichiarazione di guerra italiana, con decorrenza 11 giugno, fu consegnata alle ore 17.00 e la notizia giunse ad Alessandria alle 19.00, mentre l'Ammiragliato comunicò soltanto alle 22.08 di iniziare senz'altro le ostilità (22).

Attraverso i sette mari

A questo punto della narrazione è inevitabile affrontare, settore per settore, i vari teatri.

Regno Unito - Dati i 15 piroscafi (nessuna cisterna tra loro) trattenuti in Gran Bretagna, sotto vari pretesti, sin dal 27 maggio, 5 di essi (*Barbana C.*, *Moscardin*, *Mugnone*, *Pamia* e *Pellice*), ovvero gli unici in condizione di muovere, partirono, senza autorizzazione, da



Aprile 1940. Passeggeri ebrei a bordo del *Conte di Savoia* diretto negli Stati Uniti (da *Le città galleggianti*, Longanesi Farabola, 1978).

Newcastle la notte tra il 9 e il 10 giugno. I bastimenti percorsero il fiume Tyne nel tentativo, praticamente disperato, di raggiungere il Mare del Nord e, da lì, i territori in mano tedesca. Quella fuga concordata di massa non ebbe successo e i piroscafi in questione furono tutti fermati dai cacciasommergibili ausiliari (*trawler*) britannici di pattuglia al largo e portati nel porto scozzese di Methil. Più avventurosa fu la vicenda del piroscafo *Mazzocco* partito, poco più a sud, da Sunderland il 9 giugno e diretto, formalmente, a Falmouth. Raggiunta, la sera del 10, dai soliti *trawler* armati, quella nave tentò di autoaffondarsi al largo di Peterhead. Privo, naturalmente, di cariche esplosive d'autoaffondamento e potendo contare solo sulle valvole di presa acqua dal mare, il *Mazzocco* fu arrembato dai britannici, i quali tentarono di portare la nave a incagliare. Non potendo contare sull'aiuto dei marittimi italiani i troppo pochi inglesi saliti a bordo non riuscirono, però, a governare il bastimento. La nave finì così per spezzarsi in due sopra una secca, nonostante l'intervento dei rimorchiatori *Saucy* e *Iron Axe*. I tronconi, risollepati a luglio, finirono, come frangiflutti, a Scapa Flow.

Quanto agli altri 9 mercantili italiani, immobilizzati da settimane, furono tutti presi il 10 giugno mediante mere operazioni di polizia portuale eccezion fatta, a Liverpool, per il *Gabbiano*. Quel piroscafo fu infatti arrembato (si fa per dire), da alcuni ufficiali dell'incrociatore *Glasgow*, ormeggiato nei pressi, i quali percorsero, armati e con tutta tranquillità, lo scafandrone «conquistando» quella preda per poter reclamare, in omaggio alla vecchie e mai revocate norme dei secoli passati, un quarto del valore di quel bastimento. A Whitehall, tuttavia, l'Ufficio legale fece notare che le ostilità iniziavano, in realtà, l'11. Pertanto la Corte delle prede non convalidò la richiesta di quel manipolo di ufficiali partiti, con molto entusiasmo, dal quadrato dell'incrociatore, classificando il *Gabbiano*, sempre in omaggio alla normativa dei bei tempi nelsoniani, «preda dell'Ammiragliato».

Malta -In aggiunta alle 3 navi fermate il 9 giugno si aggiunse il piroscafo *Polinice*, definito dagli inglesi una carretta (*tramp steamer*) e sorpreso, alle quattro del pomeriggio dell'11, a 4 miglia dalle coste maltesi mentre procedeva verso la Sicilia. La nave era del tutto

ignara, in seguito a un'avaria alla radio, in merito alla dichiarazione di guerra. Tre vedette britanniche salparono prontamente per impadronirsi della nave. Una volta appreso cosa volevano fare gli inglesi l'equipaggio italiano, agli ordini del capitano di lungo corso Efisio Sotta, aprì i Kingston per autoaffondare la nave. Dopo aver respinto, a mani nude, un primo tentativo di arrembaggio, fu inevitabile lasciar salire a bordo gli avversari, protetti com'erano dalle raffiche dei fucili mitragliatori e dalle pallottole delle armi individuali che partivano dalle tre pirobarche. Il *Polinice*, tuttavia, risultò ingovernabile, andando a finire sugli scogli di Punta Zonquor. Gli spari e la confusione attirarono, a questo punto, l'attenzione della batteria costiera di Forte San Rocco, i cui cannoni da 234 mm affondarono tutte e tre le vedette. Dopo aver chiarito cosa era successo davvero, i britannici stesero un velo di silenzio in merito all'accaduto mettendo i sei caduti registrati alla fine di quella disgraziata operazione sul conto dei bombardamenti aerei della giornata. Quanto al *Polinice* fu recuperato nel 1941, ma andò perduto il 30 aprile di quello stesso anno, in seguito a un bombardamento aereo, senza essere stato mai riutilizzato. Non diversa fu la sorte dell'*Adige*, sabotato il 10 giugno 1940 dall'equipaggio. Recuperato e rimasto anch'esso immobile in porto, quel piroscafo fu affondato da una bomba il 23 marzo 1941. Fu risollevato dal fondo e rimesso in servizio, nel 1946, per conto di un armatore maltese col nuovo nome di *Cantakeit* (23). Il 12 giugno l'equipaggio del *Polinice*, eccezion fatta per il comandante e i tre ufficiali di bordo, giudicati rei di essersi ribellati all'intimazione di resa, imbarcò sulla motonave *Calitea* partita, infine, il 13 sera per Siracusa grazie a un lasciapassare firmato dal governatore di Malta, il generale William Dobbie, con a bordo 550 persone, tra italiani e maltesi giudicati indesiderabili. La motonave fu pilotata attraverso gli sbarramenti (poi modificati dal posamine *Medusa*) dal dragamine di squadra *Fermoy*. Londra si irritò moltissimo davanti alla perdita di quella «magnifica preda», ma il coriaceo governatore rispose, secco secco e da duro coloniale quale era, che l'internamento di vecchi, donne e bambini in un'isola così piccola era «not easy» (24).

Gibilterra - Il 10 giugno gli inglesi catturarono in-

tatto il piroscafo *Cellina*, già in mano loro al pari del *Pollenzo*. L'equipaggio di quest'ultima nave, però, riuscì a riprendere il controllo del bastimento nonostante la presenza del picchetto armato inglese a bordo, momentaneamente neutralizzato, e a dirigere verso il porto di Algeiras, sul lato spagnolo della rada. Tosto raggiunto da rimorchiatori e vedette uscite dalla Rocca, il *Pollenzo* si autoaffondò su un basso fondale. In rada erano presenti pure le cisterne *Oltorra*, *Lavoro* e *Pagao*, tutte fermate dagli inglesi, assieme al piroscafo *Libano*, la notte precedente mentre attraversavano lo Stretto dirette (scariche, in quanto richiamate) in Italia. Anche le guardie a bordo del *Lavoro* non brillarono per efficienza in quanto l'equipaggio del piroscafo riuscì a filare per occhio, permettendo così alla corrente di spingere la nave verso Algeiras, La cisterna fu poi incendiata quando i britannici capirono, finalmente, cosa stava accadendo. I marittimi di quella nave si gettarono, infine, in mare raggiungendo la vicina costa spagnola nonostante qualche fucilata incontrollata tirata dagli inglesi. L'*Oltorra* e il *Pagao* gettarono, a loro volta, in mare i pochi marinai britannici presenti a bordo e diressero per le acque spagnole. Raggiunte dalle vedette inglesi, le due navi si sabotarono, adagiandosi entrambe su un basso fondale. Il *Libano*, infine, finì semiaffondato nella parte inglese della rada. Fu così recuperato nel corso di quello stesso anno e riutilizzato dai britannici. Le proteste spagnole per quegli atti di guerra verificatesi nelle proprie acque salirono, naturalmente, al cielo e Londra fu costretta dapprima a liberare, il 13 giugno, i prigionieri fatti a bordo delle navi italiane arrivate in acque spagnole inviandoli oltre la Linea. Anche il *Pollenzo*, risollevato dal fondo, fu restituito, sia pure allo stato di relitto, essendosi autoaffondato entro il limite madrilenno della rada (25). In capo al *Libano* si aprì, viceversa, un contenzioso in merito alla corretta linea di confine della rada. La questione si trascinò per anni concludendosi, nel 1949, con la restituzione all'armatore italiano di quel bastimento.

Per concludere è bene ricordare l'utile impiego che fu fatto, nel 1941-43, della cisterna *Oltorra* da parte dei mezzi d'assalto italiani, i quali ne fecero la propria maggiore base segreta per attaccare Gibilterra. Quanto al *Pollenzo*, la nave, sempre ferma nell'ancoraggio da-

vanti ad Algeiras con a bordo una guardia armata spagnola, rischiò di andare perduta, il 20 settembre 1941, a opera di un siluro a lenta corsa della X^a Flottiglia MAS. Accortisi dell'errore, gli incursori rimossero la carica collocandola, questa volta, sotto una nave inglese affondata poco dopo.

Medio Oriente e Oceani Indiano e Pacifico - Sin dal 1935 i piani italiani contro l'Inghilterra prevedevano il blocco, sia pure solo temporaneo, del Canale di Suez mediante l'affondamento di una nave carica di cemento (26). Nell'ambito delle operazioni di rifornimento di materiale bellico destinate all'Africa Orientale in corso dal marzo 1940, il piroscafo *Umbria*, partito da Messina il 28 maggio 1940, ricevette, pertanto, un carico supplementare di cemento destinato a complicare parecchio, se del caso, le operazioni di recupero dal fondo mentre il restante contenuto delle stive (in primo luogo bombe, munizioni ed esplosivi), oltre a rendere pericolosa qualsiasi lavoro sul relitto, avrebbe impedito di demolire, in tutta semplicità, la nave sommersa a colpi di bombe di profondità. Le sponde del Canale, infatti, avrebbero potuto risentirne, magari interrando fulmineamente — e in maniera inarrestabile — quel tratto di mare. L'*Umbria* attraversò, tra il 4 e il 6 giugno 1940, il Canale con, a bordo, una guardia armata formata da 23 Royal Marines armati fino ai denti e pronti a intervenire. Sbarcati i graditi ospiti, quel piroscafo fu fermato, il 7, dall'incrociatore *Leander* e dall'avviso *Grimby*. L'*Umbria* fu arretrata senza tanti complimenti, a partire dallo strappo, come da regolamento in



Port Sudan. Il relitto del piroscafo *Umbria*, meta privilegiata — da decenni — dei subacquei. (wikipedia.org).

caso di prede di guerra, degli aerei della radio. La nave fu quindi condotta nel piccolo bacino artificiale di Port Sudan. Qui il comandante Lorenzo Muiesan riuscì ad autoaffondarla rapidamente, il pomeriggio del 10 giugno e nonostante la reazione inglese, grazie all'addestramento e alle predisposizioni del caso organizzate prima di lasciare l'Italia. Il relitto giace ancora oggi laggiù, meta privilegiata dei subacquei nonostante rappresenti un ostacolo per l'agibilità del porto. Fallì, viceversa, la cattura della nave passeggeri *Cristoforo Colombo*, partita da Napoli il 5 giugno con a bordo 900 tra ufficiali e sottufficiali diretti in Africa Orientale assieme a materiali bellici vari e al consueto carico di cemento. Quel piroscafo uscì dal Canale di Suez nel primo pomeriggio del 10 e il comandante, capitano Aristide Galante, si allontanò a tutta velocità verso le coste dell'Arabia Saudita confidando nella velocità del suo bastimento e nella fortuna, data la pressoché totale mancanza di idrografie delle coste orientali del Mar Rosso. La nebbia, frequente in quell'area e in quella stagione, protesse il *Colombo*, accolto infine, il pomeriggio 13, dalle acclamazioni dei marinai e della popolazione assiepata lungo le banchine di Massaua (27).

Dall'altra parte del Canale il piroscafo *Verbania*, partito da Genova il 4 giugno, fu invece colto, il pomeriggio del 10, dalla dichiarazione di guerra mentre era appena entrato a Port Said, venendo subito catturato da un picchetto armato con la baionetta in canna e che riuscì a prevenire il tentativo di autoaffondamento subito ordinato dal comandante. A bordo furono rinvenute 800 tonnellate di munizioni, oltre al solito carico di cemento (28). I proiettili, compresi tra i 20 e i 75 mm, furono poi inviati, tra il marzo e l'aprile 1941, ancora negli imballaggi originali, in Grecia assieme a una quantità di armi italiane catturate in Egitto e in Libia durante l'inverno 1940-41. L'idea era quella di equipaggiare un corpo d'armata ellenico formato da nuove divisioni in corso di costituzione e destinato a presidiare, assieme alle truppe britanniche e imperiali in corso di afflusso nell'Ellade, la Macedonia. Armi e munizioni tornarono così, sempre intatte, in mani italiane al momento della resa della Grecia, avvenuta il 23 aprile 1941, chiudendo il ciclo (29). Senza storia furono, invece, la cattura del piroscafo *Felce*, a Haifa, e quella del *Calabria* a Cal-

cutta, mentre ad Aden l'*Esquilino* e il *Monte Piana* tentarono l'autoaffondamento, peraltro bloccato a tempo dagli inglesi, i quali riuscirono ad arenare quei due bastimenti e, successivamente, a riparare, nel corso del 1941, i danni commessi dagli equipaggi. Restano ancora da ricordare 4 piccoli pescherecci italiani (*Victoria II*, *Costanza*, *Il Salvatore* e *Seconda Aurora*), tutti tra le 18 e le 29 tonnellate di stazza, presi il 10 giugno, privi di radio come erano, tra Alessandria e la costa egiziana oltre al poco più grosso *Olimpo*, da 103 tsl, catturato in porto a Famagosta. Per quanto fossero incluse nell'elenco trionfale redatto dai britannici il 15 giugno 1940 per celebrare le prede strappate agli italiani, quelle cinque navicelle non furono mai armate sotto bandiera britannica, ma continuarono a fare il proprio mestiere sotto quella, neutrale, egiziana.

In Sudafrica il piroscafo *Sistiana* fu preso a Città del Capo mentre il *Timavo* e il *Gerusalemme* riuscirono ad allontanarsi, senza autorizzazione, da Durban la notte tra il 9 e il 10 giugno. Entrambi furono mitragliati, l'11 giugno da bombardieri sudafricani Blenheim del 31° Squadron. Il primo si autoaffondò mentre l'altro, danneggiato in seguito a un incendio, riuscì a raggiungere, alla fine, il porto di Lourenço Marques, nel neutrale Mozambico portoghese, nonostante il tentativo di intercettarlo in extremis messo in atto dall'incrociatore ausiliario *Ranchi*.

In Australia, infine, la motonave *Remo* fu presa a Freemantle mentre la gemella *Romolo* si autoaffondò, la sera del 12 giugno, presso le Isole Salomone dopo essere stata intercettata dall'incrociatore ausiliario *Manoora*.

In Canada il piroscafo *Capo Noli* fuggì, il 10, da Montreal. Inseguito lungo il fiume San Lorenzo riuscì ad autoaffondarsi, quello stesso giorno, quando ormai era entrato nell'omonimo Golfo, in quanto intercettato dal dragamine ausiliario canadese *Bras d'Or*. Venne in seguito recuperato e riarmato.

A Bordeaux fu invece preso dai francesi il piroscafo *San Pietro*, fermato in precedenza. Data l'invasione della Francia, la nave fu trasferita, poco dopo, a Casablanca. L'11 giugno l'incrociatore ausiliario francese *Barfleur* intercettò al largo di Maracaibo la cisterna italiana *Alabama*, impossibilitata a entrare nella laguna a causa del proprio pescaggio. La petroliera andò a inca-

gliarsi e si sabotò per evitare di essere catturata. Il giorno dopo la medesima sorte, sempre in quelle acque e ancora una volta a opera del *Barfleur*, capitò alla cisterna *Dentice*. Le due navi italiane furono poi recuperate e portate a Puerto Cabello, in Venezuela.

Il piroscafo *Fortunata* fu invece intercettato in pieno oceano, il 15 giugno, dall'avviso francese *D'Entrecasteaux* e inviato lui pure in Marocco, a Port Lyautey. Quanto al piroscafo italiano *Semien*, sorpreso dalla dichiarazione di guerra a Dakar, venne dichiarato preda di guerra senza difficoltà. Il 18 giugno sempre il *D'Entrecasteaux* avvistò, davanti a Tenerife, il piroscafo *Madda*. La nave italiana rifiutò di fermarsi e venne presa a cannonate dall'avviso avversario, riuscendo comunque a raggiungere, forzando le macchine e con qualche danno a bordo, la protezione assicurata dalle batterie costiere spagnole poste a guardia della Canarie.

Nell'ambito dei successi francesi vanno inoltre conteggiati i mercantili *Nicolò Odero* e *Capo Olmo*, presi a Marsiglia il 10 giugno, e il motoveliero *Nuovo Sant'Antonio*, catturato quello stesso giorno nelle acque tunisine.

Mentre il *Nicolò Odero* e il peschereccio furono restituiti dopo l'armistizio francese di Villa Incisa entrato in vigore il 25 giugno 1940, il *Capo Olmo*, inviato prima di quella data in Algeria, simulò un'avaria che gli permise di lasciare il convoglio in cui era inquadrato per arrivare, il 28 giugno, a Gibilterra (e non, come scrive l'Ufficio Storico, a Malta). Fu ribattezzato *Empire Fighter*.

Anche le navi italiane portate in Marocco furono restituite ai loro armatori dopo l'armistizio del 25 giugno, ma il Regio Governo chiese e ottenne che fossero rimpiazzate, nel Mediterraneo, dalle cisterne transalpine *Beauce* e *Massis*, (ribattezzate, rispettivamente, *Proserpina* e *Saturno*) e dal piroscafo *Aveyron*, poi *Capo Pino*. Quanto al *Semien* fu venduto alla Svizzera il 29 aprile 1942. Ribattezzato *Lugano* e riscattato dagli italiani dopo la guerra, quel piroscafo fu, con le sue 6.942 tsl, la maggiore delle navi appartenenti all'improvvisata e neonata flotta commerciale d'altura elvetica. Conservò larga parte del proprio equipaggio italiano e si distinse fino all'8 settembre 1943, in occasione dei propri periodici scali protetti a Genova, nel contrabbando di materiali per componenti elettroniche Made

in USA (30). In più il carico del *Fortunata* (4.000 tonnellate di toluolo, componente indispensabile del tritolo), fu trasportato dai francesi, nel corso dell'inverno 1940-41, dal Marocco fino in Libia con grande irritazione degli ex alleati britannici, oltretutto ingannati da una riuscita disinformazione a opera dei Servizi della Regia Marina, i quali fecero credere all'intelligence inglese che quel piroscafo italiano si sarebbe traferito, col proprio carico, a Gijon, in Spagna (31).

Tirando le somme, entro il 17 giugno sfuggirono alla cattura da parte della crociera anglo-francese 18 dei 19 mercantili italiani ancora in navigazione in Atlantico al 10 di quello stesso mese, inclusi i tre pescherecci *Balena*, *Pesce Spada* e *Sardella*, i quali violarono due volte la sorveglianza nemica: nel primo caso raggiungendo le Canarie e nel secondo arrivando a Bordeaux. Anch'essi non sono stati menzionati dall'Ufficio Storico, ma furono, se possibile, ancora più ardimentosi



Manifesto pubblicitario dedicato al transatlantico *Conte Verde*, adibito, dal 1932, alla linea con l'Estremo Oriente (Collezione Cernuschi).

(piccoli e lenti come erano) rispetto ai più celebrati violatori di blocco (32).

Incrociatori e bufale - Una delle preoccupazioni britanniche in vista dell'attesa guerra contro l'Italia era rappresentata dalla possibile apparizione, lungo le rotte oceaniche, di incrociatori ausiliari armati dalla Regia Marina. Per il 10 maggio 1940 l'*intelligence* inglese aveva identificato, la posizione di 9 possibili unità di quel tipo seguendole, per il seguito, con attenzione. In realtà le informazioni inglesi erano adulterate, da un lato, dall'avvenuta infiltrazione, sin dal 1938, a opera della Polizia italiana, degli agenti d'origine slovena attivi presso i Cantieri di Monfalcone e, dall'altro, da un certo dilettantismo. In effetti la Sezione italiana del *Naval Intelligence* era stata appena affidata, per tutta la durata della guerra, a Margaret Allan, celebre pilota di auto da corsa e figlia di un ricco armatore, ma del tutto digiuna di questioni navali, tanto da scambiare il modesto piroscafo *Savoia*, in quel momento in Somalia, per l'omonima Nave Reale, a sua volta abbastanza veloce per poter operare (con molta buona volontà) in qualità di incrociatore ausiliario. Anche il piroscafo *Gerusalemme*, fuggito da Durban, fu etichettato, si ignora per quali motivi, tra i potenziali incrociatori ausiliari avversari, magari dopo essere stato armato, compiacentemente, dai portoghesi. Il colmo fu però raggiunto quando fu presa per buona una notizia, definita *reliable*, ossia affidabile anche se non confermata, in base

alla quale la nave passeggeri *Conte Verde* avrebbe operato come corsaro nel Pacifico dopo aver imbarcato i cannoni del posamine italiano (in pratica un avviso) *Lepanto* di stanza a Shanghai. Proprio allo scopo di scongiurare questa minaccia, gli incrociatori inglesi *Danae* e *Dauntless*, appartenenti della Stazione della Cina di base a Hong Kong, ricevettero l'ordine di intercettare quel piroscafo e tutti gli altri mercantili italiani presenti in Estremo Oriente. A questo punto i giapponesi, puntualmente informati dai consueti agenti doppi, pensarono bene di proteggere le navi italiane mediante il vecchio incrociatore corazzato *Idzumo*, affinché gli europei in guerra tra loro si limitassero a non scambiarsi i rituali saluti di cortesia senza creare altri problemi lungo le coste e i mari della Cina.

Il secondo tempo

Nessuna delle 7 cisterne italiane cariche che si trovavano ancora in Atlantico il 10 giugno 1940 cadde, pertanto, in mano avversaria. Come se non bastasse, la cisterna statunitense *Dungannon* travasò — tra il 24 e il 27 giugno 1940 — il proprio carico, diretto in Italia, a bordo delle petroliere italiane affluite a Tenerife, elevando così a 8 il totale delle petroliere italiane non in zavorra (33). Le navi in questione forzarono il blocco, tra l'aprile e l'agosto 1941, partendo dai porti spagnoli e brasiliani alla volta della costa atlantica francese. Quattro ce la fecero (*Clizia*, *Burano*, *Todaro* e *Frisco*),



La Regia Nave *Lepanto* a Shanghai nell'estate 1937. Dietro l'unità italiana è visibile l'avviso francese *D'Entrecasteaux*. Entrambe queste navi svolsero un proprio ruolo nella storia dei mercantili italiani rimasti fuori dal Mediterraneo (Collezione Cernuschi).



L'incrociatore pesante *Australia* nel 1941. Una delle decine di navi da guerra e ausiliarie della Royal Navy impegnate sugli oceani nella caccia agli incrociatori ausiliari e ai violatori di blocco avversari (Collezione Cernuschi).

altre tre furono affondate o si autodistrussero (*Sangro*, *Recco* e *Franco Martelli*) e una fu catturata, in piena tempesta, dall'incrociatore ausiliario inglese *H. Cary* (*Gianna M.*). Altre 14 unità, tra motonavi e piroscafi italiani, tentarono quella stessa impresa atlantica tra il marzo 1941 e lo stesso mese del 1942: 12 arrivarono in Francia; una (*Ernani*) fu affondata da un sommergibile tedesco e un'altra (lo *Stella*) venne catturata dall'incrociatore ausiliario *Circassia*.

Trovarono utile impiego in Atlantico anche la cisterna *Fulgor*, trasferitasi da Huelva a Cadice il 29 luglio 1940 e utilizzata, in seguito, come nave appoggio e «casa sicura» dalla Xª Flottiglia MAS. Le cisterne *Taigete* e *Arcola* permisero, inoltre, nel 1942-43, di effettuare le note missioni delle navi protette italiane incaricate di rimpatriare donne, vecchi, bambini e malati dall'Africa Orientale Italiana grazie ai buoni uffici statunitensi e alla nafta imbarcata, a quello scopo, recandosi nelle Antille olandesi.



Massaua, giugno 1941. Il relitto della motonave italiana *Arabia* (5.943 ts). Risollevata dal fondo dagli statunitensi nel 1942, non fu riparata. Adibita a deposito galleggiante, naufragò il 24 agosto 1943 (Collezione Cernuschi).

La cisterna *Lavoro* poté invece tornare, a rimorchio, da Algesiras in Italia, nell'agosto 1942, a titolo di riparazione a fronte dell'affondamento della cisterna *Lucania* (ovvero della nave protetta destinata, in origine, alle missioni poi assicurate da *Taigete* e *Arcola*) da parte del sommergibile inglese *Una*.

Notevole fu la vicenda delle navi rimaste in Africa Orientale. Nel febbraio 1941 tre si autoaffondarono a Chisimaio, ostruendone le banchine; due raggiunsero il Madagascar, dove rimasero immobilizzate per mancanza di combustibile per poi autoaffondarsi nel maggio 1942; una, la cisterna *Pensilvania*, si autoaffondò lungo la costa e 5 furono catturate da un gruppo di caccia guidato dalla portaerei *Hermes* e dall'incrociatore *Hawkins*.

In Eritrea si autoaffondarono, tra tutto, 21 navi nell'aprile 1941 mentre una, l'*Himalaya*, riuscì a raggiungere il Brasile e, da lì, la Francia. Una, la Nave Ospedale *RAMB IV*, fu catturata nel Mar Rosso dal cacciatorpediniere *Kingston* l'8 aprile 1941. Seguì un contenzioso che apparve risolversi, alla fine, con soddisfazione degli italiani mentre quella motonave continuava, sotto bandiera inglese, a svolgere compiti di nave ospedale fino a quando un aereo tedesco non l'affondò, nel Mediterraneo, il 10 maggio 1942.

I britannici, dopo aver aperto un varco alla volta di Massaua, cercarono di recuperare alcune tra le navi italiane e tedesche autoaffondate laggiù. La prima fu la cisterna *Giove*, risolledata dal fondo nel luglio 1941 e tornata in servizio dopo quasi due anni di lavori nel piccolo e poco attrezzato arsenale di Bombay. L'11 agosto



11 Agosto 1941. La moderna nave posareti inglese *Protector* appena silurata da un S.79 italiano al largo di Alessandria. Fu riparata 4 anni dopo. In quell'occasione andò perduto l'unico parco di salvataggio britannico esistente al di fuori del Regno Unito (da Storia Illustrata).



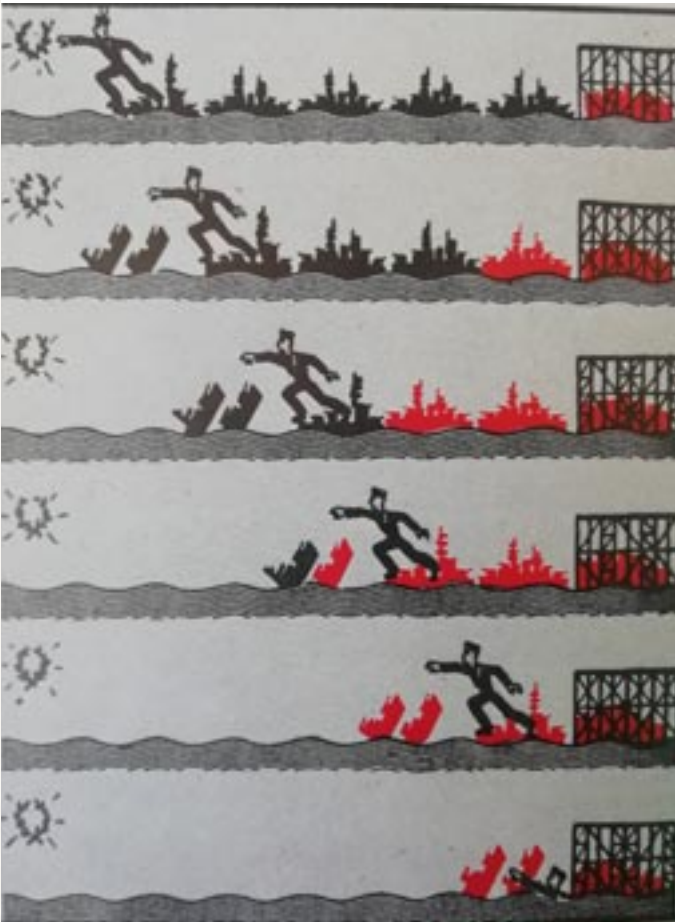
Un convoglio italiano diretto in Libia dopo un attacco aereo inglese. Le comunicazioni con l'Africa Settentrionale non furono mai tagliate e il tonnellaggio italiano nel Mediterraneo-Mar Nero si rivelò sufficiente per i traffici nazionali fino all'armistizio e anche in seguito. Quadro di Rudolf Claudius conservato in Accademia Navale a Livorno (USMM).

1941, però, un aerosilurante S. 79 italiano colpì, al largo di Alessandria, il moderno posareti britannico *Protector*, a bordo del quale andò perduto l'unico parco di salvataggio inglese per lavori subacquei esistente al di fuori del Regno Unito fino a quando, nel 1943, non arrivò nel Mediterraneo l'appena allestita nave sudafricana *Gamtoos*, con a bordo un nucleo di improvvisati specialisti reclutati tra i tecnici dalle ferrovie di quel dominion. A questo punto fu necessario chiedere l'aiuto degli statunitensi per liberare dai relitti il porto di Massaua, impresa questa iniziata nella primavera 1942 senza però poter rimettere in servizio nessun'altra nave mercantile italiana.

Nell'agosto 1941 la rapida invasione anglo-sovietica dell'Iran causò l'autoaffondamento di 4 mercantili italiani presenti tra Bender Abbas e Bender Shahpur. Tre furono recuperati nel giro di 3 anni mentre un quarto, la motonave *Hilda*, si autodistrusse, nonostante l'intervento dell'avviso australiano *Yarra*, in maniera così efficace che solo il suo scafo poté essere utilizzato, come deposito galleggiante, a Bombay.

L'altro lato dell'Atlantico

Diversa fu la vicenda delle navi mercantili riparate negli Stati Uniti e in America Latina. Si trattò di ben 61 unità, 20 delle quali, sopravvissute al conflitto, furono restituite all'Italia dopo la guerra (34). Le 28 negli Stati Uniti, a Panama e Costarica si autoaffondarono, o danneggiarono, il 30 marzo 1941, restando inutilizzabili in seguito a un attento piano messo a punto dall'addetto navale a Washington, l'ammiraglio Alberto Lais, già due volte capo del Reparto Informazioni e *Master Spy* in America. Gli americani impiegarono molti mesi per rimettere in servizio (spesso come semplici depositi galleggianti dislocati nel Pacifico) le unità in parola cui si aggiunsero, dopo il dicembre 1941, sempre a esclusivo servizio degli statunitensi, quelle presenti a Portorico e in Colombia e Venezuela. Al pari dei bastimenti fermi in Messico e a Cuba, nessuna di queste unità servì, pertanto, gli interessi britannici. Si trattò di una differenza non piccola. Le navi italiane non avevano una particolare rilevanza per una Marina mercantile, come quella di



Questa vignetta, pubblicata dalla rivista tedesca *Signal* nel 1942, descrive con rara efficacia l'importanza decisiva per la Gran Bretagna (ma non per gli Stati Uniti) della guerra al tonnellaggio per conseguire una vittoria "inglese", mancata infine, sia pure per un soffio, il 29 marzo 1943 a favore di Washington (Collezione Cernuschi).

Washington, passata dagli 8,9 milioni di tsl d'altura del 1939 ai 40,1 del 1945 (oltretutto dopo aver perso 3,1 milioni di tsl durante la guerra e aver venduto, in contanti, agli inglesi, tra il 1939 e il 1941, un altro milione di tonnellate di vecchi scarafoni costruiti in serie durante la Grande Guerra e in disarmo da vent'anni), ma avrebbero potuto costituire la differenza tra la vita e la morte per Londra. Gli statunitensi, tuttavia, erano ben decisi ad approfittare della crescente debolezza dei loro cugini di Oltreoceano, i quali invocavano già dalla fine della primavera 1941 un milione di tonnellate di naviglio statunitense per poter continuare la guerra nel Medio Oriente (35).

In buona sostanza i numeri sono questi: tra il 3 settembre 1939 e il 28 marzo 1943 i britannici persero, tra

mercantili propri e al proprio servizio a qualunque titolo, 4.142 unità (pescherecci esclusi) per 17.859.000 tsl.


Tra il 1939 e il 1942 il Regno Unito catturò e utilizzò 296 navi mercantili prese come prede: 134 tedesche, 124 francesi (36) e 38 italiane.

Tra il 29 marzo 1943 e il 31 maggio 1943 affondarono altre 69 navi, inglesi o da loro noleggate o confiscate, per 382.745 tsl.

Dall'inizio della Seconda guerra mondiale fino alla fine del 1942 si autoaffondarono, per di non cadere in mano britannica, 37 navi tedesche e 35 italiane. Altri 4 mercantili italiani (*Gerusalemme*, *Olterra*, *Lavoro* e *Pagao*) riuscirono a sfuggire dalle mani inglesi. Sono numeri che coprono abbondantemente quelle ultime, fatali 69 unità che fecero la differenza tra gli equilibri mondiali del 1943 e quelli ancora oggi attuali in quanto fu proprio l'impossibilità di alimentare (avendo ormai esaurito le scorte accumulate in patria) le isole britanniche usando navi sotto il controllo del Regno Unito che costrinse Londra cedere a Washington le redini della «strana alleanza» in essere dal 1941.

Conclusione

Da tutto ciò discende una sola verità: la Marina Mercantile è un elemento fondamentale del Potere Marittimo e i marittimi, anche se apparentemente inermi, svolgono — in pace e in guerra — un ruolo insostituibile, sia navigando sia negando le loro navi al nemico di turno.

I numeri parlano chiaro al pari della motivazione della Medaglia d'oro alla bandiera della Marina Mercantile italiana conferita nel 1951. Ma — come sempre — la poesia è più lucida e immediata delle analisi matematiche e algebriche. Come scrisse Walt Whitman, il dolente cantore della Guerra Civile americana: *«Le battaglie si vincono e si perdono con identico cuore/ Io faccio rullare i tamburi per tutti i morti/per essi faccio squillare le trombe in tono alto e lieto/Vivan coloro che caddero/ viva chi perde in mare i propri vascelli/Vivan coloro che affondano con essi/Vivan tutti i generali sconfitti e tutti gli eroi schiacciati/le gli innumerevoli eroi sconosciuti/uguali ai più grandi e conosciuti eroi»*. 

Appendice. Navi mercantili italiane catturate e riutilizzate dai britannici

Nome	Preso in	Epoca	Nome britannico	Sorte
Andrea	UK	6/40	Empire Adventure	S D 20.9.40
Barbana	UK	6/40	Empire Airman	S D 22.9.40
Angelina Lauro	UK	6/40	Empire Advocate	Demolito 16.2.45
Elios	UK	6/40	Empire Brigade	S D 18.10.40
Erica	UK	6/40	Empire Defiance	AA 7.6.44 in Normandia
Gabbiano	UK	6/40	Empire Energy	Naufragato 5.11.41
Gioacchino Lauro	UK	6/40	Empire Engineer	S D 4.2.41
Mincio	UK	6/40	Empire Fusilier	S D 9.2.42
Moscardin	UK	6/40	Empire Gunner	AD 7.9.40
Mugnone	UK	6/40	Empire Progress	S D 13.4.42
Pamia	UK	6/40	Empire Protector	S D 30.5.41
Pellice	UK	6/40	Empire Statesman	S D 11.12.40
Procida	UK	6/40	Empire Volunteer	S D 15.9.40
Amelia Lauro	UK	6/40	Empire Activity	AD 10.43
Rodi	Malta	6/40	Empire Patrol	Incendio 1.10.45
Capo Olmo	Gibilterra	6/40	Empire Fighter	Demolito 1976
Cellina	Gibilterra	6/40	Empire Sailor	S D 29.7.42
(Libano)	Gibilterra	6/40	Empire Resistance	Rivenduto all'Italia 1949
Felce	Haifa	6/40	Empire Defender	A It. 11.41
Verbania	Port Said	6/40	Empire Tamar	AA 7.6.44 in Normandia
(Esquilino)	Aden	6/40	Empire Governor	Demolito 1.46
(Monte Piana)	Aden	6/40	Empire Baron	Demolito 1960
Calabria	Calcutta	6/40	Calabria	S D 8.12.40
Capo Noli*	Canadà	6/40	Bic Island	S D 29.10.42
Remo	Australia	6/40	Reynella	Restituito 1949
Sistiana	Sudafrica	6/40	Empire Union	S D 27.12.42
Manon	O. Indiano	2/41	Manon	S NP 8.10/42
Adria	O. Indiano	2/41	Gombroon	Demolita 1947
Leonardo da Vinci	O. Indiano	2/41	Empire Clyde	Demolita 1954
Erminia Mazzella	O. Indiano	2/41	Aglahas	Demolita 1954
Savoia	O. Indiano	2/41	Empire Arun	Demolita 1959
RAMB IV	Mar Rosso	4/41	RAMB IV	AD 10.5.42
Gianna M.	Atlantico	5/41	Empire Control	Demolita 1953
Giove *	Massaua	7/41	Empire Trophy	Demolita 1947
Stella	Atlantico	8/41	Empire Planet	Naufragata 2.3.1955
Duchessa d'Aosta	Fernando Po	1/42	Empire Yukon	Demolita 1952
Barbara*	Iran	7/42	Empire Taj	Radiata 1949
Bronte*	Iran	3/44	Empire Peri	Demolita 1947
Caboto*	Iran	/	Empire Kohnoor	S D 3.7.43

S = Affondato da sommergibile

A= affondato da aereo

AA= autoaffondato

D= tedesco

It.= italiano

() = sabotato al momento della cattura

* = recuperato dal fondo dopo l'autoaffondamento

NOTE

(1) Giuliano Colliva, «Ufficio Trasporti Rifornimenti in guerra: studi per un conflitto (1931-1940)», *Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, giugno 1998, pagina 57.

(2) Ufficio Storico della Marina Militare, *L'organizzazione della Marina durante il conflitto, Tomo I*, Roma, 1972, pagina 254.

(3) Ufficio Storico della Marina Militare, *I violatori di blocco*, Roma, 1972, pagina 218. In realtà le navi in questione erano 217, non essendo stati calcolati i mercantili *Depranum* e *Fidelitas*, rimasti in Spagna e passati poi a Bordeaux nel marzo 1942, e le motonavi bananiere *RAMB I, II e IV*, le prime due requisite e iscritte nei ruoli del Regio Naviglio come «cacciatrici di traffico» e la terza in qualità di Nave Ospedale.

I solitari degli oceani

- (4) A queste unità vanno aggiunti altri 16 piroscafi sotto bandiera italiana, ma in realtà cinesi, i quali navigarono, tra il 1940 e il 1945, per conto di Tokyo.
- (5) Autoaffondati a Puket Harbor l'8 dicembre 1941 dopo che era stata avvistata una nave da guerra scambiata per britannica mentre era, in realtà, nipponica. Le trattative in merito al recupero e al ritorno in servizio di quelle tre navi si trascinarono per tutto il 1942 e l'anno successivo, dato il prezzo inadeguato offerto dai giapponesi. Dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 furono requisite *tout court* dal Giappone. Le motonavi *Volpi* e *Sumatra*, sollevate dal fondo l'anno successivo, per essere riparate a Singapore, non furono utilizzate in quanto gli inglesi le affondarono nuovamente a Puket mediante un'azione di mezzi d'assalto del tipo Chariot (la copia britannica dei siluri a lenta corsa italiani), il 28 ottobre 1944.
- (6) *Rivista Marittima*, agosto-settembre 1950, pagina 259.
- (7) *British Intelligence in the Second World War Volume 1*, a cura di F.H. Hinsley, E.E. Thomas, C.F.G. Ransom e R.C. Knight, Cambridge University Press, Cambridge, 1979, pagina 202.
- (8) Robert Dumas, *Les cuirassés Dunkerque et Strasbourg*, Marines Editions, Bourg-en-Bresse, 1993, pagina 69.
- (9) Reynolds M. Salerno, *Vital Crossroads. Mediterranean Origins of the Second World War, 1935-1940*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 2002, pagina 205.
- (10) *British Intelligence ...*, pagina 203.
- (11) Gli anglo-francesi erano estremamente irritati nei confronti delle maggiori imprese statunitensi, le quali erano le uniche ad assicurare a Roma sia crediti bancari sia rifornimenti di benzina avio, come già durante le guerre d'Etiopia e di Spagna. Ministère des Affaires Etrangères, Château de Vincennes, P-40, Reynaud, 3, «Notes sur le stocks de pétrole italiens, Mars 1940». Fu solo dalla primavera 1941, dopo l'accettazione, da parte di Londra, del principio della Porta aperta all'interno del proprio impero, che l'imprenditoria nordamericana mutò il proprio atteggiamento.
- (12) TNA, CAB 66 10 29, War Cabinet *Weekly Résumé* n. 39, pagina 7.
- (13) TNA, CAB 66 10 29, War Cabinet *Weekly Résumé* n. 40, pagina 4.
- (14) Alexander Cadogan, *The Diaries of Sir Alexander Cadogan, 1938-1945*, David Dilkes, New York, 1972, 29 May 1940, pagina 292.
- (15) Idem nota 13.
- (16) Idem nota 13, pagina 6.
- (17) TNA CAB 65/7, WM 153(40), War Cabinet meeting, 3 June 1940.
- (18) *British Intelligence ...*, pagina 205.
- (19) TNA, ADM 223/89 Report of Med. Intelligence Centre 5.2.45, Appendix XI, pagina 5.
- (20) Admiralty, *War at Sea, Preliminary Narrative*. Dattiloscritto conservato presso il Department of Printed Books dell'Imperial War Museum, Londra, pagina 101.
- (21) *British Intelligence ...*, pagina 205.
- (22) Admiralty, *War at Sea, Preliminary ...* pagina 101.
- (23) L'autore ringrazia il noto storico navale maltese Joseph Caruana per le notizie relative al *Polinice*.
- (24) TNA, CAB 66 10 29, War Cabinet *Weekly Résumé* n. 41, pagina 6.
- (25) TNA, CAB 66 10 29, War Cabinet *Weekly Résumé* n. 45, pagina 6.
- (26) Enrico Cernuschi, «L'imbottigliamento», *Storia militare*, marzo 2000.
- (27) *Fronte d'Africa c'ero anch'io*, a cura di Giulio Bedeschi, Mursia, Milano, 1979, pagine 544-545.
- (28) TNA, CAB 66 10 29, War Cabinet *Weekly Résumé* n. 41, pagina 6.
- (29) Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Fondo N-1/11 Diari storici della Seconda guerra mondiale, Busta 1226, Foglio N. 02748, 10 gennaio 1943, Comando Superiore FF.AA. Grecia - Ufficio Operazioni Situazione armi rastrellate.
- (30) Luigi Carilio Castioni, «I radar industriali italiani», *Storia contemporanea*, dicembre 1987, pagina 1262.
- (31) TNA, CAB 66 10 29, War Cabinet *Weekly Résumé* n. 64, pagina 5; TNA, CAB 66 10 29, War Cabinet *Weekly Résumé* n. 72, pagina 5.
- (32) Enrico Cernuschi, «Il ritorno delle tre caravelle», *Lega Navale*, maggio 2009. Dall'altra parte della barricata al 10 giugno 1940 risultano prese, nei porti italiani, le cisterne olandesi *Thorshheimer* e *Brarena* e il piroscafo inglese *Ulmus*. Quest'ultimo, in realtà, era in riparazione a Genova dopo essere stato danneggiato da bombardieri spagnoli il 18 gennaio 1939 mentre attraversava lo Stretto di Gibilterra.
- (33) TNA, CAB 66 10 29, War Cabinet *Weekly Résumé* n. 44, pagina 5.
- (34) Nel 1946 gli Stati Uniti cedettero a titolo gratuito (come compenso per le navi mercantili italiane da loro sequestrate e andate perdute) oppure a prezzo simbolico, 95 piroscafi del tipo «Liberty», 20 cisterne del tipo «T2», 8 navi da carico «N3» e 4 «Fort» di costruzione canadese. Fu un bel gesto, confermatosi decisivo per i comuni interessi delle due nazioni. Francesco Ogliari, Achille Rastelli, Giorgio Spazzapan e Alessandro Zenni, *Storia dei trasporti, Gli anni della fenice*, Cavallotti, Milano, 1985, pagine 1841 e 1907. Altri 20 mercantili già fermi in Spagna e in Argentina tornarono in servizio in seguito alla cobelligeranza italiana, navigando per conto del Regio Governo o venendo compensati dalla messa a disposizione, da parte americana, di tonnello equivalente destinati ai rifornimenti alimentari e di carbone dell'Italia meridionale e centrale.
- (35) Kevin Smith, *Conflict over Convoys. Anglo-American Logistic Diplomacy in the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, pagina 38 e 225.
- (36) Tra i casi più clamorosi ci fu la mancata difesa di un convoglio formato da 4 mercantili, carichi in primo luogo di cacao, che si dirigeva, il 31 dicembre 1940, attraverso lo Stretto di Gibilterra, in Francia. Fu attaccato e catturato da 5 cacciatorpediniere inglesi. Il pattugliatore ausiliario *La Toulonnaise* non difese le unità affidategli anche dopo che il tiro britannico aveva ucciso alcuni passeggeri, tra i quali una ragazzina di 12 anni. Un'altra resa senza combattere ebbe luogo il 3 novembre 1941, quando l'avviso *D'Iberville* lasciò catturare i 5 mercantili affidatigli e il loro carico costituito da 30.000 t di riso, pari a 10 giorni delle già magre razioni riservate, in patria, ai cittadini francesi. Certo, la sproporzione (in complesso l'incrociatore pesante inglese *Shropshire*, quello leggero *Colombo* e l'incrociatore ausiliario *Camavon Castle*) era enorme, ma piace ricordare che singole torpediniere italiane contrapposte a un rapporto di forze anche più sfavorevoli rispetto a quelli appena ricordati, non esitarono mai, di giorno e di notte, a proteggere, talvolta con successo, i trasporti loro affidati.

BIBLIOGRAFIA

- TNA, War Cabinet *Weekly Résumé*, CAB 66 10 29.
- CAB 4/26, COS 614 e COS 617.
- CAB 53/44, COS 830, 25 January 1939.
- CAB 53/44, Draft European Appreciation, 1939-40, 26 January 1939; COS 631, Policy in the Conduct of War; TNA, CAB 24/282 CP23 (39), 27 January 1939. CAB 2/9, Minutes of the 368th meeting held on 24 July 1939.
- ADM 205/3, «Backhouse to Meyrick, 9 January 1939».
- Service Historique de la Marine, Château de Vincennes, (SHM), 1BB2, EMG/SE, Carton 208, «L'Angleterre et la France peuvent-elles soutenir un conflit contre l'Allemagne et l'Italie», 24 Janvier 1939.
- Jochen Brennecker, *Navi nere vasti mari*, Baldini e Castoldi, Milano, 1960.
- Ufficio Storico della Marina Militare, *I violatori di blocco*, Roma, 1972.
- Giuliano Colliva, «Ufficio Trasporti Rifornimenti in guerra: studi per un conflitto (1931-1940)», *Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, giugno 1998.
- George E. Melton, *From Versailles to Mers-el-Kébir*, Naval Institute Press, Annapolis, 2015.
- John Lucas, *Cinque giorni a Londra, maggio 1940*, Il Corbaccio, Milano, 2001.
- Colin Cross, *The Fall of the British Empire 1918-1968*, Coward-McCann, Londra, 1968.
- Maurice Gamelin, *Al servizio della Patria*, Rizzoli, Milano, 1947.

FOCUS DIPLOMATICO

XIII° Simposio Trans-Regionale Marittimo Di Venezia.

Nella straordinaria cornice del superbo Arsenale della Serenissima, la più potente delle quattro Repubbliche Marinare, si è tenuto dal 4 al 7 di Ottobre 2022, il «XIII° Trans-Regional Sea Power Symposium Di Venezia», organizzato dalla Marina Militare italiana e finanziato principalmente da Fincantieri e Leonardo. Per la prima volta esso è stato presentato come «Trans-Regionale», perdendo così il suo confinamento ideale nell'area mediterranea e guadagnando una dimensione più vasta, quale era al tradizionale Simposio di Newport, organizzato dalla Marina americana, dove è nata su ispirazione congiunta delle due Marine nel 1993 l'idea di organizzare in Europa un esercizio analogo ad anni alterni con la città americana, allo scopo di coprire una diversa parte di mondo. Idea che prese poi corpo nel 1994 con la tenuta del primo Simposio veneziano. Il concetto operativo è quello di portare a Venezia per tre giorni un significativo numero di rappresentanti delle

Marine internazionali, quest'anno oltre cinquanta, di cui quarantaquattro a livello di Capo di Stato Maggiore, insieme alle maggiori Organizzazioni Internazionali, più quelle specialistiche del settore marittimo, oltre ai rappresentanti del mondo industriale interessato e dell'ambiente accademico e mediatico di riferimento. I delegati, oltre quattrocento se contiamo anche la Marina ospite, vengono invitati a dibattere temi di sicurezza navale e marittima entro le mura dell'Arsenale e fuori, a seconda del formato delle riunioni, che includevano l'Amerigo Vespucci tra le strutture riservate ai colloqui. L'allora ministro della Difesa Lorenzo Guerini e il Sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, hanno aperto i lavori al termine dei quali il Capo di Stato Maggiore della Marina, Enrico Credendino con l'allora sottosegretario alla Difesa Stefania Pucciarelli, hanno tirato le conclusioni dei tre temi principali, affrontati nel corso dei tre giorni a disposizione: il corretto utilizzo delle risorse marine; le future sfide e i conseguenti sviluppi tecnologici per le Marine del futuro, con par-



ticolare riferimento alle dimensioni spaziale, *cyber* e «*un-manned*» (senza pilota) e, in ultimo, l'analisi del crescente ruolo che le Marine assicurano nel più ampio contesto del potere marittimo. La regia italiana tendeva a stimolare, per ognuno dei temi, un approccio sinergico delle Marine verso le varie sfide. Nel corso dei lavori, come sottolinea il comunicato stampa finale, ha preso rilevanza anche l'analisi della dimensione subacquea, definita la quinta dimensione fisica, oltre quella del mare, terra, aria e spazio, sottolineando come essa includa la presenza sottomarina di infrastrutture critiche, quali i corridoi per l'approvvigionamento energetico (come abbiamo purtroppo, con l'attentato nel mare del Nord) e i cavi di trasmissione dati, sempre più vulnerabili e meritevoli di attenzione. Più in particolare, per l'Ambiente marino, è stata analizzata la tutela che dev'essere a esso rivolta dagli Stati e raccomandata l'attenzione verso gli aspetti di maggiore correlazione (approvvigionamento energetico, sicurezza alimentare ecc.), dimostrando come anche il mondo militare abbia iniziato a prendere maggiore coscienza di tali temati-

che, includendole nella propria agenda e impegnandosi a fornire un contributo concreto allo sforzo globale, soprattutto tramite l'utilizzo di nuovi materiali e nuovi carburanti. L'impegno collettivo è stato declinato secondo le differenti aree di intervento: ricerca tecnologica consapevole e mirata; ottimizzazione organizzativa; sorveglianza e prevenzione; adattamento della normativa giuridica: in quest'ottica, la cooperazione riveste un ruolo fondamentale nell'individuare sinergie istituzionali ed efficaci soluzioni condivise. In materia invece di Sviluppo Tecnologico delle Marine, il panel si è posto l'obiettivo di individuare nel quadro del generale progresso tecnologico, le possibili «*best practices*» da porre in essere per individuare le tecnologie che potrebbero consentire utili progressi nell'azione di controllo sul dominio marittimo inteso nella più ampia eccezione del termine. Per esempio, nella strumentazione che assicura la «*maritime situational awareness*», cioè la perfetta conoscenza delle dinamiche commerciali, militari, ecc., in una determinata zona marittima. A proposito del crescente ruolo che le Ma-



rine militari dovranno assicurare nel più ampio contesto del potere marittimo, si è specificato che la capacità di assicurare il potere marittimo di un singolo paese non risiede nella sola possibilità di costruzioni navali o marittime, quanto nella capacità di stringere relazioni e ampliare la cooperazione con altri paesi. Più forte è il sistema delle alleanze, maggiore sarà il potere marittimo esercitato. Il potere marittimo e dunque la sicurezza marittima hanno assunto un'accezione più ampia del passato che comprende oggi la difesa militare, *cyber* e «*un-manned*», la sicurezza domestica, economica, alimentare, ambientale ed energetica. La descrizione delle sfide in plenaria ha ovviamente preso più tempo rispetto alle informazioni che le singole Marine abbiano potuto (e voluto) fornire circa i loro programmi specifici. Tuttavia vari elementi di interesse sono emersi, come la decisione delle Marine più moderne di dedicarsi alla costruzione di «piattaforme» la cui funzione, nel tempo di vita di una nave, possa venire facilmente modificata, a seconda di eventuali sopravvenute esigenze. Per esempio una fregata inizialmente concepita come antisommergibile, possa trasformarsi in unità anti-aerea, come una grande nave anfibia possa trasformarsi in portaerei ecc. Si è anche percepito come alcune delle Marine maggiori stiano procedendo a costruire intere flottiglie di piccole unità e sommergibili «*un-manned*», cioè senza equipaggio («*gost fleet*»). A tal proposito è stato informalmente notato che l'ultimo assalto di mezzi speciali a navi russe in Mar Nero è stato condotto da mezzi speciali senza equipaggio. La attuale competizione geo-politica assume tuttavia, in varie parti del globo, caratteristiche di confronto, sempre più vicine alla soglia del conflitto. Gli spazi marittimi assistono a una crescente, esplicita competizione fra Stati per l'accesso a risorse finite, alimentando un ciclo che causa un ulteriore inasprimento delle contese. L'accettazione di una siffatta realtà è il presupposto per lo sviluppo in ogni paese di una «governance del mare» capace di rispondere efficacemente alle sfide attuali e future attraverso il conferimento alle Marine militari, in quanto «fattori abilitanti» dei vari processi di coordinamento necessari per ogni esigenza riguardante gli Oceani, di quelle responsabilità che i tempi richiedono, come ri-

conosciuto anche dalla Dichiarazione di Lisbona, al termine della Conferenza delle Nazioni unite sugli Oceani, tenutasi dal 27 giugno al 1° luglio 2022. A tal proposito, si segnala che l'Italia è stata tra i primi paesi ad adeguarsi alla nuova esigenza di approccio «olistico» alle esigenze degli oceani e della marittimità nazionale, prevedendo l'Istituzione di una specifica competenza nel nuovo Governo, che è stata attribuita al Ministro senza portafoglio Sebastiano Musumeci con la voce: «Politiche del mare», seguita poi dalla seconda competenza di sua responsabilità: «e per il Sud». Dobbiamo quindi felicitarci per questo provvedimento, che da tempo si preannunciava tra le intenzioni del centro destra, già prima della campagna elettorale. Vedremo poi come si articolerà l'azione del Governo nel quadro del nuovo approccio italiano alle opportunità e alle sfide del mare, dopo quasi trenta anni dall'eliminazione del Ministero della Marina Mercantile, le cui competenze erano confluite in Amministrazioni più vaste. Vorrei aggiungere infine qualche considerazione sulle funzioni tradizionalmente esercitate dal Simposio di Venezia — che non abbiamo mancato di porre in giusta luce in precedenti lettere diplomatiche e articoli — quale foro di «preventive diplomacy», anzi quale unico Convegno di diplomazia preventiva di grandi dimensioni esistente oggi in Italia, assieme ai Dialoghi Mediterranei «MED», organizzati a Roma dal Ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale e dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). Nonostante la guerra in corso in Europa, causata dall'invasione russa dell'Ucraina (la Marina russa non è stata invitata a Venezia), il Simposio ha potuto mantenere le sue caratteristiche di diplomazia preventiva, dato che gli argomenti trattati nelle sessioni plenarie andavano ben al di là dell'area interessata dal conflitto e anche delle frontiere dell'Europa. In realtà, oltre le sessioni plenarie, il Simposio è stato animato da numerose riunioni «a latere», di diversi formati, ove si è discusso di una larga serie di argomenti, che hanno permesso di affrontare ogni questione, firmare accordi ecc. La Marina italiana ha mantenuto una posizione centrale in tutto questo vasto quadro, come d'altronde per ogni aspetto organizzativo del Simposio. In futuro,



sarà importante riuscire a mantenere questo prezioso carattere di diplomazia preventiva, che qualora ben gestito, potrà vantare, in relazione alla costante ricerca della pace da parte dei paesi democratici, meriti paragonabili a quelli che si possono ottenere con un'adeguata «deterrenza» nei confronti degli Stati, o «non State parties» malintenzionati. Per la nostra esperienza fino a questo momento, l'ideale sarebbe conservare il giusto equilibrio tra questi due atteggiamenti, soprattutto di fronte a realtà potenzialmente conflittuali, ma non ancora compromesse. Il Capo di Stato Maggiore

francese, Ammiraglio Vendier, ha sottolineato che «tenere in ordine il nostro mare vuol dire vincere la guerra prima che cominci». L'Ammiraglio Credendino ha concluso i lavori ricordando i principali elementi emersi. Tra questi ultimi, ha sottolineato l'indispensabilità delle Marine Militari per garantire la Sicurezza marittima, il rispetto del Diritto internazionale e gli opportuni coordinamenti che il settore marittimo richiede.

Paolo Casardi,
Circolo di Studi Diplomatici

Diplomatico di carriera, presta servizio a Roma, Parigi, Maputo, Londra, Bruxelles, New York e Santiago. Percorre tutti i rami dell'attività diplomatica bilaterale e multilaterale, prendendo poi posto in Consiglio di Amministrazione della Farnesina con l'incarico di Ispettore Generale del Ministero e degli Uffici all'estero. Lasciato il servizio attivo, è cooptato come socio del Circolo di Studi Diplomatici, ove viene eletto Co-Presidente, svolgendo in quel quadro e fuori, attività di ricerca e attività accademica in materia di relazioni internazionali. È autore di articoli e saggi su riviste specializzate e pubblicazioni. È consigliere scientifico della Marina Militare per l'area umanistica.

Il Circolo di Studi Diplomatici è un'associazione fondata nel 1968 su iniziativa di un ristretto gruppo di ambasciatori con l'obiettivo di non disperdere le esperienze e le competenze dopo la cessazione dal servizio attivo. Il Circolo si è poi nel tempo rinnovato e ampliato attraverso la cooptazione di funzionari diplomatici giunti all'apice della carriera nello svolgimento di incarichi di alta responsabilità, a Roma e all'estero.

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

Quale «East of Suez» per il Regno Unito?

Il Regno Unito, con una mossa a sorpresa ha reso noto che negozierà con il governo della Repubblica di Mauritius «l'esercizio della sovranità» sull'arcipelago di Chagos, nell'Oceano Indiano. L'annuncio, come accennato, totalmente inatteso, arriva tre anni dopo che la ICJ (*International Court of Justice*) aveva concluso che Londra doveva decolonizzare quelle isole. Lo ha annunciato il Segretario di Stato per gli Affari esteri e del Commonwealth del governo britannico, James Cleverly, il 3 novembre, aggiungendo che l'inizio dei negoziati è stato concordato dai governi britannico e mauriziano e che le due parti sono intenzionate a raggiungere un accordo all'inizio del prossimo anno. Secondo Cleverly, l'accordo dovrebbe servire a «risolvere, sulla base del diritto internazionale, tutte le questioni in sospeso, comprese quelle relative agli ex abitanti dell'arcipelago di Chagos», aggiungendo che l'accordo «garantirà il funzionamento efficace continuato della base militare congiunta del Regno Unito e degli Stati Uniti a Diego Garcia» e si è impegnato a tenere informati gli Stati Uniti e l'India. Restano due questioni in sospeso nella controversia, e non di poco conto: da un lato, il diritto al ritorno delle popolazioni originarie dell'arcipelago e dall'altro, quale paese dovrebbe esercitare la sovranità su quelle isole (e di conseguenza, che attività vi si svolgeranno). Le organizzazioni delle popolazioni in esilio delle Chagos hanno applaudito all'apertura dell'orizzonte per un possibile ritorno ma restano scettiche. È utile ricordare che l'arcipelago delle Chagos si trova nell'Oceano Indiano, tra le Maldive — il paese più vicino —, il Madagascar, le Seychelles e la Somalia. È composto da sette atolli con più di 60 isole. Il più grande di questi è Diego Garcia, dove si trova una grande base militare statunitense e una simbolica presenza britannica con circa 50 elementi, il Royal Naval Party 1002, di cui fa parte un piccolo contingente interforze di polizia militare, una decina di elementi tra British Army, Royal Navy/Royal Marines, RAF, riuniti sotto l'acronimo ROPO (*Royal Overseas Police Officers*). Le Chagos rimasero disabitate fino alla fine del XVIII secolo, quando la Gran Bretagna, che controllava l'arcipelago,

vi stabilì lavoratori e schiavi dal Mozambico, Madagascar e Mauritius, costituendovi la prima popolazione permanente. Il Regno Unito amministrava le Chagos come parte della colonia di Mauritius, più a sud nell'Oceano Indiano. Sin dagli anni '50 si era iniziato a valutare la possibilità di istituire una base aeronavale nell'arcipelago, la cui importanza cresceva con l'aumento della minaccia della flotta sovietica nell'Oceano Indiano e verso il flusso di petrolio dai paesi del Golfo Persico verso l'America, l'Europa e il Giappone. Fondamentale era il mantenimento di una presenza sia nel Golfo sia nell'Oceano Indiano. Nel 1965, con la formazione del Territorio Britannico dell'Oceano Indiano (BIOT), Mauritius e le Chagos erano sotto il controllo amministrativo del governatore britannico che risiedeva nelle Seychelles. Nel 1976, le Seychelles divennero indipendenti dalla Gran Bretagna e il BIOT, oramai ridotto alle sole Chagos, fu gestito dall'*East African Desk del Foreign Office* e il rappresentante della corona in loco era il comandante del *Naval Party*, ma senza il rango di Governatore. Nel gennaio 1968, la Gran Bretagna, a fronte di una grave crisi economica e finanziaria, annunciò la sua intenzione di ritirare le sue forze militari da «East of Suez» entro il 1971 e generò un dibattito sul possibile vuoto strategico nell'Oceano Indiano e questo si legava con il processo di accelerata decolonizzazione in tutti i restanti territori britannici. Nel 1965, tre anni prima di concedere l'indipendenza alle Mauritius, Londra separò le Chagos e costituì una nuova amministrazione sotto il diretto governo di Londra; l'anno successivo venne firmato un accordo con gli USA per lo stabilimento di una base militare (affittata sino al 2036). Tra il 1966 e il 1973, l'intera popolazione di Chagos — tra 1.000 e 2.000 persone, a seconda delle fonti — è stata allontanata, per evitare che interferisse con le attività della base e ricollocata a Mauritius, nel Regno Unito e alle Seychelles. Le organizzazioni di queste popolazioni hanno sempre denunciato che il ricollocamento è stata effettuato con una minima compensazione finanziaria, una fortissima pressione psicologica e senza rispettare i diritti umani di quelle persone e affermano che molti espulsi sono caduti in condizioni di estrema povertà.



membri di «*collaborare con le Nazioni unite per completare la decolonizzazione di Mauritius*». Per tre anni Londra ha rigettato l'*advisory opinion* affermando che non avrebbe trasferito il controllo delle Chagos alle Mauritius fintanto che l'arcipelago fosse stato necessario per la politica di difesa del Regno Unito (e del suo alleato americano), ma che si dichiarava aperto al dialogo. La vicenda, al di là di una vaga idea di tornare a «East of Suez», rappresenta le difficoltà della politica di sicurezza (estera e difesa) del post Brexit di Londra, tanto che la stessa India si è fatta parte a sostegno di Mauritius con la palese intenzione di sostituirsi agli Stati Uniti, nel quadro della sua politica di controllare ogni espansione cinese e bloccare la «collana di perle», così sono chiamate a Dehli le basi che la Cina sta tentando di istituire intorno alla penisola indiana. Intanto Washington avrebbe ricevuto un'importante offerta: se Londra trasferisse la sovranità sulle Chagos, il governo mauriziano sarebbe disposto ad affittare la base di Diego Garcia agli Stati Uniti per altri 99 anni; tuttavia i termini della libertà di azione delle forze statunitensi in quella installazione è rimasta poco chiara e non è un aspetto di poco conto, in considerazione delle importanti installazioni che gli Stati Uniti hanno progressivamente costruito sulle isole e che vedono la presenza di quasi 2.000 militari (e oltre un migliaio di *contractors* civili, in gran parte filippini, impegnati in funzioni logistiche e di supporto), aeroporti, scali marittimi, depositi e basi logistiche di ogni tipo e centri di comunicazione e intercettazione elettronica. Voci non confermate hanno riferito negli anni scorsi che Washington aveva avviato un negoziato, assai discreto, con le Mauritius in merito: se avessero avuto mano libera per le loro attività a Diego Garcia (nel senso senza dare giustificazioni in merito al movimento di mezzi e personale, operazioni verso e in

Questi gruppi rivendicano il diritto al ritorno, in una battaglia legale che va avanti da decenni, sinora senza successo, in quanto le corti inglesi hanno o ignorato i ricorsi o respinti; chiedono inoltre che il Regno Unito renda più facile per le persone originarie delle Chagos ottenere la cittadinanza britannica e, per quanto riguarda le Mauritius, si lamentano che anche lì sono discriminati a causa della loro origine. Il cambiamento maggiore della situazione avviene nel febbraio 2019, quando la ICJ (*International Court of Justice*, un organismo incaricato di giudicare casi tra stati e territori), autorizzata dalla Assemblea Generale dell'ONU (adita da Mauritius nel 2016), ha concluso che la decolonizzazione di Mauritius nel 1968 non è stata legalmente completata perché la separazione delle Chagos da St. Louis avvenuta tre anni prima «*non era basata su un'espressione libera e genuina della volontà della popolazione interessata*», perché la separazione violava il diritto di Mauritius alla sua integrità territoriale e perché, di conseguenza, il fatto di trattenere la sovranità britannica sulle Chagos era contrario al diritto internazionale. Di conseguenza, l'ICJ, pur se in una *advisory opinion*, ha ritenuto che il Regno Unito sia «*obbligato a porre fine alla sua amministrazione dell'arcipelago di Chagos il prima possibile*» e ha chiesto agli Stati

Questi gruppi rivendicano il diritto al ritorno, in una battaglia legale che va avanti da decenni, sinora senza successo, in quanto le corti inglesi hanno o ignorato i ricorsi o respinti; chiedono inoltre che il Regno Unito renda più facile per le persone originarie delle Chagos ottenere la cittadinanza britannica e, per quanto riguarda le Mauritius, si lamentano che anche lì sono discriminati a causa della loro origine. Il cambiamento maggiore della situazione avviene nel febbraio 2019, quando la ICJ (*International Court of Justice*, un organismo incaricato di giudicare casi tra stati e territori), autorizzata dalla Assemblea Generale dell'ONU (adita da Mauritius nel 2016), ha concluso che la decolonizzazione di Mauritius nel 1968 non è stata legalmente completata perché la separazione delle Chagos da St. Louis avvenuta tre anni prima «*non era basata su un'espressione libera e genuina della volontà della popolazione interessata*», perché la separazione violava il diritto di Mauritius alla sua integrità territoriale e perché, di conseguenza, il fatto di trattenere la sovranità britannica sulle Chagos era contrario al diritto internazionale. Di conseguenza, l'ICJ, pur se in una *advisory opinion*, ha ritenuto che il Regno Unito sia «*obbligato a porre fine alla sua amministrazione dell'arcipelago di Chagos il prima possibile*» e ha chiesto agli Stati

paesi terzi), avrebbero «convinto» Londra a cedere la sua sovranità a Port Louis. Ma la questione è assai più ampia della pur importante collocazione geostrategica dell'arcipelago, infatti vi sarebbero opzioni di tipo istituzionale per la Gran Bretagna (e in particolare le sue difficili relazioni con l'UE), come il trasformare le Chagos in un territorio d'oltremare autonomo sotto la sovranità britannica, con uno status simile a quello di Gibilterra o delle Falkland (le Chagos, nonostante il parere della ICJ, su mandato dell'Assemblea Generale dell'ONU, non sono incluse nella lista dei territori non autonomi stabiliti proprio dalla medesima Assemblea Generale e che includono sia Gibilterra che le Falklands; Mauritius rivendica anche la sovranità dell'isolotto di Tromelin, disabitato, e amministrato dalla

rivendicazione di sovranità argentina «più forte» sulle Falklands e chiede al Regno Unito un negoziato. E a Gibilterra, il *chief minister*, Fabian Picardo, ha ricordato in un tweet che nel 2002 il popolo di Gibilterra «ha votato no per diluire» la propria «sovranità britannica esclusiva, dal 99%». D'altra parte, l'ambasciatore spagnolo all'ONU, Agustín Santos, aveva affermato lo scorso giugno che la decisione dell'ICJ sulle Chagos era «una dottrina vivente» per risolvere una disputa coloniale e questo quando Gibilterra, Gran Bretagna, Spagna, UE sono coinvolte in un intricato negoziato per trovare un accettabile compromesso per la piccola colonia britannica che vuole mantenere il legame con Londra, ma essere inserita nel meccanismo economico e doganale dell'Unione, aderire (con riserve) al sistema



Francia ma che non vi ha installazioni militari e anche esso non incluso nella lista dei territori non autonomi). E proprio questi due territori britannici hanno reagito all'annuncio dei negoziati tra Regno Unito e Mauritius. Nelle Falklands, l'assemblea legislativa locale ha rilasciato un comunicato in cui afferma che la situazione dell'arcipelago del Sud Atlantico, rivendicata dall'Argentina, «non può essere paragonata» a quella delle Chagos. Il testo ricordava che, in un referendum nel 2013, il 99,8% degli elettori delle Falklands ha sostenuto la sovranità britannica. I legislatori locali insistono sul fatto che non ci possono essere negoziati sulla sovranità delle Falklands a meno che gli stessi isolani non lo chiedano. Lo stesso giorno, il ministero degli Esteri argentino interpretava la questione in una direzione molto diversa. Il paese sudamericano ritiene che la decisione sulle Chagos sia un «precedente» che rende la

Schengen e non cedere alle persistenti pretese di Madrid di porre in vigore il Trattato di Utrecht (1713) che prevede il ritorno della colonia britannica alla Spagna. Una ultima considerazione sul ritorno a «East of Suez» del post Brexit, delineata con un documento dottrinale del 2017 dall'autorevole King's College: «East of Suez: a British strategy for the Asian Century». Nel 2021 il gruppo aeronavale della portaerei britannica «Queen Elizabeth» ha operato nelle acque del Pacifico, ma la presenza nella regione resta ancora puntuale, infatti nell'isola di Pitcairn sono presenti solo alcuni elementi della polizia del ministero della difesa (ora due, recentemente erano cinque); a Singapore vi è il *British Defence Singapore Support Unit* (BDSSU), acquartierato presso il porto di Sembawang (*Naval Party 1022*), con 33 unità; il *British Military Garrison, Brunei* (BMB), con un gruppo tattico formato da un reparto di Gurkha,

unità comando, supporto e logistiche; infine, la recentemente rafforzata presenza in Corea del Sud: una ventina di elementi ripartiti tra UNC (UN Command) e UNC MAC (*Military Armistice Commission*), guidati dal brillante generale dei paracadutisti Andrew Harrison, ora vicecomandante della forza multinazionale. A questo si deve aggiungere il centinaio (o poco meno) di militari con funzioni di collegamento (o funzioni non specificate) presso le forze armate australiane e neozelandesi. Mentre nell'Indo-Pacifico la presenza britannica è ancora limitata, parlando di «*East of Suez*», le forze britanniche nel Golfo, Medio Oriente e Africa Orientale, sono più consistenti con basi, personale militare e civile e funzioni diversificate in Kenya, Gibuti, Somalia, Yemen, Arabia Saudita, EAU, Oman, Qatar,

sione. Questa situazione ha delle radici, in qualche caso risalenti agli anni '60 e '70. Dagli anni 2000, la Russia ha fatto un grande ritorno in Africa per ragioni geopolitiche, sia riattivando le sue vecchie reti ereditate dall'ex Unione Sovietica e sia approfittando della scarsa attenzione e dell'accumulo di errori compiuti dagli occidentali. Mentre in Nord Europa, ottenendo nuovi membri o richieste di adesione, la NATO si amplia, in Africa, Mosca amplia il numero degli accordi militari con molti paesi del continente. A riprova del peso sempre più forte dell'influenza moscovita, nell'ottobre 2019 quasi tutti i capi di stato del continente avevano partecipato al vertice Russia-Africa di Sochi (il prossimo, guerra con l'Ucraina permettendo, dovrebbe tenersi nell'estate 2023 a San Pietroburgo). Così in Mali,



Bahreïn, Iraq. Infine si deve menzionare l'adesione di Londra alla consolidata FPDA (*Five Powers Defence Arrangement*), che, secondo i piani britannici dovrebbe crescere in profilo e la partecipazione al neocostituito patto AUKUS (Australia-UK-US), i cui termini sono ancora in via di definizione, e il Giappone ha recentemente siglato una intesa per il rafforzamento dei legami militari con Londra.

Russia e Africa, nuovi, ma vecchi, approcci

Il sostegno che molte nazioni africane, in sede dell'Assemblea Generale dell'ONU danno, e hanno dato, pur se non in maniera esplicita (cioè astenendosi), alle posizioni pro russe e antioccidentali in occasione delle risoluzioni relative alla guerra in Ucraina, pur se in via di progressivo riassorbimento grazie alle massicce pressioni occidentali, impone una profonda rifles-

dove il «gruppo Wagner» che si è sostituito alle Forze armate francesi, combatte per il governo maliano a fianco delle truppe di Bamako, è in realtà prima di tutto una sorta di guardia serrata delle autorità al potere. Da diversi anni, quindi, la Russia sviluppa una politica attiva in Africa, ma, a differenza della Cina, non cerca le sue materie prime perché ne è piena. La Russia in realtà ha giocato una carta completamente diversa: piuttosto che spendere soldi per improbabili sviluppi, ha scelto di lavorare per assumere il controllo delle forze armate perché, in Africa, chi controlla queste, controlla il tutto. Inoltre, controllando lo stato, si assicura una clientela e un bacino di voti all'ONU. Se si guarda al passato, emerge che Vladimir Putin ha ripreso esattamente la strategia sovietica dell'epoca dell'ultima fase della guerra fredda. Finché Stalin era al potere, l'Unione Sovietica, che era principalmente interessata all'Europa,

non aveva una vera politica africana. Poi, quando emerse il convincimento che l'Occidente la stava accerchiando attraverso la sua rete globale di alleanze, si sviluppò una nuova dottrina che può essere riassunta come «*accerchiare gli accerchiatori*». Per questo si sviluppò una poderosa politica di aiuto (e intromissione) ai paesi africani, anche con coinvolgimento diretto in operazioni militari, come in Etiopia e Angola e il dispiegamento di diverse migliaia di «consiglieri» con i paesi africani che avevano accordi con Mosca. Un altro aspetto di questa politica erano le decine di migliaia di studenti africani frequentanti università e istituti sovietici, inclusa la famosa Università per stranieri Patrice Lumumba di Mosca grazie a una pioggia di «borse di studio». Nel 2006 Putin ha compiuto un viaggio ufficiale in Sudafrica e Marocco, poi, nel 2009 Dimitri Medvedev ha fatto lo stesso in Angola, Namibia e Nigeria e durante il suo viaggio ha cancellato 29 miliardi di dollari di debiti alle nazioni africane. Questi viaggi sono stati l'occasione per rinsaldare vecchie amicizie, dei tempi dell'ex Unione Sovietica. Oggi la Russia ha stabilito o ristabilito relazioni diplomatiche con tutti i paesi africani e Mosca ospita 35 ambasciate africane (su 55 stati dell'Unione Africana). L'approccio della Russia è visto con simpatia in un continente dove le leadership locali sono infastidite dalle ingiunzioni politiche («buon governo») e delle richieste per le libertà civili (media indipendenti, tutela dei LGBT, parità di genere, ecc.). Inoltre, e come i funzionari russi non esitano a ripetere, non avendo un passato coloniale, il loro paese non si è mai creduto autorizzato a imporre imperativi sociali, politici o economici (sic). Al contrario affermano che ieri l'Unione Sovietica, e in questo Mosca se ne considera erede a pieno titolo, ha aiutato

le loro lotte di liberazione e oggi esorta i paesi africani a liberarsi dalle «sopravvivenze coloniali» e voltare le spalle all'Occidente, Francia, Gran Bretagna, Italia, Germania, UE e Stati Uniti. Dal punto di vista politico, Vladimir Putin ha quindi espresso in modo esatto un punto di vista opposto rispetto al diktat democratico che François Mitterrand ha imposto all'Africa nel 1990 durante la conferenza di La Baule. A riprova che la Russia ha designato l'Africa come una area privilegiata per il suo assalto al potere mondiale, Mosca ha aperto un ufficio di corrispondenza un del canale televisivo RT (Russia Today) in Sud Africa. RT è uno dei suoi principali canali media utilizzati per diffondere propaganda moscovita, tanto da essere stato bandito da UE, Regno Unito e Canada. L'arrivo di RT a Johannesburg, la capitale economica del Sud Africa, è un chiaro segnale che Mosca vuole ampliare la sua influenza nel continente affiancandosi ai contractor del gruppo Wagner e gli accordi di cooperazione sulla difesa.

MINUSMA, si avvicina la fine?

La MINUSMA (Missione di stabilizzazione integrata multidimensionale delle Nazioni unite in Mali), schierata nel 2013 per aiutare a stabilizzare il paese sulla scia di un'insurrezione guidata da gruppi jihadisti e separatisti touareg che volevano istituire lo stato dell'Azawad, persiste nel suo stato di grave difficoltà. L'11 novembre, la Costa d'Avorio ha informato le Nazioni unite che inizierà a ritirare i suoi 900 soldati dalla missione. Tre giorni dopo, il Regno Unito ha annunciato che le sue truppe si ritireranno nei prossimi sei mesi, «*prima del previsto*». Londra afferma che il governo maliano è diventato poco collaborativo; ritiene inoltre controproducente l'alleanza di Bamako con il Wagner Group, una



società di sicurezza «privata» russa. Si tratta di un contingente numericamente limitato ma di alto valore militare e simbolico. Il 22 novembre, anche la Germania ha ufficializzato la sua decisione di ritirarsi dalla MINUSMA, sebbene Berlino abbia sottolineato che manterranno almeno una parte del suo impegno fino a maggio 2024. All'inizio del 2022, il Benin e la Svezia hanno segnalato la loro intenzione di andarsene prima della fine del 2023 (la Svezia aveva già ritirato il suo personale dalla forza multinazionale europea «Takuba» nel gennaio 2022) ritirando rispettivamente circa 450 e 200 persone. Nel frattempo, l'Egitto, il terzo più grande contributore di truppe della missione, da luglio ha temporaneamente sospeso le attività del suo contingente di oltre 1.000 persone e iniziato un lento ritiro, citando la morte di sette dei suoi militari nei mesi precedenti a causa di attacchi e azioni terroristiche, anche se il Cairo starebbe discutendo con l'ONU la permanenza delle sue truppe in Mali. Come già accennato, questa situazione è dovuta a diversi fattori. In primo luogo, Bamako ha ostacolato le rotazioni delle truppe, sospendendole per un mese nello scorso luglio e agosto, e limitato il movimento del personale delle Nazioni unite, creando tensioni con i paesi che mettono a disposizione personale militare e di polizia. In secondo luogo, il gruppo Wagner combatte i jihadisti in Mali dal dicembre 2021 e i paesi occidentali temono di entrare in scontri accidentali con i dipendenti Wagner o di incorrere in danni alla reputazione se dovessero essere visti lavorare a fianco dei russi. In terzo luogo, e in parte a causa dell'arrivo di Wagner, la Francia con la sua Operazione «Barkhane», incaricata di sostenere la MINUSMA è stata costretta a lasciare il paese nell'estate del 2022 per disaccordi profondi con la giunta golpista che governa il Mali dal

maggio 2021. Quando due anni dopo, gli insorti islamisti hanno iniziato a riguadagnare terreno, la missione, di fronte a crescenti attacchi alle sue forze e costretta dai termini del suo mandato, ha faticato ad adattarsi. Alla nuova situazione. Aggiornamenti successivi hanno gradualmente rafforzato il mandato della MINUSMA, ma non sono mai arrivati a includere una chiara strategia contro-insurrezionale. Originariamente, la MINUSMA avrebbe dovuto lavorare in tandem con le forze del Mali e quelle francesi di «Barkhane» e quelle europee di «Takuba», queste ultime due incaricate delle operazioni antiterrorismo (senza contare il ritiro della missione addestrativa delle forze locali istituita dalla UE, la EUTM-Mali). La MINUSMA si trovava quindi nella scomoda posizione di dover contenere la minaccia jihadista senza poterla sopprimere attivamente. Il ritiro della «Barkhane» e la crescente riluttanza del Mali a coordinare le sue attività con la missione dell'ONU hanno reso questo compito ancora più difficile. Tutto questo ha reso i paesi contributori di truppe sempre più riluttanti a mettere a rischio i propri soldati in Mali, divenuta la più letale missione delle Nazioni unite in corso oggi, con 174 «caschi blu» caduti in atti ostili. La missione spende più energie per mantenere al sicuro i propri convogli e le proprie strutture che per proteggere i civili, specialmente nelle campagne e mentre la maggior parte dei «caschi blu» è di stanza nelle città, gruppi armati di ogni tipo si sono moltiplicati nelle zone rurali del Mali, lasciando gli abitanti dei villaggi a badare a sé stessi o a cercare forme alternative di protezione dagli insorti (o essere obbligati a negoziare con essi). Gli annunci di ritiro di contingenti arrivano nel mezzo di un processo di revisione interna della MINUSMA, prevista per il prossimo gennaio (separata dal regolare rapporto trimestrale



del Segretario Generale dell'ONU al Consiglio di Sicurezza sulla missione) e guidata dalla missione stessa a Bamako con il sostegno di New York. Sebbene nessun stato del Consiglio di Sicurezza o TCC (*Troop Contributing Country*) sostenga un'uscita completa, diverse opzioni sono sul tavolo. In primo luogo, il Consiglio di Sicurezza potrebbe mantenere lo *status quo* invariato o con piccole modifiche al mandato della MINUSMA, restando di fatto ostili a drastiche modifiche, ma i ritiri annunciati (e soprattutto quelli non ancora resi pubblici) di contingenti potrebbe obbligare a scelte difficili, come focalizzarsi sul centro del Mali (dove si sono registrate la maggior parte delle violazioni dei diritti umani) o sul nord (dove la MINUSMA dà un importante sostegno all'Accordo di Algeri ed è minima la presenza statale). In qualsiasi scenario, il Consiglio dovrà dialogare con le autorità maliane per definire le condizioni minime di operatività, in particolare per quanto riguarda la libertà di movimento. Una altra opzione sarebbe che il Consiglio di Sicurezza, tenendo conto del calo del sostegno della MINUSMA, sia a Bamako che tra i TCCs, prepari un trasferimento a una forza non ONU, ma in questo ambito le scelte sono assai ridotte. La forza del G5 Sahel, composta da contingenti provenienti dagli stati saheliani, sembra un candidato improbabile, sia perché il Mali si è ritirato da essa, sia perché ha mostrato tutta la sua inefficacia. Altre opzioni sarebbero il coinvolgimento dell'UA e/o l'ECOWAS (*Economic Community of West African States*), oltre a essere divise da una sorda rivalità hanno difficili rapporti con le autorità di transizione. Nonostante questi problemi il loro possibile coinvolgimento è stato considerato anche dal Segretario Generale dell'ONU António Guterres. Bisogna ricordare che nel luglio 2013, la stessa MINUSMA ha sostituito una missione congiunta AU-ECOWAS, la AFISMA (*African [-led] International Support Mission to Mali*) giunta in Mali sei mesi prima per sostenere l'esercito maliano nella ricostruzione e per aiutare le forze di sicurezza a recuperare i territori perduti nel nord. In effetti, l'UA ha deciso recentemente di riaprire la discussione sui suoi precedenti piani di inviare una forza (livello di brigata) in Mali, che nel 2020 ha sofferto di mancanza di sostegno politico e risorse finanziarie. Una missione a guida africana potrebbe ottenere

più facilmente un mandato per combattere i jihadisti, ma avrebbe le sue sfide. Una tale missione dovrebbe probabilmente fare affidamento sui finanziamenti occidentali. Potrebbero quindi sorgere attriti tra ONU, UA, ECOWAS e i donatori, impattando sulla funzionalità della missione. Il vero problema del Mali, accanto a quello della sicurezza è quello della *governance*, e dello sviluppo economico e sociale ed è forte il timore che una missione a guida africana non sia in grado di fare quello (poco, in verità) la MINUSMA è riuscita a fare. Infine, nel terzo scenario, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU potrebbe dissociare il futuro della forza militare ad alta intensità di risorse lasciandola all'UA e fornirle un'operazione di sostegno logistico, e istituire una missione politica più piccola e versatile focalizzata sull'uso dei suoi buoni uffici, facendo diventare reale quello in cui la MINUSMA è stata carente. Un ufficio politico delle Nazioni unite potrebbe riunire il governo, i gruppi armati non statali del nord e persino i leader jihadisti per i colloqui. Questo scenario, tuttavia, comporterebbe anche dei rischi. Per esempio, minerebbe le indagini sui diritti umani, poiché la forza militare fornisce una protezione fondamentale per gli investigatori della MINUSMA. Inoltre, la partenza dei «caschi blu» (e il loro «rehatting» come personale dell'UA) potrebbe motivare i jihadisti a cambiare strategia e tentare di ricreare scenari analoghi a quelli visti a Kabul. Analogamente tra gli stati occidentali è forte il timore che la fine delle attività militari della MINUSMA apra le porte a una maggiore influenza russa in Mali. Da parte loro, la maggior parte degli stati dell'Africa occidentale vede la propria partecipazione alla MINUSMA come un investimento nella sicurezza regionale che impedisce alla violenza jihadista di riversarsi oltre i propri confini. La MINUSMA è a un bivio e profonde preoccupazioni circa il suo impatto si stanno intersecando con un nuovo clima politico sfavorevole in Mali e una serie di preoccupanti ritiri. La revisione interna della missione, avviata dall'ONU a seguito del ritiro francese e delle crescenti tensioni tra Bamako e ai suoi principali partner occidentali, è uno strumento utile per valutare i risultati della missione e suggerire scenari differenti. Indipendentemente dal fatto che la MINUSMA trovi nuovi contingenti, il Consiglio di Sicurezza nonostante la spada

di Damocle di un sempre possibile veto russo (che obbligherebbe al puro e semplice ritiro della forza) cercherà probabilmente di mantenere lo *status quo* e con una certa riluttanza verso soluzioni drastiche. Vista l'importanza che il Mali oramai ricopre nella sicurezza regionale, il collasso di Bamako o il suo passaggio a pieno titolo nell'area delle nazioni alleate di Mosca, sarebbe un'opzione nefasta per l'Occidente e i suoi interessi, inoltre senza la garanzia che i movimenti islamisti vengano fermati e arrestino la loro infiltrazione nelle nazioni vicine e si avvicinino al Golfo di Guinea. Una forza dell'UA con un mandato anti-insurrezionale più solido combinato con un ufficio politico delle Nazioni unite (e una operazione di sostegno logistico, sempre dell'ONU, separata da dalla forza militare) avrebbe senso, ma, anche se il Consiglio, nonostante le sue polarizzazioni, si orientasse verso il modello ONU/UA come in Somalia (dove i risultati sono assai scarsi) le sfide, politiche, finanziarie, militari e organizzative sarebbero importanti a cominciare dall'accettazione da parte di Bamako, che non è garantito.

Finanza e logistica della SAMIM, una preoccupazione per il Consiglio per la Pace e la Sicurezza dell'UA

La SAMIM (*SADC - Southern Africa Development Community*) *Mission in Mozambique* beneficia di aiuti — finanziari, strumentali e umanitari — provenienti dai blocchi continentali che rappresentano l'Africa e l'Europa, oltre al sostegno regionale. Commentando le operazioni SAMIM, il PSC (*Peace and Security Council*) dell'Unione africana (UA), un organismo in qualche misura paragonabile al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ha preso atto del contributo di Addis Abeba, nonché quello dell'UE a Maputo negli sforzi in corso per fermare l'attività terroristica a Cabo Delgado, nel nord del Mozambico. Il contributo dell'UA alla SAMIM include attrezzature provenienti dalla CLB (Continental Logistic Base) di Douala, in Camerun. L'UE ha messo a disposizione 14 milioni di euro di sostegno finanziario agli sforzi di costruzione della pace in Mozambico, attraverso l'ERM (Emergency Response Mechanism) e l'EPF (European Peace Facility). Ma le necessità operative per la SAMIM restano e il

PSC ha fatto appello ai paesi africani con capacità di trasporto aereo per facilitare il movimento delle attrezzature dalla CLB al Mozambico. Chiede inoltre alla Commissione dell'UA di continuare a collaborare con l'Ambasciata cinese ad Addis Abeba per facilitare la consegna di attrezzature direttamente al porto mozambicano di Nacala a Nampula. L'equipaggiamento è, secondo la dichiarazione del PSC, donato dal governo cinese come parte dell'aiuto militare a sostegno degli sforzi di pace e sicurezza dell'UA nel continente. Le sfide logistiche e finanziarie sono ulteriormente evidenziate nella dichiarazione del PSC con — ancora una volta — preoccupazione rilevata. La SAMIM, afferma il Consiglio, continua a sperimentarli, ostacolando la missione nell'adempimento effettivo del suo mandato e chiede alla Commissione, diretta dall'ex ministro degli Esteri del Chad Moussa Faki a continuare a coinvolgere l'UE per esplorare tutte le opzioni per facilitare un ulteriore supporto a SAMIM, nonché sostenere il rafforzamento delle capacità operative delle forze di difesa e sicurezza mozambicane nella lotta al terrorismo e all'estremismo violento. Gli otto paesi che contribuiscono con le truppe al SAMIM sono Angola, Botswana, Repubblica Democratica del Congo (RDC), Lesotho, Malawi, Sudafrica, Tanzania e Zambia. Il mandato della missione è rafforzare e mantenere la pace e la sicurezza, ripristinare la legge e l'ordine e assistere le agenzie governative e umanitarie mozambicane e internazionali per fornire aiuti alle popolazioni locali colpite. Il Sudafrica, la sola forza militare dell'Africa australe ha autorizzato l'invio di 1.500 militari per il dispiegamento con il loro mandato, nuovamente prorogato fino all'aprile del prossimo anno, sotto il nome di «operazione Vikel». Il ministro della Difesa Thandi Modise ha rivelato in una risposta di agosto a un'interrogazione parlamentare che il dispiegamento in Mozambico è sinora costato 1,09 miliardi di rand. Infine, nel contrasto alle milizie islamiste del nord opera un contingente di truppe ruandesi (che si è dimostrato l'elemento che ha permesso alle forze regolari di riprendere in mano la situazione, altrimenti compromessa), una missione di addestramento della UE, la EUTM-Mozambique e un team di addestratori statunitensi.

Enrico Magnani

MARINE MILITARI



ITALIA

Il *Thaon di Revel* dall'operazione «Agenor» all'operazione «Orice»

Il pattugliatore polivalente d'altura *Thaon di Revel*, eponimo di una classe di 7 esemplari di cui è in corso il programma costruttivo, si avvia alla conclusione del suo programma costruttivo, si avvia alla conclusione del suo primo dispiegamento operativo nella regione del Golfo Persico/Arabico. Arrivato nell'area alla fine di agosto 2022, il *Thaon di Revel* ha iniziato le operazioni di pattugliamento nella zona del Golfo di Hormuz nell'ambito dell'operazione «Agenor», condotta assieme alle Marine di Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Norvegia e Portogallo nell'ambito dell'iniziativa EMASoH (European Maritime Awareness in the Strait of Hormuz). Scopo dell'iniziativa è la salvaguardia del transito in sicurezza dei traffici marittimi nello Stretto di Hormuz, nel Golfo di Oman e nel Mar Arabico settentrionale, attraverso il dispiegamento di assetti di superficie e aerei per il continuo monitoraggio delle zone d'interesse e in accordo con la legislazione marittima internazionale. Nell'ambito delle operazioni «Agenor», il *Thaon di Revel* ha svolto le funzioni di Force Headquarters, a cura del contrammiraglio Stefano Costantino e con uno staff multinazionale comprendente personale delle nazioni citate in precedenza. Oltre al pattugliamento delle aree ma-

ritime a ridosso dello Stretto di Hormuz, il *Thaon di Revel* ha svolto attività addestrative con le Marine delle nazioni della regione e ha visitato porti in Oman, Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Qatar, al fine di promuovere il dialogo e la cooperazione a supporto della libertà di navigazione e della sicurezza e stabilità della regione. Al termine dell'attività in ambito EMASoH, il *Thaon di Revel* è giunto a Doha il 14 novembre, iniziando le attività di pattugliamento sul versante marittimo interessato all'operazione «Orice», vale a dire il contributo della Difesa italiana alla sicurezza dei campionati mondiali di calcio svoltisi in Qatar, operando in piena sinergia con il personale delle altre Forze armate italiane e di altre nazioni impiegate per il medesimo scopo. Il *Thaon di Revel* ha contribuito alla sicurezza dello spazio navale nelle acque internazionali al largo di Doha e dello spazio subacqueo, in prossimità della costa, impiegando anche un mezzo subacqueo unmanned «REMUS».

Avvicendamento tra l'*Alpino* e il *Doria* nello SNMG2

Dal 2 al 25 novembre 2022 la fregata *Alpino* è stata aggregata allo Standing Naval Maritime Group 2 (SNMG 2) della NATO, uno dei 4 gruppi navali permanenti che testimoniano una presenza continua e vi-



Il pattugliatore polivalente d'altura *THAON DI REVEL* impegnato nella scorta di una petroliera in transito nello Stretto di Hormuz.

sibile della solidità e coesione dell'Alleanza. Grazie anche alle sue capacità antisommergibili e alle componenti specialistiche imbarcate (il team della Brigata Marina «San Marco» e la Sezione Elicotteri imbarcati), l'*Alpino* ha fornito un contributo determinante nel garantire la sorveglianza di tutto ciò che naviga sotto la superficie del *Mare Nostrum*. Dopo il 25 novembre, la fregata è stata sostituita dal cacciatorpediniere lanciamissili *Andrea Doria*, inquadrato nel SNMG 2 guidato dal contrammiraglio statunitense Michael Scott Sciretta (imbarcato sul cacciatorpediniere lanciamissili *Forrest Sherman*), e fino al 31 dicembre avrà il compito di fornire costante supporto e protezione al gruppo portaerei americano (Carrier Strike Group 10, CSG10), costituito dalla portaerei *George H. W. Bush*, dall'incrociatore lanciamissili *Leyte Gulf* (classe «Ticonderoga»), e dal cacciatorpediniere lanciamissili *Truxtun* (classe «Arleigh Burke»). Il *Doria* assolverà anche compiti di controllo dello spazio aereo e difesa aerea della portaerei, grazie alle peculiari caratteristiche che le unità della Marina Militare sono in grado di esprimere all'interno di un dispositivo navale.

Varo del *Marcantonio Colonna*

Il 26 novembre 2022, nello stabilimento Fincantieri di Riva Trigoso (Genova), si è svolta la cerimonia del

pattugliatore polivalente d'altura *Marcantonio Colonna*, quinto esemplare della classe «Thaon di Revel». Come noto, queste unità — tutte realizzate nel complesso cantieristico integrato di Riva Trigoso e Muggiano e con consegne destinate a concludersi nel 2026 — rientrano nel programma di rinnovamento dello strumento aeronavale della Marina Militare, deciso dal Governo e dal Parlamento e avviato nel maggio 2015 sotto l'egida dell'OCCAR (Organizzazione per la Cooperazione Congiunta in materia di Armamenti). Alla cerimonia, erano presenti, tra gli altri, il Sottosegretario di Stato alla Difesa, on. Matteo Peregò di Cremnago, il Presidente della Regione della Liguria, Giovanni Toti, il Capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio di squadra Enrico Credendino, il Direttore dell'OCCAR-EA, ammiraglio ispettore capo Matteo Bisceglia, accolti dal generale (ris.) Claudio Graziano e da Pierroberto Folgiero, rispettivamente Presidente e Amministratore delegato di Fincantieri, oltre che dal Direttore generale della Divisione Navi Militari del Gruppo, Dario Deste. Nel suo intervento, l'on. Matteo Peregò di Cremnago ha dichiarato: «È un giorno molto importante per questo straordinario territorio e per l'Italia, per l'industria nazionale e per le piccole e medie imprese, sia in termini di occupazione che di investimenti. Grazie a Fincantieri e alle aziende colle-



Il pattugliatore polivalente d'altura *MARCANTONIO COLONNA*, ripreso dopo il varo, avvenuto il 26 novembre 2022, sul pontone rimorchiato che lo ha trasferito dal cantiere di Riva Trigoso a quello del Muggiano (Foto G. Arra).

gate per il grande valore tecnico e innovativo che oggi fanno compiere al sistema Difesa un ulteriore passo in avanti nel processo di modernizzazione delle linee operative delle unità della Marina Militare. Fare dei passi in avanti in dimensioni strategiche come questa per la difesa e la sicurezza nazionale, significa fare dei passi in avanti per la nostra Patria e per i nostri cittadini». Da parte sua, l'ammiraglio Credendino ha rivelato che, rispetto alla programmazione originaria per la classe «Thaon di Revel», 4 esemplari delle 7 unità della classe saranno realizzati in configurazione «Full» e i rimanenti 3 in configurazione «Light+». Inoltre, nel 2023, il *Francesco Morosini*, seconda unità della classe da poco impegnato nelle attività addestrative per raggiungere la piena attività operativa, verrà dispiegato nel teatro Indo-Pacifico, raggiungendo il Giappone e partecipando ad attività addestrative.

V-RMTC Meeting a CINCPAC

Nei primi giorni di dicembre 2022, nell'ambito del 18° incontro degli specialisti del Virtual-Regional Maritime Traffic Centre & Trans-Maritime Network (V-RMTC & TMN), 19 rappresentanti dei paesi partner dell'iniziativa (Albania, Belgio, Brasile, Bulgaria, Camerun, Croazia, Cipro, Francia, Georgia, Ghana, Grecia, India, Israele, Montenegro, Olanda, Romania, Singapore, Slovenia, Spagna) e 3 osservatori di Oman, Somalia e Togo, hanno visitato il Comando in Capo della Squadra navale. Durante l'evento, i partecipanti hanno avuto la possibilità di visitare le diverse aree e sale che compongono la Centrale Operativa Multidominio Marina, articolazioni che, con vari livelli di accesso a informazioni classificate provenienti da assetti in mare, rete radar costiera, immagini satellitari, e attraverso la condivisione d'informazioni con le altre Forze armate, altri dicasteri, enti NATO e UE, agenzie nazionali e internazionali, permettono di comporre una completa Situational Awareness non solo nel dominio marittimo ma anche negli altri domini fisici aereo, terrestre e spaziale, nonché in quello del cyber spazio. Nel corso dei vari eventi, i rappresentanti hanno potuto discutere e confrontarsi sui temi della «Maritime Security» e della condivisione delle informazioni, confronto impreziosito dalla presenza

del Prof. Christian Bueger, docente di relazioni internazionali presso l'Università di Copenaghen ed esperto di sicurezza marittima a livello internazionale. Al termine della giornata di lavori, i delegati hanno ricevuto il saluto del Comandante in Capo della Squadra navale, ammiraglio di squadra Aurelio De Carolis, che ha rimarcato l'importanza della cooperazione internazionale e del dialogo tra le Marine Militari e, in generale, il *cluster* marittimo per la sicurezza e il benessere delle società civili.

Il Comandante Borsini in soccorso di un mercantile nel Golfo di Guinea

Il pattugliatore *Comandante Borsini*, impegnato nel Golfo di Guinea per l'operazione «Gabinia», è intervenuto il 26 novembre 2022 per soccorrere la petroliera *B. Ocean* (battente bandiera delle Isole Marshall e con armatore sudcoreano), rimasta alla deriva, a circa 300 miglia dalla costa, per problemi tecnici ai motori dopo essere stata attaccata da un gruppo di pirati. Un team di sicurezza della Brigata Marina «San Marco» è stato dispiegato sulla petroliera impiegando l'elicottero in dotazione al *Comandante Borsini*, riscontrando che i pirati avevano manomesso gli apparati di navigazione e comunicazione, derubato la nave di una parte del carico e l'equipaggio del denaro e beni di valore posseduti, per poi abbandonarla alla deriva dopo aver danneggiato l'apparato motore. Successivamente, un'aliquota di personale del *Comandante Borsini* ha esaminato la possibilità di ripristinare l'uso della propulsione, verificando altresì l'impiego di rimorchiatori d'altura per assicurare il trasferimento della *B. Ocean* nel porto di Abidjan, in Costa d'Avorio.

50° Anniversario costituzione Centro Addestramento Aeronavale della Marina Militare

Martedì 15 novembre 2022 a Taranto, nel Piazzale Bandiera del Centro Addestramento Aeronavale della Marina Militare (MARICENTADD), si è svolta la cerimonia commemorativa del 50° anniversario della sua fondazione. L'evento ha avuto luogo alla presenza del Comandante in Capo della Squadra navale, ammiraglio di squadra Aurelio De Carolis, e ha visto



L'intervento dell'ammiraglio di squadra Aurelio De Carolis, Comandante in capo della Squadra Navale, durante le celebrazioni del 50° anniversario della costituzione del Centro di Addestramento Aeronavale della Marina Militare (MARICENTADD). Alla destra dell'ammiraglio De Carolis, il contrammiraglio Marco Montoneri, attuale comandante del Centro.

la partecipazione di autorità militari, civili e religiose. Presenti anche autorevoli rappresentanti di aziende del settore Difesa e Aerospazio da sempre legate alla Marina Militare e al Centro perché impegnate sia nella preparazione e certificazione del personale all'impiego degli impianti e apparati di bordo, sia nella realizzazione dei sistemi di simulazione e apprendimento utilizzati per l'addestramento. Prima della cerimonia vi è stato un momento di approfondimento storico e tecnico svoltosi presso l'aula magna della Scuola Sottufficiali della Marina Militare, articolato in una serie di interventi di personalità connesse a vario titolo con il Centro Addestramento e con la città di Taranto e a cui hanno assistito, tramite videoconferenza, anche rappresentanti del Centro di Geopolitica e Strategia Marittima (CeSMar) e dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia (ANMI). Fondato nel 1972 dalla fusione dei vari «Centri di Addestramento Specialistici», istituiti nel

secondo dopoguerra, MARICENTADD è nato dall'esigenza di creare una nuova, flessibile e più efficiente struttura organizzativa capace di formare ed addestrare tutto il personale da impiegare a bordo delle unità navali della Marina Militare. Come ha ricordato il suo Comandante, contrammiraglio Marco Montoneri, *«lo scopo del Centro di Addestramento è quello di formare gli equipaggi delle Unità navali. Per questo ci avvaliamo di numerose strutture, come ad esempio, i simulatori di plancia e la Centrale Operativa di Combattimento che consentono di addestrare il personale alla condotta delle Unità navali e all'utilizzo dei sensori e dei sistemi d'arma»*. Nel suo intervento, l'ammiraglio De Carolis ha manifestato la volontà della Marina Militare di potenziare il Centro di Addestramento per accrescere le capacità addestrative e soddisfare le esigenze operative della Squadra navale, esigenze crescenti in relazione agli sviluppi degli scenari geopolitici in atto.

ARABIA SAUDITA

Nuove costruzioni navali per la Marina saudita

Il 30 novembre 2022, il ministro della Difesa dell'Arabia Saudita (il principe Khalid bin Salman bin Abdulaziz), il Ministro dell'industria spagnolo (Reyes Maroto Illera) e i vertici della società spagnola Navantia hanno firmato un Memorandum of Understanding (MoU) per la costruzione di nuove unità navali destinate alla Marina locale. L'evento si inserisce nel solco del programma già in corso, relativo alla costruzione di corvette tipo «Avante 2000», realizzate in Spagna: non è noto quali e quante siano le nuove unità navali saudite, ma le ipotesi che circolando riguardano fregate multimissione. In generale, il MoU riguarda la crescita delle livello di prontezza delle forze navali saudite, al fine di migliorare le condizioni di stabilità marittima nella regione arabica, proteggere gli interessi strategici e vitali dell'Arabia Saudita e contribuire al raggiungimento degli obiettivi strategici, operativi e tattici della Difesa saudita. Nel frattempo, la terza corvetta tipo «Avante 2000» e denominata *Hail* è stata consegnata alla Marina saudita, aggiungendosi così a *Al Diriyah* e *Al Jubail*: il programma si completerà con la realizzazione di altri 2 esemplari.



La cerimonia di consegna della corvetta *HAIL*, realizzata dalla società spagnola Navantia per conto della Marina dell'Arabia Saudita. Contestualmente all'evento, è stato annunciato che Navantia costruirà una nuova classe di nuove unità per la Marina saudita (Foto Navantia).

FRANCIA

La fregata Lorraine consegnata al governo francese

Il 16 novembre, la Delegation Generale des Armelements (DGA) francesi ha preso formalmente in consegna dalla società Naval Group la fregata *Lorraine*, ottavo e ultimo esemplare del segmento transalpino del programma italo-francese FREMM e secondo esemplare allestito nella configurazione per la difesa aerea (DA). La consegna dell'unità alla DGA è un passaggio formale amministrativo della legislazione francese, propedeutico al trasferimento definitivo della nave alla Marine Nationale: l'evento ha avuto luogo a Tolone, futura base navale del *Lorraine*, nonché delle fregate *Alsace* (la prima in configurazione DA), *Provence* e *Languedoc*. Va ricordato che le fregate francesi realizzate sotto l'egida del programma FREMM sono inquadrare nella classe «Aquitaine». Anche se le due fregate DA francesi mantengono le medesime capacità anti-sommersibili delle precedenti unità classe «Aquitaine» (basate sui sistemi sonar «CAPTAS-4» e «UMS 4110 CL»), le accresciute capacità nel settore della difesa aerea sono dovute alle seguenti modifiche: il radar multifunzionale «Herakles» è stato potenziato con l'aggiunta di nuovi moduli trasmettitori per la difesa aerea a lungo raggio; un sensore «STIR EO Mk.2» ha sostituito il precedente sistema, potenziando le capacità anti-aeree e antinave dal cannone da 76 mm; la struttura della plancia è stata rinforzata per sopportare il peso aggiuntivo del predetto sensore; la quantità di sistemi per il lancio verticale di missili «Aster 15» e «Aster 30» è aumentata a 32 celle; gli impianti/apparati per le comunicazioni sono stati potenziati; sono state aggiunte 3 *consolle* nella centrale operativa di combattimento, portandone il totale a 20; il sistema di gestione operativa SETIS è stato modificato per svolgere le funzioni specifiche di difesa aerea; è stato aumentato il numero dei posti letto. La funzione principale delle «Aquitaine/DA» sarà la scorta delle principali unità navali della Marine Nationale, al momento la portaerei *Charles de Gaulle* e le 3 portaeromobili d'assalto anfibia classe «Mistral». Le caratteristiche principali delle «Aquitaine DA» si riassumono in una lunghezza fuori tutto di 142 metri, una larghezza di 20 metri e un di-

slocamento a pieno carico di circa 6.000 tonnellate: la velocità massima è pari a 27 nodi, mentre l'equipaggio base comprende 119 effettivi + 14 fra piloti e specialisti, ma la capacità complessiva è di 165 posti letto.

Di nuovo in servizio la fregata *La Fayette* ammodernata

Il 24 novembre la fregata francese *La Fayette*, epinima della classe, è rientrata in servizio nella Marine Nationale, al termine di un vasto programma di ammodernamento di cui beneficerà, a partire dal 2023, anche l'*Aconit*, terzo e ultimo esemplare della classe a essere sottoposto al predetto programma. I principali interventi hanno riguardato la sostituzione dell'ormai obsoleto sistema missilistico contraerei «Crotale» con due lanciatori sestupli ricondizionati per missili «Mistral 3», prelevati dalle fregate antisommergibili classe «Georges Leygues» e in grado di contrastare con efficacia anche bersagli di superficie veloci; un sonar a scafo attivo a media-frequenza «KingKlip Mk. 2», uguale a quello prescelto per le nuove fregate classe «Admiral Ronarc'h»; l'aggiunta di nuove console nella centrale operativa di combattimento per l'impiego del predetto sonar e dei missili antinave «Exocet MM40 Block 3C»; la sostituzione del sistema di gestione operativa originario «Tavita», con il «Senit FLF», versione ridotta del «Senit 8» presente sulla portaerei *Charles de Gaulle* e caratterizzato da postazioni a schermi doppio e da un tavolo tattico digitale di grandi dimensioni; un irrobustimento strutturale della piattaforma e un miglioramento delle doti di stabilità; l'imbarco di un nuovo lanciatore d'inganni antimissile e di un nuovo sistema di sorveglianza elettro-ottico e all'infrarosso. L'obiettivo degli interventi riguarda l'allungamento della vita utile di 3 fregate classe «La Fayette» oltre il 2030, consentendo alla Marina francese di disporre di 15 unità moderne della categoria, in attesa dell'ingresso in linea delle già citate «Admiral Ronarc'h».



GIAPPONE

Possibile acquisizione di missili «Tomahawk»

Secondo diverse fonti stampa locali, il governo giapponese sta prendendo in seria considerazione l'acquisizione di missili da crociera «Tomahawk», di fornitura

statunitense: il motivo della possibile scelta si sintetizza nel non voler attendere la produzione di sistemi nazionali alla luce delle minacce percepite in tema di sicurezza nazionale. Da parte sua, il Ministero della Difesa è impegnato in un programma per l'estensione della gittata da 200 a 1.200 km dei missili superficie-superficie «Type 12», in dotazione all'esercito nipponico. Tuttavia, gli ordigni così modificati — utilizzabili anche dalla Marina e dall'Aeronautica di Tokyo — non potranno essere disponibili prima del 2026, troppo tardi per rispondere alle minacce rappresentate dalla Corea del Nord e dalla Repubblica Popolare cinese. Fra le opzioni d'impiego per l'impiego di missili «Tomahawk» sono state anche considerate le unità subacquee, secondo modalità adottate dall'US Navy e dalla Royal Navy; va comunque ricordato che il «Type 12» è un'arma principalmente sviluppata per l'attacco antinave, mentre il «Tomahawk» è notoriamente un ordigno per l'attacco contro obiettivi terrestri, una capacità che denota la volontà del Giappone di colpire bersagli situati in territorio nemico. In merito alla versione del missile, il «Tomahawk Block IV» — con una gittata di oltre 1.000 km — è quello attualmente in uso nell'US Navy, mentre dal novembre 2021 sono iniziate le consegne del nuovo «Block V», ottenuto mediante ammodernamento della versione precedente e accreditato di una gittata maggiore. A sua volta, il «Block V» viene prodotto in due versioni: «Block Va», ottimizzato per colpire bersagli navali in movimento, e «Block Vb», per colpire diversi tipi di bersagli terrestri. Il governo di Tokyo sta lavorando alla revisione di importanti documenti di policy e programmazione militare (la National Security Strategy, le National Defense Program Guidelines, e il Mid-Term Defense Program), in cui si prevede la presenza di dettagli relativi proprio all'acquisizione dei «Tomahawk», una decisione verosimilmente associata a quella, assunta nel 2020, di cancellare il dispiegamento del sistema di difesa antimissili balistici «Aegis Ashore».



GRAN BRETAGNA

La Royal Navy sceglie il «Naval Strike Missile»

Le autorità britanniche e norvegesi hanno annunciato la scelta, a cura della Royal Navy, del «Naval Strike

Missile, NSM», prodotto dalla Kongsberg, quale missile antinave da imbarcare sulle 11 fregate classe «Norfolk/Type 23» ammodernate e sui 6 cacciatorpediniere lanciamissili classe «Daring/Type 45». Il missile sarà l'arma antinave che sostituirà provvisoriamente l'«Harpoon», che nel 2023 raggiungerà il termine della sua vita operativa; da parte sua, l'NSM è accreditato di una portata massima superiore alle 100 miglia e servirà a riempire provvisoriamente un vuoto capacitivo destinato a colmarsi con il previsto «Future Offensive Surface Weapon» e da imbarcare sulle nuove fregate classe «City/Type 26». Disponibile per la Royal Navy nel giro di un anno, l'NSM fa uso di sistemi di guida inerziale e GPS, è equipaggiato con un radar altimetro e con un sensore all'infrarosso e può essere lanciato da diversi tipi di unità navali per colpire bersagli simili o obiettivi costieri. Associata all'elevata manovrabilità dell'ordigno in volo e nella fase terminale di approccio al bersaglio, vi sono le capacità di *sea-skimming* e l'assenza di emissioni attive per la scoperta, la ricognizione e l'impatto sul bersaglio.

Varo della fregata *Glasgow*

La fregata *Glasgow*, primo esemplare delle unità classe «City/Type 26» per la Royal Navy è entrata in acqua il 3 dicembre al termine del suo trasferimento su una grossa chiatta dal cantiere di costruzione fino a quello di allestimento a Scotstoun, a Glasgow: al



La fregata *GLASGOW*, ripresa all'ormeggio alla banchina d'allestimento del cantiere BAE Systems di Scotstoun: l'unità è stata messa a galleggiare in acque profonde, dopo un laborioso processo di movimentazione dal cantiere di costruzione (a Govan) alla banchina d'allestimento (Foto BAES).

termine di quest'attività, l'unità potrà iniziare le prove in mare propedeutiche all'ingresso in linea. La costruzione del *Glasgow*, affidato alla società BAE Systems, è iniziata nel 2017 e se ne prevede la consegna verso il 2025: gli esemplari successivi, *Cardiff* e *Belfast*, sono attualmente in costruzione nello stabilimento di Govan, e per il loro varo verrà seguita la medesima procedura dell'unità capoclasse. Queste prime 3 unità sono state ordinate nell'ambito di un contratto del valore di 3,7 miliardi di sterline: le unità successive — *Edinburgh*, *Birmingham*, *Sheffield*, *Newcastle* e *London* — formeranno il secondo lotto della classe, nell'ambito di un contratto recentemente firmato e con un valore di 4,2 miliardi di sterline. Oltre alla Royal Navy, versioni per l'esportazione del progetto «Type 26» sono state selezionate dalla Marina australiana (classe «Hunter») e da quella canadese (CSC, Canadian Surface Combatant).



ISRAELE

Il sistema C-DOME completa la prima fase d'integrazione sulle corvette classe «Magen»

La società israeliana Rafael Advanced Defense Systems, in collaborazione con la Marina israeliana e con il ministero della Difesa di Gerusalemme, hanno completato con successo una serie di lanci della componente navale del sistema di difesa antimissili balistici «Iron Dome», denominata «C-Dome»: i lanci sono stati eseguiti dalla corvetta *Oz*, una delle 4 unità classe «Magen/Sa'ar 6». L'integrazione del «C-Dome» su queste unità rappresenta un risultato significativo nel loro potenziamento capacitivo, ampliando la flessibilità dell'architettura di difesa nei confronti delle minacce verso risorse strategiche nazionali e la Zona Economica Esclusiva israeliana e contribuendo a mantenere la superiorità marittima regionale. Il «C-Dome» rappresenta uno degli strati della predetta architettura difensiva antimissili e antirazzi nazionale, basata su 4 componenti: «Iron Dome», «David's Sling», «Arrow 2» e «Arrow 3».



NATO

La NATO e le operazioni «multicarrier»

Tre Carrier Strike Groups (CSG) di Marine NATO hanno dimostrato il loro impegno alla sicurezza e alla sta-

bilità della regione euro-atlantica nel corso di un'esercitazione internazionale svoltasi nel mar Ionio il 23 novembre. I 3 CSGs erano incentrati sulle portaerei *Cavour* della Marina Militare, sulla *George H.W. Bush* statunitense e sulla *Charles de Gaulle* francese. Per qualche settimana, nella regione euro-atlantica hanno operato anche i CSGs incentrati sulle portaerei statunitense *Ford* — temporaneamente dispiegata nell'Atlantico nordorientale — e britannica *Queen Elizabeth*. Le operazioni congiunte dei tre CSGs in azione nel mar Ionio hanno dimostrato la capacità della NATO di generare un potenziale bellico efficace e credibile in una regione cruciale per la sicurezza dell'Europa, palesando altresì la solidarietà, l'interoperabilità e le capacità belliche multidominio di elevato livello dell'Alleanza. Nel corso dell'evento, l'ammiraglio di divisione Vincenzo Montanaro, comandante della 2^a Divisione navale, del comando COMITMARFOR e, per l'occasione, comandante del CSG della Marina Militare, ha dichiarato che le opportunità d'interoperabilità fra i CSGs e altre aggregazioni navali sono una testimonianza della forza della NATO, come dimostrato dall'integrazione di fregate italiane nei CSG a guida statunitense e francese, nonché l'integrazione dei due gruppi navali permanenti SNMG2 e SNMCMG2 nell'esercitazione «Mare Aperto 22-2». Da rilevare infine che la dedizione all'addestramento congiunto, sia durante le esercitazioni sia nelle operazioni reali, dimostra la risolutezza collettiva dell'Alleanza e la relative capacità militari.

L'esercitazione «Freezing Winds» nel mar Baltico

Dal 22 novembre al 2 dicembre, due gruppi navali permanenti della NATO — Standing NATO Maritime Group 1 (SNMG1) e Standing NATO Mine Countermeasures Group 1 (SNMCMG1) — e altre unità navali di 12 nazioni hanno partecipato all'esercitazione «Freezing Winds», organizzata dalla Marina finlandese e svoltasi nel mar Baltico: si tratta di uno dei maggiori eventi addestrativi organizzati da una nazione, la Finlandia, prossimo a passare dallo *status* di paese partner della NATO a membro effettivo dell'Alleanza. «Freezing Winds» ha offerto ai partecipanti l'opportunità di accrescere le proprie capacità operative in una regione marittima difficile sotto il profilo climatico e geografico e sensibile sotto quello geopolitico. L'esercitazione

ha visto la partecipazione di ben 23 unità navali e circa 5.000 militari provenienti da Finlandia, Belgio, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Lituania, Olanda, Norvegia, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti, impegnati in diversi scenari operativi nel Golfo di Finlandia e negli arcipelaghi adiacenti, con attività relative alla difesa aerea, alle contromisure mine, al contrasto di minacce subacquee e di superficie. SNMG1 e SNMCMG1 sono stati dispiegati nel mar Baltico a sostegno delle misure che dimostrano la risolutezza e l'impegno della NATO nella difesa collettiva, nonché per contribuire alla sicurezza marittima della regione. Le visite in porto svolte durante l'esercitazione hanno altresì contribuito a rafforzare i legami fra le nazioni alleate e a mantenere sicuro per tutti il contesto marittimo. Per l'occasione, lo SNMG1 comprendeva la fregata lanciamissili olandese *Tromp* (*flagship*) e quella danese *Esbern Snare*, il cacciatorpediniere lanciamissili statunitense *Paul Ignatius* e il rifornitore polivalente d'altura norvegese *Maud*. Da parte sua, lo SNMCMG1 era composto dall'unità ausiliaria tedesca *Mosel* (*flagship*) e dai cacciamine tedesco *Sulzbach-Rosenborg* e francese *Croix Du Sud*. Da ricordare che SNMG1 e SNMCMG1 operano sotto l'egida del NATO Allied Maritime Command (MARCOM), con quartier generale a Northwood, nel Regno Unito, e unico referente per le operazioni marittime nell'area di responsabilità dell'Alleanza.

Michele Cosentino



La fregata lanciamissili olandese *TROMP*, ripresa nel suo ruolo di *flagship* del SNMG1 della NATO, durante l'esercitazione «Freezing Winds», svoltasi nel mar Baltico dal 22 novembre al 2 dicembre. A destra si nota il cacciatorpediniere lanciamissili francese *CHEVALIER PAUL*, mentre in alto a sinistra c'è il rifornitore polivalente d'altura norvegese *MAUD* (Foto NATO).

MARITTIMITÀ

Iniziamo oggi una nuova rubrica dedicata alla marittimità intesa come patrimonio del coinvolgimento umano con l'oceano, le terre e le acque costiere. L'Uomo da millenni ha instaurato un rapporto unico con il mare, che ha espresso in tutte le sue forme: dalla letteratura, alla scienza, dallo sviluppo delle economie fino alle geopolitiche. Comprendere la marittimità ci aiuta a comprendere il passato, il presente e il futuro della nostra civiltà. Nonostante il profondo legame con il territorio, il legame tra l'Uomo e l'ambiente marino ci porta indietro di millenni, quando sulle prime imbarcazioni si spinse oltre l'orizzonte.

Al vocabolo Marittimità, preferisco quello di patrimonio marittimo ovvero del coinvolgimento umano con il mare: lo studio della storia e delle scienze marine, dallo sviluppo geopolitico alle attività economiche ne fanno parte integrante. La padronanza degli oceani ha da sempre disegnato la prosperità degli Stati costieri cambiando il volto delle culture ovunque. Il mondo di oggi è un'eredità del nostro patrimonio marittimo. In questa rubrica tratterò diversi argomenti con l'intento di riaccendere il vostro interesse per il pianeta blu. Buona e attenta lettura.

A come Ambiente marino

Sapete che oltre l'80% dell'inquinamento marino proviene da attività a terra? L'inquinamento ambientale è una delle principali preoccupazioni nel mondo, colpendo sia il territorio che i mari. È importante capire che la maggior parte dei rifiuti che produciamo sulla terraferma raggiunge gli oceani sia a causa del deflusso acquifero sia da versamenti di petrolio o di sostanze chimiche. Spesso questi eventi hanno grandi impatti evidenti, che risaltano sulle cronache, ma che fortunatamente si verificano meno frequentemente. Quello che va compreso che non siamo esenti da responsabilità individuali; chi più chi meno siamo partecipi, spesso inconsapevolmente, dell'avvelenamento del mare. È una questione di educazione ambientale che dovrebbe essere patrimonio di tutti, essendo l'ambiente parte del territorio in cui viviamo. Difendere l'ambiente è quindi difendere la nostra patria, questa volta dalle cattive abitudini.

Quali sono le cause maggiori di inquinamento?

Iniziamo con quelle mediaticamente più eclatanti, se non altro visivamente: i versamenti di idrocarburi. Sebbene le fuoriuscite di petrolio causino ingenti danni all'ambiente marino, di fatto sono responsabili solo del 12% del petrolio che entra nei mari ogni anno. Secondo uno studio del Consiglio nazionale delle ricerche degli Stati Uniti, il 36% dell'impatto del petrolio proviene da scarichi e fiumi come rifiuti delle città e dell'industria. Parte di questo inquinamento potrebbe essere evitato semplicemente assumendo comportamenti più virtuosi. Molti dei versamenti accidentali di natura terrestre sono causati da ignoranza delle possibili conseguenze.

Gli effetti terribili della fuoriuscita di petrolio sono purtroppo complessi da affrontare: gli idrocarburi versati nell'ambiente possono rimanere presenti per anni uccidendo specie marine tra cui uccelli, tartarughe, molluschi e specie ittiche. L'impatto è tale da minare economie lo-



cali per molto tempo. Le fuoriuscite di petrolio colpiscono gli spazi idrici e l'ambiente costiero e possono durare per anni, uccidendo specie marine come uccelli, rettili e mammiferi. Sono oggi disponibili numerose tecniche di contrasto ma il tempo di intervento è ancora un fattore importante. Non ultima la prevenzione e l'organizzazione intelligente delle strutture di emergenza per poter intervenire in modo rapido e adeguato.

Altri elementi inquinanti preoccupanti sono i fertilizzanti, materiali di origine naturale o sintetica (prodotti chimici) che vengono applicati al suolo o ai tessuti vegetali per fornire nutrienti vegetali essenziali alla crescita delle piante. Il deflusso di fertilizzanti dal territorio sta diventando un grosso problema per le zone costiere provocando fioriture algali, chiamate eutrofizzazione, che esauriscono l'ossigeno disciolto nell'acqua e possono soffocare altre forme di vita marina. Purtroppo, l'eutrofizzazione ha già creato vaste zone morte, aree ipossiche ovvero a basso contenuto di ossigeno, in diverse parti del mondo, tra cui il Golfo del Messico e il mar Baltico.

Nel marzo 2004, quando il Programma delle Nazioni unite per l'ambiente (UNEP) pubblicò il suo primo annuario del Global Environment Outlook, segnalò 146 zone morte negli oceani del mondo. Alcune di queste si estendevano per 70.000 chilometri quadrati. Uno studio del 2008 ha contato 405 zone morte in tutto il mondo. Un numero in continuo aumento che limita la produzione di ossigeno negli oceani, uno dei fattori più importanti per la nostra sopravvivenza. Inoltre, queste zone stanno influenzando profondamente il ciclo oceanico e riducono il filtraggio dell'anidride carbonica da parte dell'Oceano, generando più CO₂ nel

l'atmosfera, fattore che influenza l'aumento della temperatura globale.

Il vecchio detto che tutto ciò che viene prodotto a terra finisce in mare è un'amara verità. Plastiche di ogni genere, mozziconi di sigaretta, materiale da imballaggio, se non correttamente smaltiti, presto o tardi, raggiungono il mare. Il loro tempo di decomposizione è molto lento e questi materiali provocano un inquinamento stile della vita marina provocando, a seconda delle dimensioni delle particelle, diversi impatti sulla vita marina. Le macro e microplastiche, vengono spesso scambiate per cibo dagli animali marini provocandone la morte per soffocamento o avvelenamento. Sono state pubblicate molte immagini raccapriccianti dei contenuti degli stomaci di molte specie marine, tra cui balene, delfini, foche e tartarughe. Lenze e reti abbandonate possono soffocare o imprigionare gli animali marini causandone la morte. Nel caso di particelle di dimensioni minori, chiamate nanoplastiche, presenti ormai in tutti i cibi che consumiamo, l'impatto sulla salute umana è ancora più subdolo. La presenza di queste sostanze è stata confermata nelle carni dei pesci, nei molluschi (in particolare in quelli filtratori) ma anche nelle acque potabili del rubinetto. Il problema è che le nanoplastiche di fatto si comportano come vettori di sostanze chimiche e tossiche a causa della loro porosità, trasportando nel nostro organismo sostanze tossiche ma anche virus e batteri. Sebbene non ci siano prove chiare sui rischi per l'Uomo, molti scienziati sono convinti che possano causare nel tempo problemi di salute, tra cui danni al sistema immunitario, problemi comportamentali e ridotta fertilità. Purtroppo la plastica è già presente nei mari del mondo in maniera cospicua, formando grandi masse di detriti, rac-



colte dalle correnti in vere e proprie isole. L'unica soluzione è ridurre l'uso delle plastiche, cercando di riciclare i rifiuti e adottando materiali biocompatibili (ormai disponibili tecnologicamente). Le grandi masse in mare possono essere ridotte con interventi coordinati ma i tempi di raccolta sono comunque importanti. Questi detriti possono anche tornare a riva, spinti dai venti e dalle correnti, inquinando le spiagge e altri habitat costieri.

Le acque reflue

In molte parti del mondo, le acque reflue defluiscono, trattate o non trattate, in mare. Purtroppo, si ritiene che quasi l'80% delle acque urbane scaricate da alcuni paesi nel mar Mediterraneo non sia trattato. Questi liquami, oltre a portare fenomeni di eutrofizzazione, possono causare gravi malattie a causa dell'inquinamento chimico e biologico delle acque. Va compreso che non si tratta solo di un problema sanitario o ambientale, ma anche economico andando a influenzare le attività lavorative umane.

A causa dello smaltimento delle acque reflue e dell'inquinamento ambientale aereo, il mare riceve continuamente una quantità di contaminanti tossici. Quasi tutti gli organismi marini, dal plancton alle balene, sono contaminati da sostanze chimiche utilizzate nei comuni prodotti di consumo. Purtroppo per secoli, gli oceani sono stati una comoda discarica per i rifiuti umani prodotti sia per ignoranza che per abuso. Lo scarico dei materiali più tossici è stato vietato dalla Convenzione sul *dumping* di Londra nel 1972 e, dal 1996, dalla Convenzione di Londra che ha ulteriormente limitato ciò che può essere scaricato in mare. Nonostante i controlli delle Guardie Costiere, scarichi criminali di materiale tossico rappresentano ancora un notevole pericolo per l'ambiente e per la nostra salute. Va ancora una volta sottolineato che lo scarico in mare, anche episodico e in modeste quantità di prodotti tossici, va a contribuire nell'insieme già pesantemente provato.

Questi prodotti chimici possono raggiungere il mare anche penetrando nel terreno dopo aver raggiunto le falde acquifere. Raggiunti i mari, si mescolano alle acque marine, venendo a contatto con la catena alimentare fino all'Uomo. Un esempio sono i metalli pesanti presenti nei pesci di grandi dimensioni.

In sintesi, l'inquinamento dei mari va oltre la chiazza oleosa che ci infastidisce nelle nostre giornate di mare. Pericoli subdoli sono presenti nelle nostre acque ma possono essere ridotti con un approccio più consapevole.

B come Biologia marina

Oltre alle alghe, in mare troviamo anche piante superiori che derivano da antenati che si sono evoluti sulla terraferma e poi sono ritornati successivamente alla vita marina. Queste piante sono chiamate fanerogame e si riproducono mediante fiori e frutti; come le più evolute piante terrestri, esse presentano una struttura radicale, un fusto (che può avere sia uno sviluppo strisciante che verticale) e foglie disposte in ciuffi. In Mediterraneo si trovano cinque specie di fanerogame marine ma la più importante da un punto di vista ecologico è sicuramente la *Posidonia oceanica*. Questa pianta costituisce delle praterie che si estendono dalla superficie fino a circa quaranta metri di profondità, sia su fondi sabbiosi che rocciosi. Le praterie rappresentano degli ecosistemi complessi, caratterizzati da elevati tassi di produzione e da un'alta biodiversità. Inoltre, con la loro presenza contribuiscono a stabilizzare i fondali e a smorzare l'azione delle onde (idrodinamismo) limitando l'erosione costiera.

Le praterie, vere e proprie foreste sottomarine, offrono riparo a molti organismi e creano molti microhabitat che permettono lo svilupparsi di differenti comunità. Organismi animali e vegetali, cosiddetti epifiti, utilizzano per vivere le foglie e i fusti della pianta come substrato; molti invertebrati si spostano lungo le foglie cibandosi degli epifiti e un gran numero di pesci frequenta le praterie in cerca di cibo o di rifugio, specialmente nelle fasi giovanili. Colonie di briozoi sono comunemente presenti sui rizomi della pianta come bivalvi, tunicati, spugne e policheti. Inoltre, diverse specie di ricci (*Paracentrotus lividus* e *Psammechinus* spp.), stelle marine e crostacei si spostano tra i rizomi e le foglie. Tipica abitante delle praterie è la nacchera (*Pinna nobilis*), il mollusco bivalve più grande del Mediterraneo, che a causa del prelievo indiscriminato e di una grave infezione batterica è divenuto ormai raro se non estinto. Tra i più comuni pesci delle praterie pos-

siamo ricordare gli sparlotti (*Diplodus annularis*), le salpe (*Sarpa salpa*), le tanute (*Spondyliosoma cantharus*), gli scorfani (*Scorpaena notata* e *Scorpaena scropha*), i gronghi (*Conger conger*) e gli onnipresenti labridi (*Labrus merula*, *L. viridis*). Molto più rari ma tipici di questo ambiente sono i pesci ago (*Sygnathus typhle*) e i cavallucci marini (*Hyppocampus* spp). Tra i pesci che frequentano le praterie vi sono anche i trigoni (*Dasyatis pastinaca*) e le aquile di mare (*Myliobatis aquila*) che non è raro vedere «volare» sopra lo strato fogliare muovendo le larghe pinne pettorali come vere e proprie ali.

Le praterie di *Posidonia oceanica* mostrano segni di sofferenza in ampie aree del settore nord-occidentale del Mediterraneo a seguito della crescente pressione antropica sull'ambiente costiero. Le principali cause di regressione si possono riassumere a grandi linee in un aumento della torbidità e dell'inquinamento e in una distruzione di origine meccanica. L'immissione di sostanze inquinanti nelle acque costiere causa vari effetti negativi sulle praterie di *Posidonia oceanica*, tra cui la necrosi dei tessuti dovuta alla presenza di sostanze tossiche, la morte della pianta nelle porzioni più profonde (a causa dell'intorbidamento delle acque) e un'inibizione della fotosintesi da parte delle alghe che si accumulano sulle foglie favorite da una troppo alta concentrazione di sali nutritivi. Le cause meccaniche comprendono la distruzione diretta di porzioni di prateria; queste cause sono legate soprattutto agli ancoraggi e all'azione delle reti a strascico. Le radure e i canali che si formano all'interno di una prateria tendono in genere ad allargarsi per l'azione delle correnti marine e del moto ondoso che contribuiscono allo scalzamento dei rizomi. Gli squilibri derivanti al sistema costiero in seguito alla scomparsa delle praterie di *Posidonia oceanica* sono stati studiati in molte zone del Mediterraneo. Gli effetti diretti possono essere riassunti in un impoverimento quantitativo e qualitativo delle biocenosi del sistema litorale, che si manifesta soprattutto in una diminuzione della produzione primaria e della diversità. Inoltre, la scomparsa delle praterie può favorire il processo di erosione delle spiagge, venendo a mancare una barriera che, in condizioni naturali, riesce ad ammortizzare la forza delle onde.

I giardinieri del mare

Negli ultimi decenni una crescente sensibilizzazione alle problematiche ambientali ha portato alla protezione delle praterie e a una riduzione dei carichi inquinanti nelle aree costiere. Nonostante questi importanti provvedimenti, il recupero delle praterie è spesso troppo lento se non addirittura irrilevante. Infatti, le praterie di *Posidonia oceanica*, anche se caratterizzate da un elevato grado di stabilità, presentano capacità di ripristino molto limitate. Ciò è dovuto al lento ritmo di accrescimento dei rizomi e allo scarso contributo che si ha dalla riproduzione sessuata. È stato calcolato che occorrono circa 3000 anni per permettere la ricolonizzazione di 100 m² di prateria. Per questi motivi si è valutata la possibilità di favorire i processi naturali di ripristino attraverso progetti di trapianto. Fin dagli anni '70, in Nord America e in Australia, sono stati effettuate molte riforestazione dei fondali costieri, utilizzando differenti specie di fanerogame. In Mediterraneo, i tentativi di trapianto hanno principalmente interessato le praterie di *Posidonia oceanica*. Sono state sperimentate differenti metodiche per assicurare l'ancoraggio al fondo delle talee per il tempo necessario per permettere lo sviluppo delle radici.

Tra le più efficaci tecniche sono risultate l'utilizzo di griglie metalliche o di tutori, anche se recenti test con tecniche di ingegneria naturalistica hanno evidenziato ottimi risultati. Le sperimentazioni effettuate sinora, pur ottenendo percentuali di sopravvivenza piuttosto variabili, sono servite per mettere a punto le tecniche che possono assicurare i risultati migliori. Oggi si può quindi operare con successo una riforestazione dei fondali. Queste tecniche devono però essere utilizzate con parsimonia e solo dove ve ne è realmente bisogno.

Queste condizioni si vengono a creare principalmente laddove occorre favorire processi naturali di ricolonizzazione di praterie degradate, mitigare il danno derivato dall'ampliamento dei porti, ottenere il riforestamento di una trincea aperta in occasione di un'escavazione archeologica o per il passaggio di un cavo o di una condotta attraverso la prateria.

Andrea Mucedola

CHE COSA SCRIVONO GLI ALTRI

«Ukraine Is Just the Beginning»

MILITARY REVIEW, JULY-AUGUST 2022

Il prestigioso bimestrale militare statunitense, che proprio quest'anno festeggia il suo primo secolo di vita, ci propone nel numero in parola (in copertina soldati ucraini che combattono sul fronte di Lugansk) un articolo il cui sottotitolo è «*The Geopolitical Consequences of the Special Operation Will Change the Entire View of the World*», già pubblicato sulle colonne del settimanale conservatore russo *Voyenno-Promyshlenny Kuryer* che, fino alla sua chiusura lo scorso marzo, si concentrava su questioni militari e di difesa. L'autore è Konstantin Sivkov, un ufficiale di marina in pensione, noto membro della comunità militare-scientifica russa per i suoi numerosi scritti (che trattano i processi della lotta armata, la natura dei moderni conflitti e lo sviluppo organizzativo delle forze armate) e per aver prestato servizio nel Centro per la Ricerca Militare-Strategica dello Stato Maggiore generale e dell'*Academy of Geopolitical Problems*, un'organizzazione scientifica non governativa definita «indipendente» (per quanto si può essere indipendenti nella Russia di Putin!). Un articolo invero d'inflessione meramente precettistica, a suo modo però molto interessante (e per questo è stato tradotto e pubblicato sul periodico in parola dal Lt. Col. Charles K. Bartles, U.S. Army Reserve) nel senso che fornisce al lettore non solo una prospettiva russa sulla guerra in Ucraina ma come la guerra (o meglio, nel lessico russo, sempre e solo «operazione militare speciale») abbia radicalmente cambiato i rapporti di Mosca con l'Occidente. Rapporti che Sivkov — sorvolando in maniera surrettizia sul fatto fondamentale che ci sia un aggressore (russo) e un aggredito (ucraino), causa scatenante del sostegno occidentale a Kiev — riassume nei seguenti «sette punti» che, di seguito, sintetizziamo per i lettori.



«*In primo luogo*, è interessante notare che l'Occidente agisca come un unico sistema, esordisce l'Autore. Ciò è espresso dal fatto che c'è coerenza sia nelle azioni che nel tempo di tutti i paesi della NATO guidati dagli Stati Uniti, così come i loro alleati nell'Oceano Pacifico — Giappone e Australia — al fine di esercitare un complesso di misure per fare pressione sulla Federazione Russa. Questo dà la base per affermare che la Russia è osteggiata da una coalizione di Stati, tra cui

un centro di potere globale (gli Stati Uniti) e un certo numero di centri regionali (Giappone, Germania e Francia) [...] *In secondo luogo*, l'insieme delle misure adottate dall'Occidente nel confronto con la Russia può essere attribuito alla guerra economica aperta — visto che — l'UE ha imposto quasi l'intera gamma delle sanzioni più gravi che può attuare [...] *In terzo luogo*, l'Occidente sta perseguendo una politica estera estremamente attiva nei confronti di quei paesi che hanno una posizione relativamente neutrale per farli aderire alla sua coalizione o almeno impedire loro di sostenere la politica russa [...]

In quarto luogo, la lotta della coalizione occidentale contro la Russia nella sfera dell'informazione ha tutte le caratteristiche di un periodo di guerra: amarezza, disprezzo per tutte le norme morali [sic], influenza massiccia, uso di falsi a breve termine che hanno un significato operativo o tattico ma non sono progettati per avere conseguenze a lungo termine [...]. *Quinto*, la fornitura di assistenza militare su vasta scala all'Ucraina, che sta conducendo a un confronto armato con la Russia. Allo stesso tempo, è impossibile fornire assistenza militare all'Ucraina attraverso l'intervento diretto degli eserciti dei paesi della NATO nello scontro russo-ucraino a causa del rischio estremamente elevato che il conflitto diventi nucleare, o almeno con conseguenti grandi perdite delle truppe dell'alleanza [...]. *Sesto*, va notato quali sono gli obiettivi decisivi delle parti. *La coalizione occiden-*

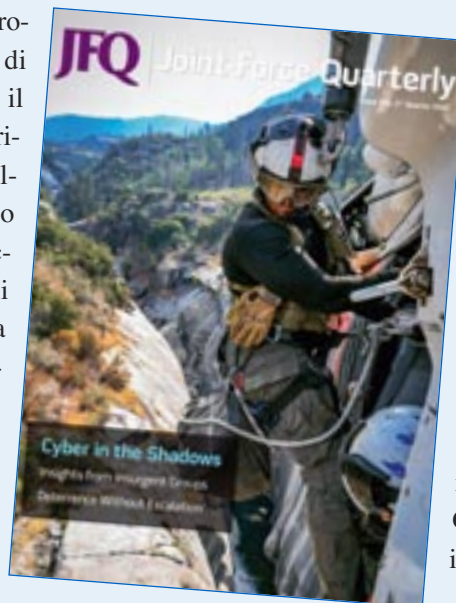
tale — sempre secondo l'Autore — persegue l'obiettivo di sconfiggere la Russia, avviando un colpo di stato nel paese per eliminare l'attuale governo guidato dal presidente Putin, non escludendo la possibilità della sua distruzione fisica e stabilendo un controllo indiviso della Russia da parte di élite globali e occidentali. *Da parte della Russia*, l'obiettivo della campagna è quello di interrompere i tentativi dell'Occidente e di altri attori mondiali di espandersi nello spazio post-sovietico — laddove — l'eliminazione del «regime nazista» in Ucraina [sic], che è la fonte più immediata della minaccia militare e ideologica in questo contesto, è solo una parte del compito strategico [...]. *Settimo*, indipendentemente dall'esito del confronto tra la coalizione occidentale e la Russia, ci sarà un radicale rimodellamento del sistema delle relazioni regionali, e persino del quadro geopolitico del mondo, «che è anche un segno di guerra, e una guerra su larga scala». Un quadro dunque che riflette inevitabilmente la retorica e la *disinformacija* del Cremlino (ergo la «strategia di disinformazione e guerra cognitiva», della quale tante prove abbiamo avuto nella valutazione di ogni singolo evento in questi lunghi mesi di guerra, quasi con una «doppia verità» da parte di Mosca e di Kiev), che si sofferma però su due concetti molto importanti e allarmanti: questa è una guerra di natura diversa da quelle che hanno avuto luogo nel 20° secolo. Non può essere dichiarata, perché in sostanza è un classico ibrido — e, soprattutto, senza prospettare nemmeno uno spiraglio di trattative per un possibile «cessate il fuoco» sui fronti ucraini, non esita a ribadire come — la sconfitta dell'Ucraina significherà il crollo dell'intera strategia costruita dall'Occidente e dai globalisti negli ultimi vent'anni. Le conseguenze di questa sconfitta potrebbero essere catastrofiche su scala geopolitica — nel senso che — il risultato della sconfitta dell'Ucraina «nazista» [scontato e ripetuto fino alla nausea *leitmotiv* della propaganda russa] sarà un forte

calo dell'influenza «americana», specie in Medio Oriente, nell'America latina e nei rapporti con la Cina. La cui alleanza — si badi bene — è definita «nascente» e non «senza limiti» ovvero «salda come una roccia», come ripetuto più volte da Xi negli ultimi mesi, almeno fino ai toni più moderati del summit di Samarcanda del 15-16 settembre scorso in ambito dell'*Organizzazione per la cooperazione di Shanghai - SCO*. Più in generale, una flessione dell'influenza «occidentale» nel mondo, che avrà le conseguenze più gravi per l'economia, mentre un'ulteriore *escalation* della tensione nel mondo, in particolare militare, sarà destinata ad aumentare — ragion per cui — possiamo aspettarci la prossima fase del periodo iniziale della Terza guerra mondiale. In termini di durata infine — e il quadro che ci si prospetta assume toni assai allarmanti — questo periodo della Terza guerra mondiale può variare da uno a tre anni. Si concluderà con la formazione di coalizioni opposte e l'emergere di zone di confronto armato, dove si creeranno le condizioni per l'inizio di uno scontro armato diretto tra gli eserciti e le marine delle principali potenze mondiali. *The beginning of this period will put the world on the brink of nuclear war*».

«Ghosts of Tsushima or Kobayashi Maru?»

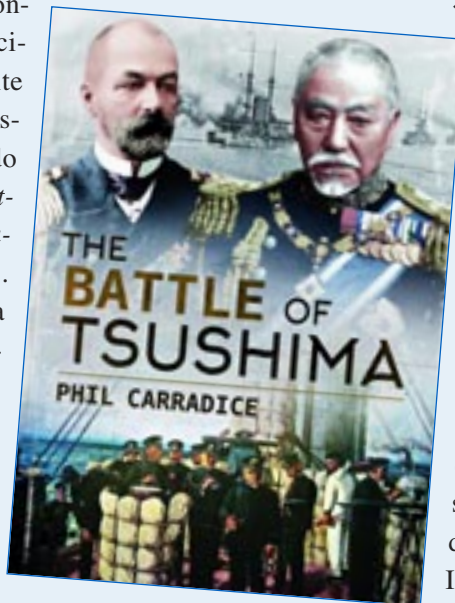
JOINT FORCE QUARTERLY, 3RD QUARTER, VOL.106/ 2022

Quando il piccolo stato insulare del Giappone entrò in guerra contro la Russia imperiale nel 1904, il mondo si aspettava una sua subitanea sconfitta, visto che nessun paese asiatico aveva mai sconfitto una potenza europea. Con grande sorpresa del mondo, il Giappone vinse invece durante il conflitto quasi tutte le battaglie, per terra e per mare. La prima vittoria navale significativa fu la decimazione della flotta russa nella battaglia del Mar Giallo, il 10 agosto 1904. Questa imbarazzante perdita spinse lo zar



Nicola II a creare il Secondo Squadrone del Pacifico, composto da 11 corazzate, 8 incrociatori e 9 cacciatorpediniere della flotta russa del Baltico, un raggruppamento che molti pensavano avrebbe fatto pendere l'equilibrio di potere verso la Russia. Partendo per l'Estremo Oriente nell'ottobre 1904, il Secondo Squadrone del Pacifico della Russia viaggiò per più di 18.000 miglia per combattere la marina giapponese, ma nello Stretto di Tsushima la flotta russa venne annientata: 21 navi affondate, 6 navi catturate, 4.380 marinai uccisi e 5.917 marinai prigionieri! Tuttavia, le conseguenze di tali schiacciati vittorie navali nella guerra russo-giapponese alla fine portarono i leader militari giapponesi a una preoccupazione debilitante quasi quarant'anni dopo, durante la Seconda guerra mondiale, fa rilevare molto opportunamente il dr. Michael W. Major, della West Virginia University. Mentre Tokyo cercava infatti incessantemente di replicare quella *performance* vittoriosa contro gli Stati Uniti, «la ricerca del Giappone di un'altra vittoria di Tsushima ha portato a fallimenti strategici che hanno contribuito alla sua sconfitta nel Pacifico, fornendo così un eccellente esempio storico di teoria della dissonanza cognitiva e dimostrando «*perché è importante non combattere una guerra attuale con la strategia di una guerra precedente*». L'ossessione giapponese per la «mahaniana» vittoria navale «decisiva» contro la Marina degli Stati Uniti fu infatti il perno della strategia nipponica durante tre battaglie significative: *Midway* (che fece invece pendere l'equilibrio di potere nel Pacifico verso gli Stati Uniti), il *Mare delle Filippine* (che lasciò a Tokyo due opzioni: la ricerca di un'altra «battaglia decisiva» e l'introduzione di un nuovo tipo di operazione offensiva, il *kamikaze attack*) e il *Golfo di Leyte* (dove fu gettata l'intera rimanente potenza di combattimento della flotta e dalla cui sconfitta la Marina imperiale giapponese non si

sarebbe più ripresa). Interessante ai fini esplicativi è il dilemma che l'Autore, con quello che un tempo nelle aule universitarie si chiamava «volo pindarico», propone sulla scorta dello scenario filmico della serie di fantascienza *Star Trek*. Un esercizio di addestramento somministrato ai cadetti dell'Accademia della Flotta Stellare, noto come *Kobayashi Maru*, è uno scenario che non prevede possibilità di vittoria, ma progettato per aiutare gli ufficiali della Flotta Stellare ad affrontare la sconfitta e la morte. I cadetti sono assegnati a salvare una nave civile, chiamata *Kobayashi Maru* in panne nella Zona Neutrale (nave il cui nome si ispira a quello del comandante giapponese Michio Kobayashi che guidava l'unità di bombardieri in picchiata della portaerei *Hiryu* contro l'americana *Yorktown* durante la battaglia delle Midway). Una violazione della Zona Neutrale è considerata un atto di guerra e una forza nemica distruggerà qualsiasi nave che interverrà in suo soccorso. In sostanza, il *Kobayashi Maru* pone i cadetti della Flotta Stellare in questa situazione senza possibilità di vittoria:



«tentare di salvare l'equipaggio di una nave civile in panne ed essere distrutti nel relativo tentativo ... oppure evitare lo scontro e lasciare che detta nave e il suo equipaggio vengano catturati o uccisi!» Per il Giappone dunque, commenta l'Autore, la guerra nel Pacifico era una situazione senza vittoria: il Giappone era in pieno *Kobayashi Maru*! Due lezioni fondamentali per i futuri leader militari devono essere tratte dai fallimenti strategici del Giappone nel Pacifico durante la Seconda guerra mondiale. In primo luogo, solo perché una strategia ha funzionato in una guerra precedente non garantisce che funzionerà in futuro. La storia considererà infatti la battaglia di Tsushima nel 1905 come una delle più grandi vittorie navali della storia, e il Giappone ha tutto il diritto di essere orgoglioso e celebrarla ogni anno. Tuttavia, per il Giappone, i «fantasmi» di Tsushima resero gli stra-

teghi militari incapaci di adattarsi a come una guerra potesse essere vinta nel 1941 contro un avversario come gli Stati Uniti ben differente dalla Russia zarista! In secondo luogo, è importante capire come la dissonanza cognitiva può avere un impatto sul processo decisionale sia a livello individuale che di gruppo. Ogni leader infatti — ammonisce l'Autore — deve sempre essere in grado di riconoscere quando la sua strategia sta fallendo e, di conseguenza, apportarvi le modifiche indispensabili, invece di aggrapparsi alla convinzione che una strategia pur imperfetta porterà in qualche modo alla vittoria.

Sul Tamigi col Vespucci «Italians do it better»

NOTIZIARIO CSTN, A.XI, N.121, SETTEMBRE 2022

Sulle colonne del *Notiziario* del Centro Studi Tradizioni Nautiche, l'amico di vecchia data, Comandante Claudio Ressmann, «storico» direttore del periodico della Lega Navale Italiana, dopo aver tratteggiato con rapide pennellate le difficoltà che tradizionalmente i grandi velieri provenienti da quello che si chiamava ancora Estremo Oriente, hanno sempre incontrato nell'affrontare *l'ultimo miglio* sul Tamigi «un fiume con sufficienti fondali ma con un percorso tortuoso ricco di curve e di ostacoli», coglie l'occasione per rievocare una celebre impresa nautica italiana alla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo. Era infatti il 10 settembre 1968 quando Nave *Vespucci* al comando del capitano di vascello (poi Ammiraglio) Ugo Foschini (1915-2012, veterano della Seconda guerra mondiale, le cui vicende rievocò nel volume di memorie «*La mia guerra in mare ... e dintorni*» e già ben noto nel mondo della vela per essere stato comandante del *Corsaro II* con il quale nel 1964 aveva vinto la regata Lisbona-Bermuda di 3.464 miglia) realizzò un'impresa ai limiti dell'impossibile se si pensa

che fino ad allora nessuna nave delle dimensioni e con le caratteristiche del *Vespucci* aveva compiuto a vela tale difficilissima navigazione. Tra l'altro lo scafo della nave-scuola è stato concepito all'insegna della sicurezza e peraltro risulta lento e poco manovriero. «*Avevamo un bel vento di poppa — spiegherà poi lo stesso Foschini — così esclusi l'idea dei motori e feci tirare su le vele, lasciando ammainate quelle basse per permettermi di vedere meglio davanti, e feci anche posizionare le ancore in maniera da calarle subito in caso di necessità di arresto*». Dopo otto ore di navigazione si ormeggiò al Greenwich Peer, di fronte al Royal Naval College, seguito durante tutto il percorso da una folla di londinesi, entusiasti per l'insolito spettacolo di abilità marinaresca, che non si verificava dai remoti tempi di Orazio Nelson. Grandissima l'eco nella stampa britannica del tempo che celebrò l'impresa con un entusiasmo e un compiacimento raramente riservato alle imprese nautiche dei *foreigner*. «*Solo un pazzo poteva fare un lavoro simile, oppure un vero marinaio*» fu il giudizio di un giornale inglese dell'epoca (www.sandroferuglio.com/la-grande-epopea-della-vela/unaltra-epica-impresa-del-vespucci-la-risalita-vela-del-tamigi-nel-1968). È curioso



inoltre come il *Notiziario* in parola ritorni proprio sulla guerra russo-giapponese e la battaglia di Tsushima con l'articolo di Franco Maria Puddu, che rievoca la tragica vicenda dell'incrociatore corazzato russo *Vladimir Monomackh* (Gran Principe di Kiev!) che non volle arrendersi al nemico combattendo sino all'ultimo, tanto da meritarsi, per il coraggio e la tenacia dimostrati «*usque ad finem*», che l'equipaggio dell'incrociatore giapponese *Sadu Maru* sull'attenti intonasse in suo onore, mentre affondava, l'antico inno guerriero del samurai che muore in battaglia, sconfitto ma non vinto, la cui prima battuta recita: «*Con la sciabola sguainata ...*».

Ezio Ferrante

RECENSIONI E SEGNALAZIONI



Claudio SICOLO
(a cura di)

**Umberto Nobile
e l'Italia al polo Nord**

Aracne
2020
Pag. 368
Euro 23,00

Da quasi cento anni la vicenda del dirigibile «Italia» appassiona e divide storici, memorialisti e ricercatori, che da allora dibattono sul ruolo che ebbe l'ideatore e il comandante della spedizione, il generale Umberto Nobile.

Ero ragazzino quando, in auto con mio padre, ci fermammo a un distributore di Via Ostiense a Roma, vicino alla Basilica di San Paolo; una volta ripartiti egli mi disse che l'uomo che ci aveva servito altri non era che Giuseppe Biagi, raccontandomi una vicenda che non conoscevo ed esaltando la figura di quel radiotelegrafista che, con perizia, era riuscito a riprendere i contatti col mondo dal pack, consentendo così il salvataggio dei superstiti.

Assieme alla figura di Biagi, che vidi solo in quella occasione e che tuttavia è rimasta perfettamente impressa nella mia mente, seppi di Nobile, per il quale, invece, il giudizio fu molto severo perché, da militare, mio padre proprio non riusciva a capire come un «comandante», in una simile situazione, avesse potuto lasciare i propri uomini sul pack per farsi portare in salvo per primo.

Ovviamente sposai acriticamente quel giudizio e tale è rimasto, nel tempo, anche dopo avere letto articoli e saggi e visionato anche il famoso film della «La tenda rossa»; ma quando ho avuto davanti agli occhi il volume che Claudio SicoLO ha dedicato a Nobile e alla spedizione del dirigibile «Italia» non solo ho provato un genuino risveglio di interesse per la vicenda ma mi sono detto che avrei dovuto leggerlo scervo dai convincimenti di una vita; mi accingevo quindi alla lettura con una predisposizione positiva, convinto di trovare all'interno molto di nuovo e di poterlo scorrere con curiosità, interesse e facilità; e così è stato.

L'Autore ha già alle spalle diverse altre interessanti opere sul tema specifico ma aver avuto la possibilità, e la tenacia, di ricercare e studiare approfonditamente carte sinora inedite gli ha dato modo, in questo suo ultimo lavoro, di aggiungere nuove fonti di studio alla già enorme bibliografia che ha nel tempo consultato; e ha anche scavato a fondo in tutti quegli aspetti: umani,

tecnici, professionali, psicologici, politici, che hanno caratterizzato la spedizione e la condotta di colui che ne fu ideatore e strenuo assertore, fino ad analizzare profondamente la sua intima figura umana.

Di questa opera si può quindi dire, a ragione, che può rappresentare un punto di svolta su tanti aspetti di una vicenda che continua ad appassionare non solo gli storici e i tecnici ma anche coloro che sono attratti dal fascino che sempre emana dalle figure degli esploratori, per scavare nel loro spirito, per capire se li mosse il desiderio di conoscere o se, assieme ad esso, si inserissero velleità di apparire, spirito di avventura, o calcoli personali di vario genere.

Nell'opera tutti questi aspetti vengono scandagliati, sviluppati e approfonditi ed è grazie a questo attento esame, che viene proposto con estrema dovizia di particolari, di fonti e di collegamenti, che il lettore verrà guidato, con leggerezza e distacco, alla ricerca delle ragioni e dei torti del generale e di tutti gli altri attori che si alternano nella narrazione.

È lodevole l'aver perfettamente concatenato argomenti diversi come l'approccio storiografico tanto ampio sulla vicenda, la disamina delle esplorazioni succedutesi prima della sfortunata spedizione, così come gli aspetti squisitamente personali del protagonista, il suo altalenante rapporto con il Fascismo e Mussolini, i suoi tentativi di cambiare l'esito della Commissione d'inchiesta dopo il crollo del Regime, il suo approccio alla politica nel secondo dopoguerra.

Nessun particolare è stato tralasciato e alla fine della lettura ciascuno potrà decidere liberamente che giudizio dare dell'uomo, del militare e dell'esploratore, del velleitario difensore del «più leggero dell'aria» proprio nel momento in cui il «più pesante» acquisiva sempre più spazi e possibilità, del politico che, di volta in volta, e a seconda delle epoche e delle circostanze, scopriamo massone con simpatie socialiste, fascista e, infine, comunista; ciascun lettore avrà modo di giudicare sulle vicende e sui singoli comportamenti ma lo troverà agevole avendo a disposizione una così grande quantità di elementi, molti delle quali assolutamente nuovi e di grande interesse storiografico.

La storia, anche quella più importante e celebrata è pur sempre fatta da un insieme di piccole e grandi composizioni, da protagonisti di grande levatura e da persone semplicissime che, tuttavia, anche loro la storia la compongono; colpisce moltissimo trovare qui dettagli su personaggi che pur avendo avuto importanza fondamentale in questa tragica storia, si sono persi nell'ombra e dei quali non si conosceva bene la fine; ecco, la ricerca è stata tanto approfondita che l'Autore ci offre davvero tutto di tutti, nei dettagli che riporta e nelle note a piè di

pagina, che sono una raccolta inesauribile di rimandi e di storie nelle storia, come ad esempio scoprire che il radioamatore, dal nome russo quanto dal cognome decisamente germanico, Nicolaj Schmidt, è poi malamente finito nelle maglie delle «purghe» staliniane.

Sergio Mura



Marco VALLE
(a cura di)

Patria Senza Mare

Signs Books
Maggio 2022
Pag. 539
Euro 25,00

Parlare di Italia come di una penisola senza mare può apparire, in prima battuta, come un clamoroso errore di valutazione. Come si può pensare all'Italia, con migliaia di chilometri di coste e al centro del Mediterraneo, come a un paese privo della massa d'acqua che lo circonda? Eppure, quella che può sembrare una battuta di fronte a una realtà geografica inoppugnabile racconta meglio di molte analisi un problema strutturale del nostro paese: l'assenza di una vocazione marittima che per diversi secoli, e a correnti alternate, ha forgiato un'Italia bagnata sì dal mare ma distante da esso. Una condizione che ha innescato conseguenze ben visibili ancora oggi, in un momento in cui il mare, come elemento fondamentale del nostro mondo ma anche della nostra economia e della nostra sicurezza, dovrebbe invece essere al centro della politica interna ed estera di Roma.

Marco Valle, saggista e giornalista triestino, ripercorre la storia italiana proponendo come filo conduttore e spunto di riflessione proprio questa incredibile (e a posteriori sconsiderata) incapacità italiana di fare del mare la propria fortuna. Una tendenza che ha accomunato non solo una parte degli Stati preunitari ma anche una parte degli esecutivi e degli «*establishment*» che si sono succeduti dal 1861. Una tendenza che ha valicato i secoli e che Valle, dipingendo la storia d'Italia con i tratti blu del mare che la circonda, ha identificato non soltanto nelle scelte dei vari poteri, ma anche nella cultura: termometro fondamentale per misurare il sentimento profondo che alberga nel cuore ma anche nella mente di una nazione. Ecco, dunque, che per comprendere questa ritrosia italiana verso quello che dovrebbe essere il «Mare Nostrum», l'autore di «*Patria senza mare*» (edito da Signs

Book) percorre due binari paralleli, uno culturale e uno storiografico (ma anche strategico), fornendo una prospettiva che spiega in modo dettagliato e scorrevole ciò che ha influito sul rapporto tra il nostro paese e il mare. Un esempio di questa brillante metodologia, e che portiamo all'attenzione del lettore, è la narrazione della battaglia di Lissa, episodio centrale della marineria italiana al punto da segnare non solo quel «fatidico 1866», ma anche gli anni successivi. La descrizione della sconfitta della flotta italiana nell'Adriatico — causata più per l'ostinazione della politica che per inadeguatezza dei comandanti — viene arricchita, per comprendere gli effetti sociali degli avvenimenti storici, anche dal racconto che Giovanni Verga fa ne «I Malavoglia», in cui lo scrittore narra l'arrivo della drammatica notizia nel borgo teatro del romanzo.

L'esempio serve a comprendere non solo una delle interessanti peculiarità di questo libro — connubio storico, culturale e anche politico del rapporto tra il mare e l'Italia — ma anche la profondità di analisi e di documentazione che contraddistingue il lavoro di Valle. Un'opera che appare ancora più importante se vista non solo con le lenti dello studio del passato, ma anche con quelle di chi guarda al presente e al futuro del nostro paese.

Il monito che traspare dalle pagine di «*Patria senza mare*», infatti, è quello di evitare di lasciarsi scappare le finestre di opportunità che il dominio acquatico pone al paese. E questo è ancora più importante in una fase in cui il quadro geostrategico del Mediterraneo muta costantemente e si riafferma la fondatezza dell'intuizione della Marina Militare per il «Mediterraneo allargato», unita alla più recente formula di alcuni analisti sull'idea di «Medio Oceano». Con la creazione e lo studio di questa area strategica, dai confini elastici a seconda degli interessi dell'Italia, comprendere cosa ha significato dimenticare il mare serve soprattutto a ricalibrare le scelte politiche per evitare quella miopia o inadeguatezza che le classi dirigenti hanno avuto in diversi momenti della storia nazionale. Oggi, in una rinnovata sfida per le materie prime, la libertà di navigazione e la sicurezza nazionale (e internazionale), la proiezione marittima dell'Italia appare più un obbligo che una possibilità. Ma per far propria questa necessità, è opportuno costruire anche una dimensione culturale che faccia radicare nel paese una vocazione verso il «Mare Nostrum». Tema che Valle, con il suo libro, porta all'attenzione del lettore con fluidità e accuratezza, evitando qualsiasi pericolo di passatismo o di sciovinismo, ma ricordando invece con lucidità pregi e difetti di un'Italia in cui «*navigare necesse est*».

Lorenzo Vita



MINISTERO DELLA DIFESA



MARINA MILITARE

RIVISTA MARITTIMA

MENSILE DELLA MARINA MILITARE DAL 1868

Non perdere questa opportunità
SEGUI LA SCIA

ABBONATI alla Rivista Marittima



NOVITÀ

Abbonamento congiunto € 45,00

Rivista Marittima + Notiziario della Marina



(abb. annuale 11 numeri, 128 pp. a fascicolo)

Italia ordinario	€ 30,00
Estero zona 1	€ 76,70
Estero zona 2	€ 109,70
Un fascicolo arretrato	€ 6,00
	+ spese postali (*)

SCONTO LIBRERIE ITALIA 30%
SCONTO LIBRERIE ESTERO 10%

(*) Da concordare con l'Ufficio Abbonamenti.

MODALITÀ DI PAGAMENTO

- con Bollettino Postale o Bonifico Bancario sul C/C n° 001028881603 intestato a: Difesa Servizi S.p.A. Causale: Abbonamento Rivista Marittima. è obbligatorio inserire anche il CODICE FISCALE
- IBAN = IT26G0760103200001028881603 BIC/SWIFT = BPPIITRRXXX
- dall'Estero: Bonifico Bancario oppure tramite libreria con sede in Italia.

AVVISO AGLI ABBONATI

Per evitare ritardi o sospensioni nella ricezione della Rivista, gli Abbonati sono pregati di comunicare l'avvenuto versamento via FAX o tramite EMAIL.

Direzione e Redazione
della Rivista Marittima

Via Taormina 4 - 00135 ROMA

Tel. 06/36807251 - Fax 06/36807249

e.mail: rivista.abbonamenti@marina.difesa.it



AMAZON STORE MARINA MILITARE

NAVE VESPUCCI

IL MISTERO DEL TEMPO



Un viaggio tra passato
e presente a bordo della nave
scuola più bella del mondo.

240 pagine, 30x29.5, rilegato

ACQUISTABILE SU

amazon.it/marinamilitare



Inquadra
il Qr-code

www.marina.difesa.it



MARINA
MILITARE